# LA POESIA NON MUORE [1]

## I.

« Tant'è, scriveva due anni fa il Carducci in questa medesima *Rivista*, tant'è: i giovani vogliono fare ancora poesie. »

— Perchè non dovrebbero farne? — domando io. Non seguitano forse a farne anche i non giovani? Fra parecchi libri e libretti di nuovi versi, che stanno qui sul mio tavolino, eccone uno del Panzacchi, e uno dell'Arnaboldi, che non sono più giovani. Il Carducci stesso compose e pubblicò recentemente alcune poesie nuove: e il numero d'esemplari che l'editore ne vendè farebbe credere che ci sono ancora parecchi in Italia i quali, o per una ragione o per un'altra, o poco o molto, prendono interesse alla poesia. Con tutto ciò si sente spesso gridare, e tutti in certi momenti abbiamo, chi più chi meno, la voglia di credere che la poesia è morta o moribonda, che nella società moderna la poesia è una cosa che non ha più ragion d'essere; quando non si aggiunge che è un perditempo, un trastullo di scioperati e d'oziosi.

Questo in Italia. E fuori d'Italia è lo stesso. Da per tutto si seguita, o bene o male, a scrivere poesie, e da per tutto si seguitano a fare gli stessi lamenti su la morte o la infermità gli stessi sproloqui su la inutilità della poesia.

(1) Enrico Panzacchi, *Nuove Liriche*. Milano, Fratelli Treves, 1888. — Alessandro Arnaboldi, *Nuovi Versi*. Milano, Dumolard, 1888.

Io ho cercato e cerco da un pezzo, ma non mi è riuscito finora di trovare l'atto regolare di decesso della vecchia signora, che a' suoi bei tempi, quando era sposa d'Orfeo, ebbe, dicono, la virtù di commuovere le querci ed i sassi. Che oggi non abbia più questa virtù, non dovrebbe fare meraviglia; chi pensi che mariti come quel primo non ne ha più avuti, che ne ha avuti troppi di molto diversi, e che fra buoni e cattivi ha messo al mondo un visibilio di figliuoli. Nè anche mi è riuscito di assicurarmi di che male, o di che mali, ella sia, e da quanto tempo, ammalata. Anzi su questa questione della malattia, quando mi sono messo a studiarci un po', ho finito per perdere la bussola. Non solamente i medici di una età contradicono in tutto e per tutto quelli di un'altra; ma anche fra i medici dell'età stessa difficilmente mi è accaduto di trovarne due che vadano perfettamente d'accordo.

Un giornalista inglese, che il Carlyle chiama *our distinguished contemporary*, il signore *Smelfungus redivivus*, cessando la pubblicazione di una *Rivista* della quale era editore, scriveva più di cinquanta anni fa: « Poi che la poesia non si legge più, non si pubblica più, non si scrive più, come si può più seguitare a scrivere intorno alla poesia?..... Non mi venite a cantare che la poesia, essendo la voce interiore della vita, deve necessariamente essere perenne, che morta in una forma essa rivive in un'altra, che in questo gran diluvio di versi da cui siamo inondati ci ha pur da essere quà e là qualche particella di poesia, e che dovere della critica è appunto di andare a pescare coteste particelle e prenderne nota. Il passare in rassegna tutti i versi che si stampano ai giorni nostri è cosa superiore forse alle facoltà umane; e un povero editore che dovesse remunerare a un tanto per pagina gli esaminatori di tutti quei versi in poco tempo andrebbe fallito. »

Quando il signore *Smelfungus redivivus* scriveva così, erano morti da pochi anni il Keats, lo Shelley e il Byron, che, come è noto, morirono tutti tre giovanissimi, e tutti tre in breve spazio di tempo, dal 1821 al 1824; ma vivevano e poetavano ancora il Wordsworth, il Southey, il Coleridge, il Moore, il Rogers, il Campbell, il Hood, il Landor, le cui opere si ristampano, si leggono, e si ammirano ancora; vivevano con essi altri poeti di qualche merito; e avevan già dato saggio di sè due di quelli che dovevano illustrare il regno della Regina Vittoria, Alfredo Tennyson ed Elisabetta Browning.

Io ho citato l'Inghilterra come esempio di questa contradizione che c'è fra il gridare che si fa, da una parte, che la poesia è morta od inutile, e il fatto, dall'altra, che la poesia seguita, o bene o male, a scriversi, a stamparsi e a leggersi, cioè a vivere e a non parere inutile; perchè l'Inghilterra è appunto in questo secolo la nazione che ha avuto ed ha maggiore ricchezza di poeti e di poesie; perchè appunto nella poesia inglese di questo secolo non c'è, si può dire, interruzione; essendo i poeti del periodo della Regina Vittoria i successori diretti ed immediati dei gloriosi poeti del periodo precedente.

Ma che importa, si dirà, l'opinione del signore *Smelfungus redivivus*, quando essa è contradetta dai fatti? Importa, perch'egli non è solo in quella opinione; e i fatti di questo genere sono fatti fino a un certo punto; cioè il fatto sta più che altro nell'apprezzamento che di esso si fa. Tanto ciò è vero, che il signore *Smelfungus* non nega l'esistenza dei versi, ma dice che quei versi non erano poesia: e poco monta che il giudizio dei posteri gli abbia poi dato torto; poichè il giudizio dei posteri in questioni d'arte e di gusto non è un giudizio inappellabile. Il Carlyle, che nel 1832 citava per disteso le parole del sig. *Smelfungus*, soggiungeva « Ciò che il nostro illustre contemporaneo ha detto, rimane detto. » Lo stesso Carlyle, come ebbi a notare altra volta, era d'opinione che la forma poetica fosse nei tempi moderni un anacronismo, e dolevasi che gli uomini di genio sciupassero il loro tempo a scrivere poesie: il Macaulay poi affermava, come pure altra volta notai, che quanto più la scienza si estende e la ragione si svolge, tanto le arti immaginative decadono.

Nell'opinione del Macaulay molti anche tra noi veggono, se non un fatto accertato, un dubbio almeno molto ragionevole: tanto ragionevole, che due anni fa gli illustri uomini che presiedono in Italia agli esami di licenza liceale, proposero la soluzione di quel dubbio ai giovani uscenti dai licei; i quali è probabile che da nessuno dei loro professori fossero stati esercitati a trattare argomenti di quel genere. Intorno a che io son di remissivo parere che i professori dei licei italiani facessero bene, poichè nè i programmi li invitavano a ciò, nè poteva invitarveli un giusto concetto e sentimento del loro ufficio. Io non so se i nostri candidati alla licenza risolvessero l'arduo problema: mi giova credere di no, perchè confesso che disturberebbe un po' i miei ringraziamenti il

sapere che ragazzi immaturi riuscirono a quello che uomini consumati negli studi non seppero, e forse non vollero nemmeno provarsi a fare; giacchè nè il Carlyle, nè il Macaulay, nè altri sostenitori della loro opinione, nè i sostenitori della opinione opposta non intesero, credo, dare una dimostrazione di ciò che affermavano, ma piuttosto proporre alla meditazione altrui quei dubbi che erano sorti nell'animo loro.

S'intende che non voglio provarmi io a dare quella dimostrazione nè in un senso nè nell'altro. Ma giacchè si seguita ancora a scrivere, a stampare poesie, e suppongo anche a leggerle, sarà permesso fare qualche considerazione ed esporre qualche pensiero intorno alle questioni che alla poesia si riferiscono, specialmente intorno alla questione, dirò così, vitale, se cioè essa poesia sia insomma viva, o sia morta.

## II.

Ammettere quello che dice il Macaulay tanto varrebbe, secondo me, quanto accettare da una parte la definizione che della fantasia diede il Mallebranche, il quale la chiamò *la matta di casa*, e accettare dall'altra ciò che disse poetando il Leopardi, che

. . . . . conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema: e assai più vasto
L'etra sonante, l'alma terra e il mare
Al fanciullin che non al saggio appare.

Io, quanto a me, sento una specie di ripugnanza ad ammettere così l'una come l'altra di queste due cose.

Per quanto sia stato detto e ridetto che in tutti i poeti c'è un ramo di pazzia, e per quanto quel brav'uomo e diritto ragionatore che fu Pietro Giordani, si acconciasse ad accogliere la definizione del Mallebranche, consolandosi con dire: « io non credo che sia infelice quella casa dov'è un bel matto, quando egli non è il capo di casa; » io confesso che mettere a contatto col manicomio quella nobile facoltà alla quale il mondo va debitore dell'*Iliade*, del *Prometeo incatenato*, della *Divina Commedia*, del *Macbeth* e della *Leggenda dei secoli*, è qualche cosa contro la quale l'intelletto mio si rivolta. Il Giordani soggiungeva: « Un gran matto è l'Apocalisse: e io non l'intendo. Ma un matto come l'Ariosto? come Omero? » Ah, dunque il Giordani voleva dei matti che egli

potesse intendere! Ma i matti che si fanno intendere, che cioè parlano secondo ragione, dico io, non sono matti. Ciò che in fondo dovea parere anche al Giordani, poichè egli, con quel suo fino buonsenso, dopo avere accettata la definizione del Mallebranche, aggiungeva, come abbiamo veduto, che il matto non deve però essere il capo di casa, che cioè l'immaginazione deve essere regolata dalla ragione. Ora, domando io, non sarebbe meglio, senza bisogno di ricorrere al pericoloso espediente di dare il matto in custodia al savio, mandare al diavolo la definizione del Mallebranche, e accettare quella del vecchio Orazio, che chiamava semplicemente il poeta *mentem diviniorem?*

La immaginazione io non la so concepire nel poeta come qualche cosa di distinto dalla ragione, ed operante sotto la direzione di essa, ma separatamente, e come chi dicesse, per conto suo. Immaginazione e ragione pare a me che siano una sola facoltà moventesi nel poeta in modo singolare, cioè più meraviglioso, cioè più divino, che non negli altri esseri pensanti e ragionanti. Quando il poeta spazia con la immaginazione nel campo dei pensieri e dei fantasmi, egli, secondo me, fa ancora dei ragionamenti; li fa, quasi inconsapevolmente, in un modo suo particolare, e con una rapidità prodigiosa, vedendo in un attimo una quantità infinita di relazioni che sfuggono agli altri: ma le sue volate liriche, i suoi arditi trapassi, il suo linguaggio colorito e per fantasmi, le sue parole che accennano e suggeriscono assai più che non dicano, tutto ciò, e quant'altro fa che la poesia sia poesia e non prosa, deve, se tu lo sottoponi alla fredda analisi del ragionamento, rispondere alle leggi eterne immutabili della logica del pensiero, deve cioè essere esattamente ragionato. Ciò posto, io non vedo in quanto e come lo svolgersi della ragione possa nuocere alle arti immaginative. A me parrebbe anzi il contrario.

Sulla questione, se l'avanzamento della scienza sia dannoso alla poesia, rispose già al Leopardi il Giordani, e gli rispose da par suo, come uomo che conosceva i progressi delle scienze, e sapeva misurarne gli effetti; nè io starò a ripetere qui ciò ch'egli disse, e che i miei lettori possono vedere nello scritto di lui intorno alle *Operette morali* dell'amico suo. Io piuttosto osserverò che quando il Leopardi, mosso un po' dall'idea di dire una cosa che aveva aria di singolarità, affermò che l'universo appare assai più vasto, e perciò anche più meraviglioso, al bambino che

non al sapiente, non fece in fin dei conti troppo onore ai poeti e alla poesia, non mostrò cioè avere troppo alta stima della facoltà poetica, poichè venne in certo qual modo a dire che il vero poeta ha bisogno d'essere un po' ignorante, anzi ignorante come un bambino, e che la vera poesia è qualche cosa come chi dicesse un accozzo di splendide falsità suggerite dalla ignoranza. Giudicata con questo criterio la poesia stessa del Leopardi, cioè la poesia italiana di questo secolo, più intima, più schietta, più originale, non sarebbe poesia, perchè ispirata essenzialmente dal vero, cioè da quello che al poeta parve il vero.

Io per me credo che il mondo reale, in quanto sede dell'uomo, anche modificato come è, e sarà sempre più, dalla scienza, sia un campo abbastanza vasto alla immaginazione dei poeti (tutto sta che ci siano poeti i quali sappiano cavarne fuori la poesia): ma anche ammesso, come alcuni vogliono, che l'indeterminato, il misterioso, l'ignoto, siano elementi indispensabili della poesia, si può, domando io, dubitare sul serio che la scienza arriverà mai a spiegare il mistero dell'universo, a circoscrivere in troppo angusti limiti l'indeterminato, l'ignoto? Oh non abbiate paura! le nostre strade ferrate, i nostri telegrafi, i nostri pali elettrici, le nostre macchine fotografiche, i nostri telescopii, i nostri telefoni (e metteteci quante altre scoperte gli uomini sapran fare nel corso di mille secoli) non arriveranno a strappare alla natura nemmeno uno dei suoi veri segreti. Il campo delle cose che l'uomo sa o potrà sapere in confronto di quelle che dovrà sempre ignorare è così infinitamente piccolo, come infinitamente piccolo è l'uomo di fronte all'universo. Questa nostra meravigliosa facoltà di pensare, questo intelletto del quale andiamo tanto superbi, quando si attenta di domandare le ragioni delle cose, non può dare a sè stesso altra risposta migliore di questa sola parola, mistero. Come! La mente dell'uomo ha davanti a sè l'infinito, e l'uomo osa aver paura che il troppo sapere possa tarpare le ali alla sua immaginazione?

## III.

Io non vorrei avere l'aria di uno che si diverte a giostrare coi giganti. Dopo il Macaulay e il Carlyle, ecco dinanzi a me il Ruskin: il quale dice una cosa molto giusta, ma forse ne esagera l'importanza e gli effetti.

Da giovine il Ruskin era solito andare a passeggiare per una strada di campagna, una piccola strada erbosa, e, salvo in alcuni rari punti, così stretta, che non ci passava un carro. Era, più che una strada, una striscia di campo non arata, fiancheggiata d'ambo i lati da siepi di spine; e di quà e di là praterie. C'era più erba nella strada che nei prati; di primavera una primola o due tra una grande abbondanza di margherite, e rossi fiori di cardo nell'autunno. Un ruscelletto sottile, alimentato dalla pioggia e dalla rugiada del mattino, serpeggiava lento fra l'erbe alte presso le siepi, formando quà e là piccoli stagni non molto chiari e profondi, dove sotto un velo di erbe e fuscelli saltellavano gamberi, ranocchi ed altri animaletti, che attiravano la curiosità del giovine osservatore. In questo luogo, più silvestre e più dolce che non il giardino di casa sua, soleva il Ruskin passeggiare da giovinetto in compagnia di sua madre; e più tardi vi andò a meditare le parti che voleva riuscissero migliori della sua opera *Pittori moderni*.

Tornato dopo parecchi anni, nel marzo del 1880, a passare per quella strada, il Ruskin, vide con gran dolore il triste scempio che avean fatto di essa le esigenze della vita cittadina. I campi scavati da una parte e dall'altra per innalzarvi delle fabbriche, o tagliati e frastagliati dal selvaggio incrociarsi dei binarii di tre strade ferrate; più qua più là gruppi di casette nuove e grandi ammassi di mattoni ed altri materiali da costruzione; la strada senza più un filo d'erba, solcata da lunghi e profondi solchi fatti dai carri, e fiancheggiata da mucchi di rottami e immondezze. Cenere, stracci, bottiglie rotte, scarpe vecchie, padelle sfondate, cocci, brandelli di vestiti senza nome, pezzi di legname imputridito, spazzatura, mozziconi di sigaro, pipe spezzate, ossi, giornali ed avvisi stracciati; chiedi e domanda, c'era in quei mucchi di tutto un po'. Nel punto, dove prima il luogo era più solitario e delicatamente silvestre, correva uno stradone diritto e selciato, conducente a due villini con parchi, giardinetti e quant'altro si richiede ai comodi e agli agi di una vita signorile.

Quella trasformazione portò naturalmente il Ruskin a pensare che cosa sarebbe avvenuto di giovinetti di condizione simile alla sua, o migliore anche (il Ruskin è un ricco signore), che avessero avuto quel luogo per il luogo ordinario della loro passeggiata. « Qual cibo, domanda egli, o quale stimolo vi avrebbero trovato pei loro

sensi e per la loro fantasia? Io non posso chiaramente immaginare, dice proseguendo, che cosa sarebbe accaduto a me stesso sotto una tale influenza. Probabilmente io sarei diventato un ingegnere o un falegname. »

Che le circostanze esteriori, ciò che con brutta parola oggi si chiama l'ambiente, esercitino un'influenza sull'animo degli uomini in generale, ed in particolare degli artisti, i quali sono più sensibili alle impressioni della natura esterna, nessuno vorrà negarlo; come nessuno negherà che tutte le opere d'arte, dalle antichissime alle odierne, portino più o meno visibilmente impressi i segni delle condizioni e tendenze del tempo nel quale furono composte. Ma l'influenza di quelle circostanze potrà modificare, o poco o molto, gli animi umani, non potrà essenzialmente mutarli; potrà dare un indirizzo diverso all'ingegno e all'opera di un artista, non potrà di un'anima vera di artista fare un industriale, un meccanico. Io nego che il Ruskin, se anche sua madre lo avesse condotto a passeggiare da giovinetto in luoghi affatto diversi da quella dolce e solitaria via campestre nella quale il suo gentile spirito d'artista compiacevesi tanto, se anche lo avesse condotto a passeggiare in luoghi dove niente altro si fosse offerto alla vista di lui che case nuove in costruzione, opifici, macchine e strade ferrate, nego ch'egli avrebbe potuto diventare un ingegnere o un industriale.

Le circostanze esterne hanno maggiore o minor forza negli animi, secondo che le qualità ed inclinazioni di questi sono più o meno forti. In un uomo d'intelligenza comune, che non abbia inclinazioni particolari bene pronunziate, l'influenza dell'ambiente potrà bastare essa sola a volgerlo ad una professione piuttosto che a un'altra; in un uomo invece d'ingegno superiore e di qualità forti, l'ingegno e le qualità vinceranno sempre l'ambiente. Se cotest'uomo ebbe da natura il dono della musica, della pittura, della poesia, della filosofia, riuscirà, malgrado l'ambiente poco favorevole a quelle arti un compositore, un pittore, un poeta, un filosofo. Al che è da aggiungere che gli uomini cosiffatti, quando sono usciti di fanciullezza, l'ambiente se lo formano sempre un po' da sè a modo loro. Quando il Ruskin vide guasta la strada delle sue passeggiate giovanili, niente gli avrà, credo, impedito di cercarsene un'altra che gli destasse impressioni consimili, o almeno non troppo diverse. Aggiungasi ancora che le cose che il fanciullo vede uscendo a passeggiare nelle grandi città e nei dintorni, non sono esse sole

tutto l'ambiente: ad esse bisogna aggiungere la casa paterna, quelle dei parenti e degli amici, la scuola, le conversazioni, i libri; questi sopra tutto, che hanno una grande influenza nell'animo del giovine in quella età decisiva nella quale comincia a formarsi l'uomo.

Io dico dunque che, se in un dato periodo di tempo una nazione ha poesia mediocre, o cattiva, o se anche pare che non ne abbia affatto, la cagione precipua di ciò non si deve cercare nelle condizioni del tempo più o meno sfavorevoli alla poesia; si deve cercare nel fatto che in quel periodo di tempo la natura non ha messo al mondo uomini dotati di facoltà poetica. Insomma la mia povera opinione è, che la poesia manchi solamente quando mancano i poeti. Ma i poeti, o buoni, o medriocri, non sono mai mancati a nessuna nazione che abbia avuto una letteratura; non sono mai mancati e non mancano in nessuna delle letterature viventi; e perciò io mi permetto di credere che la poesia non sia ancora morta in Europa.

È morto, si può dire ieri, Victor Hugo, il cui cervello era così impregnato di poesia, che i molti volumi ch'egli pubblicò nei suoi sessanta e più anni di vita letteraria non bastarono ad esaurirla, e la sua gran voce di poeta seguita a mandare nuovi suoni alle nostre orecchie anche di giù dalla tomba. Vive ancora in Inghilterra il vecchio Tennyson, vivono il Browning ed il Swinburne; vive qualcuno in Italia; e vivono da per tutto in Europa altri minori pur non indegni del nome di poeta. E quando essi morranno, ne saran già venuti, o ne verranno degli altri, buoni o mediocri; e se i buoni non verran subito, verranno fra venti, fra cinquanta, fra cento anni; e dureranno a venir sempre, finchè la letteratura e la lingua non siano morte. La poesia che faranno sarà, se volete, poesia senza metrica, come quella dell'americano Whitman, o quella di cui ci ha dato testè un saggio il Capuana; sarà poesia con una metrica nuova, una poesia insomma non saprei dir come, ma poesia; perchè la poesia, no, non muore.

La poesia potrà morire allora soltanto quando nel mondo non ci sarà più nessuno che abbia voglia di leggerla.

## IV.

Ecco qui, nei due libri che ho citati in principio di questo scritto, due saggi di poesia italiana contemporanea, i quali confermano, mi pare, ciò che son venuto dicendo, e prima di tutto

confermano che la poesia, è sempre viva anche in Italia. Il Panzacchi e l'Arnaboldi sono, come dissi già, uomini maturi e noti da un pezzo; e molto probabilmente non avrebbero presentato al pubblico questi nuovi volumi di versi, se i loro versi precedenti non avessero trovato lettori. Fin da quando essi, quindici o sedici anni fa, si affacciarono al mondo letterario, le loro poesie avevano un carattere intimamente, essenzialmente diverso; e quel carattere che avevano allora, quello hanno fino ad oggi conservato.

Nelle poesie dell'Arnaboldi la vita è una cosa seria, e l'ufficio del poeta nella vita è un ufficio altamente morale. Anche nelle poesie del Panzacchi la vita ha, s'intende, il suo lato serio, ma solamente un lato; e forse non è il principale: la vita nelle poesie del Panzacchi è soprattutto, o almeno in gran parte, amare, godere, cantare; amare e godere paganamente, con un tantino di raffinatezza moderna. La poesia dell'Arnaboldi, è spesso, nelle sue parti migliori, grave, meditativa, talvolta quasi oratoria; quella del Panzacchi è sempre, ma sopra tutto nelle ispirazioni più felici, musicale e leggera.

Io non mi ricordo, nè ora ho il tempo di cercare, in quale anno precisamente il Panzacchi pubblicò il *Piccolo romanziere:* mi rammento che il Carducci ne scrisse, in questa medesima *Rivista*, mi pare; ne scrisse con quella competenza ch'è sua, rilevando i pregi di quelle piccole poesie, che a me rammentano le *Canzoni senza parole* del Mendelssohn. In quelle piccole poesie è, secondo me, la nota caratteristica, del Panzacchi. Quelle poesie bastarono ad acquistargli e basteranno a mantenergli il nome di poeta.

Il Panzacchi scrisse poi parecchi altri versi di altro genere, canzoni, odi, racconti, *brevi poemi*, com'egli li chiama; e tutti questi versi sono, dal più al meno, notevoli per pregi d'arte; perchè il Panzacchi, quando fa de' versi, anche se magari ha poco da dire, è sempre un artista squisito, un abilissimo accozzatore di parole e d'imagini. L'animo suo che rifugge, credo, dalle forti commozioni, è sensibilissimo ai fantasmi poetici ed ai suoni.

Io m'ingannerò, perchè è facilissimo ingannarsi in cose di questo genere: e ci vuole una gran dose di presunzione per credersi abile a penetrare con sicurezza nell'animo di uno scrittore, ritrovare la via ch'egli percorse per arrivare a compiere un'opera d'arte, e giudicare quanto di sentimento vero ci mise, e quanto

d'immaginato e d'artificiale. Perchè il critico non s'ingannasse, bisognerebbe che l'animo suo fosse identico e posto in condizioni identiche a quelle dello scrittore la cui opera egli studia ed esamina. Io dunque m'ingannerò; ma certe situazioni in alcune poesie del Panzacchi mi hanno l'aria d'esser trovate per l'effetto e suggerite al poeta dai fantasmi e dai suoni che gli vagavano per la testa, piuttosto che essere sbocciate tutte intere nell'animo suo per diretta ispirazione del vero.

Quando il Panzacchi pubblicò nel 1877 pei tipi Zanichelli il suo primo volume elzeviriano *Lyrica*, nel quale era ristampato il *Piccolo romanziere*, che formava il libro III, era uscito da poco il Canzoniere (*Postuma*) dello Stecchetti. Per quanto il nome del Panzacchi poeta fosse già noto e degnamente pregiato, il gran romore che levarono i *Postuma* e il genere di quella poesia furono forse cagione che il volume dei *Lyrica* non avesse lì per lì tutte le lodi che si meritava: forse anche il successo parve men buono che in realtà non fosse, paragonato con quello del Canzoniere dello Stecchetti, di cui in pochi giorni erano state fatte tre edizioni.

La musa del Panzacchi non è una beghina; anzi, diciamolo pure, in fatto d'amore il poeta non ha troppi scrupoli; lo prende e lo canta dovunque lo trova: ma allora, di fronte alle audacie dei *Postuma*, l'amore cantato dal Panzacchi dovè parere un po'sbiadito, e il poeta, un po' timido. Che si canzona! Lo Stecchetti avea messo liberamente in piazza tutti i segreti dei suoi amori: e il Panzacchi si contentava di scrivere dei sonetti come questo:

Alfin ci accolse un ermo casolare
Ove la fiamma allegra divampava.
Tu ti mettesti innanzi al focolare
A rasciugar le vesti, ilare. Io stava
Alla finestra intanto a contemplare,
Fumando, il ciel che si rasserenava;
Ma dentro come da un'ardente lava
Di desiderio mi sentia bruciare...
Eppur vincemmo una rude battaglia,
O donna; io serio come un paladino,
Tu prodigando un placido sorriso;
Poi con che sguardi ci fissammo in viso
Mentre, al ritorno, l'inno del mattino
Luminoso correa per la boscaglia!...

Anche da questo sonetto, che artisticamente è un bel sonetto, si vede che la musa del Panzacchi non rifugge da certi argomenti

un po'... come dire?... un po' delicati e pericolosi; anzi li ama; ma nel trattarli sa non oltrepassare certi limiti. Io non dico che l'argomento del sonetto e il modo come è trattato mi piaccia interamente. Anzi.... quella donna che a braccetto al poeta traversa la foresta sotto una pioggia torrenziale (come narra il sonetto che precede quello da me riportato), e si stringe istintivamente a lui, col quale non sappiamo in che relazione di parentela o di conoscenza si trovi; e che poi al ritorno lo guarda in viso, quasi meravigliandosi anch'ella d'essere stati tutti due così virtuosi; quella donna, che non si sa chi sia, nè che cosa sia andata a fare col poeta nella foresta, quella donna non ci si presenta davvero nè molto rispettabile nè tale che noi dobbiamo farle gran merito della sua virtù. Quella donna, se non è una *grisette*, ne ha tutta l'aria; ed allora... tanto valeva risparmiarsi e risparmiare a lei la *rude battaglia*.

Le donne delle canzoni del Panzacchi sono quasi tutte di questo genere, si rassomigliano cioè un poco alle donne delle canzoni dell'Heine; salvo che delle donne dell'Heine qualche volta si vede un po' la figura; mentre quelle del Panzacchi bisogna indovinarle interamente. E come le donne, così le canzoni dei due poeti hanno qualche parentela fra loro. Non già che il Panzacchi imiti l'Heine; ma ha una certa analogia con esso nel modo di considerare e rappresentare nell'arte alcuni aspetti della natura e della vita, ama come lui certi contrasti, sa come lui dare gentilezza poetica a certe crudezze e volgarità di realismo, ha come lui il dono del verso e della strofa agile, alata, canora. Alcune liriche del Panzacchi mi paiono per delicatezza di armonia fra le cose migliori del nostro parnaso moderno. L'autore accennò molto felicemente e molto sinceramente da sè il carattere particolare della sua poesia, quando nella prefazione ai *Nuovi versi* pubblicati pei tipi dello Zanichelli nel 1882 scrisse queste parole: « Io amo la poesia come amo la musica; e non sapendo scrivere delle note, faccio dei versi. La mia poetica soggettiva è tutta qui. »

Le *Nuove liriche* pubblicate ora a Milano dal Treves sono divise in tre libri: *Brevi poemi* — *Dolores* — *Intima vita*. Come dopo il volume *Lyrica*, pubblicato nel 1877, l'autore non tornò più alla canzone di strofe lunghe alternate di endecasillabi e settenari, così dopo il volume de' *Nuovi versi*, pubblicato nel 1882, che conteneva *Racconti e Liriche*, il poeta non ha più trattato altro genere di

poesia che la strofa corta. Anche i *Brevi poemi* del nuovo volume sono tutti in istrofe corte, salvo pochi sciolti in principio e in fine del primo. Il poeta ha confermato col fatto ciò che avea detto della sua facoltà poetica nella prefazione ai *Nuovi versi*.

Uno di questi giorni passati, dovendo fare una gita in ferrovia, io portai con me le *Nuove liriche* del Panzacchi, e me le lessi tutte durante il viaggio: e il viaggio mi passò senza che quasi me ne accorgessi; tanto fu il diletto che provai per quella lettura, che pure nella maggior parte non m'era nuova Giacchè dunque c'è nel mondo degli uomini che hanno la virtù, o la disgrazia, di saper leggere, e il bisogno di leggere per passare il t mpo, virtù o disgrazia che ai girni nostri la legge vorrebbe imporre a tutti i cittadini; giacchè fra quegli uomini ce n'è alcuni ai quali la musica della parola procura un diletto, che non offende nessuno, e fa, se non altro, lavorare e guadagnare gli stampatori e i librai; e giacchè finalmente c'è degli altri uomini che provano una sodisfazione onesta a scrivere dei versi, compiacendosi nella speranza di procacciare con essi piacere agli altri, e a sè medesimi lode e denaro; non basta ciò solo, domando io, a provare che la poesia è utile a qualche cosa nel mondo?

## V.

Ma per quelli idealisti impenitenti i quali credono ancora nella virtù, la poesia ha anche un ufficio più alto, ed ha perciò un'utilità anche maggiore. Il canto per sè stesso è una bella e dolce cosa, ma tanto più bella e più dolce quanto le impressioni che desta in chi l'ode sono più gentili e più pure, i sentim nti e gli affetti più generosi e più alti. Ciò non entra, s'intende, col merito dell'artista, il quale può essere maggiore o minore, indipendentemente dall'effetto morale dell'opera sua.

La poesia dell'Arnaboldi, se cede a quella del Panzacchi in agilità e musicalità, le è superiore nella bontà del contenuto, il quale rispecchia più largamente e più altamente la natura e la vita. Anche il Panzacchi canta le glorie del suo Galvani; inneggia ai caduti di Dogali; si commuove, in casa Leopardi, ripensando l'infelicità del poeta; e davanti ad una antica incisione, nella quale son figurati due vecchi, che affacciati ai balconi dell'antico castello guardano

avvicinarsi una gentile coppia di sposi, ha questi pensieri buoni e gentili.

Ma sul balcone la vecchia signora
Chiede intanto al marito:
— Chi sa se piaccia a la gentil mia nuora
Questo nostro castel fosco e turrito?

E il vecchio che ha compreso il suo pensiero,
Più che il detto non suoni,
Risponde: — O passi l'amor nostro intero
Nei figli nostri, e sien felici e buoni!

Se non che quelle composizioni del Panzacchi, d'argomento più grave, han l'aria d'essere poesie d'occasione; e le note come questa delle due strofe che ho citate rimangono quasi perdute nella gioconda e leggera musica che domina l'opera del po ta.

L'Arnaboldi si ripresenta oggi al pubblico dopo sedici anni di quasi assoluto silenzio. Il suo primo volume di *Versi* fu pubblicato a Milano nel 1872. Dopo quel tempo egli venne componendo i nuovi versi che ora ha raccolti insieme, e rappresentano il lavoro di quei sedici anni; ma non ne pubblicò che pochissimi, alcuni come protesta contro la poesia licenziosa che fu per alcuni anni moda in Italia: protesta alla quale nessuno badò. Sentì allora che i tempi non erano propizi alle virtù semplici e modeste della sua Musa; sentì che forse il meglio era tacere; e si tacque; e disse alla sua Musa: Chiudiamoci nel nostro studio, e aspettiamo. Ed oggi che la moda è passata, si ripresenta con essa la Musa ai suoi antichi lettori, dicendo loro con un sorriso: Vedete! Noi siamo sempre vivi, e non abbiamo perduto il nostro tempo.

I primi versi dell'Arnaboldi ebbero un'accoglienza favorevole; furono ammirati e lodati dagli uomini culti e intelligenti dell'arte in Italia e fuori; ma non eccitarono subite e grandi ammirazioni, non destarono entusiasmi: nell'insieme il loro successo fu quel che si dice un successo di stima. E tuttavia io, che non conoscevo affatto il poeta nè di persona nè per lettera, che non sapevo di lui niente di più oltre ciò che me ne avean detto i suoi primi versi, quando mi son veduto comparire dinanzi il nuovo volume, ho provato dentro di me un grande piacere, il piacere che si prova a rivedere dopo una lunga assenza un vecchio amico carissimo. E quello che è accaduto a me sarà, credo, accaduto a molti altri; perchè la poesia dell'Arnaboldi è di quella rara poesia che vi fa nell'autore amare e stimare un uomo. Nelle poesie dei più tra i poeti

voi vedete spesso e volentieri di sotto a una frase, di sotto ad un emistichio, di sotto al finale di una strofa, far capolino la faccia dello scrittore, che con un risolino di compiacenza vi dice: Ammirate! Nei versi dell'Arnaboldi, che pure sono l'opera di un artista valente e coscenzioso, voi sentite innanzi tutto, la bontà di un animo schietto e gentile, che nell'amore della natura e dell'arte abbraccia e confonde tutti gli affetti e sentimenti migliori di cittadino, di figliuolo, di parente, d'amico.

L'Arnaboldi esprime nella prefazione ai suoi *Nuovi versi* il dubbio che il tempo possa avere scemata in lui la virtù nativa del poeta. « Quanto spazio di tempo, egli dice, è da allora trascorso! (dal 1872, quando pubblicò il primo volume di versi). Quante cose cambiarono attorno a me ed in me! Gli anni che si susseguirono con una rapidità inavvertita, ma che reca tristezza quando il pensiero si volge indietro per noverarli, non mi avranno tolta a poco a poco ogni freschezza d'ispirazione? » Ma poi si consola nella speranza che, in compenso, il tempo non solo gli *avrà insegnato qualche più sottile accorgimento dell'arte, ma altre virtù gli avrà date, o rese più larghe o più salde.*

A me non è parso giustificato il dubbio dell'Arnaboldi, a me non è parso che il tempo abbia tolto alla sua poesia nessuna delle virtù native; mentre mi è parso che abbia veramente perfezionato l'arte sua. Certe durezze di verso, certe fiacchezze d'espressione e di ritmo s'incontrano più rare nei *Nuovi versi* che negli antichi. E con ciò quella larga e simpatica comprensione della natura e dell'umanità, ch'era la qualità essenziale del poeta nei primi versi, mi pare che si sia fatta nei *Nuovi* anche più larga e simpatica.

Il nuovo volume si divide in tre libri. Il primo che s'intitola *Magna Grecia e Sicilia* è una serie di canti *sulle bellezze naturali ed artistiche e sulle memorie dell'Italia del mezzogiorno.* Questi canti formano una specie di breve poema polimetro, nel quale il poeta *inneggia alla luce, al mare, alle scene gentili, o terribili della natura, alle grandi creazioni dell'arte.* Il poeta ha considerato con gli occhi suoi, com'egli stesso dice, *non attraverso le lenti di nessuna letteratura,* le scene ch'egli descrive; e i suoi versi sono la espressione sincera, sempre garbata e corretta, se anche talvolta non abbastanza calda e colorita, e tal'altra non abbastanza rapida e densa, delle impressioni da lui provate. La serie di questi canti si chiude con una *prova metrica,* nella quale

il poeta ha voluto riprodurre il distico elegiaco con maggiore esattezza che altri non abbia fatto fin qui. È un *tour de force* che soltanto chi conosce le molte difficoltà con le quali l'autore ha dovuto combattere, potrà degnamente apprezzare. Il secondo libro, intitolato *Varie*, s'inspira più che altro agli affetti intimi ed al pensiero; è quello nel quale l'animo del poeta si rivela più largamente; ed è quello nel quale sono le poesie che a me piacciono di più. Il terzo libro è di traduzioni da lingue moderne. Notiamo fra esse due capolavori della po sia inglese, il *Canto della camicia* di Tommaso Hood, e la mirabile ode *Ad un'urna greca* di Giovanni Keats.

Tutta la poesia, per essere gustata, vuol essere letta pacatamente, tranquillamente.

> Orecchio ama pacato
> La musa, e mente arguta, e cuor gentile;

disse il primo maestro ed ispiratore del nostro poeta, il Parini. Non basta. Per apprezzare la poesia in modo degno, bisognerebbe, se possibile, leggerla con quella medesima disposizione d'animo con la quale fu composta. Questo ch'io dico della poesia in generale, deve intendersi in particolar modo della poesia nella quale il pensiero predomina al canto, com'è appunto la poesia dell'Arnaboldi. Una poesia piena di meditazione, vuol esser letta meditando. Ma la fatica del meditare è in questo caso largamente compensata dal piacere intimo e delicato che essa stessa procura.

## VI.

Un altro gentile poeta italiano tace da molto tempo, da troppo tempo, Vittorio Betteloni. Io me lo rammento ancora quale lo imparai a conoscere parecchi anni sono nella sua graziosa villa presso Verona; mi rammento i deliziosi giorni che là passai; e quando torno col pensiero ad essi, quando ripenso quella campagna, quella casa, quella gentile famigliuola, mi pare impossibile che un giorno o l'altro io non debba vedermi comparire dinanzi un altro libro di versi anche di lui. Oh verrà! ne son certo.

G. Chiarini.

# LA VITA DEL REGGIMENTO [1]

## (OSSERVAZIONI E RICORDI)

Col decreto del 27 gennaio 1878 fu stabilito che i colonnelli del corpo di stato maggiore non potessero essere promossi maggiori generali, con destinazione al comando di una brigata, se non avessero comandato un reggimento o di fanteria o di cavalleria, almeno per un anno.

Di poche cose al mondo ho finito per dire tanto bene con amici e colleghi, quanto di cosiffatto decreto, poi che ad esso debbo la fortuna di aver comandato un reggimento.

Tale fortuna è davvero grande per ogni uomo che abbia le corde del sentir militare.

Il colonnello di un reggimento è amministratore, istruttore, educatore di una notevole massa d'uomini, che lo considerano come l'immediato rappresentante del loro sovrano e del loro padre. Immenso è il bene che può fare, quando è degno del posto che

(1) Quest' articolo fa parte di una serie d' importanti studi, ai quali si è dedicato l' illustre generale Marselli, e che vedranno la luce in apposito volume.

Siamo lieti di poter pubblicare fin d'ora questa primizia, certi di far cosa grata ai lettori, anche se non militari, della *Nuova Antologia*. La vita dell'esercito è oggidì essenzialmente connessa a quella della nazione, e l'autore esamina in modo popolare una delle forme più interessanti dell'odierna vita sociale.

La Direzione.

occupa e gli si lasci l'autorità necessaria; come immenso è il male che può produrre, quando non sappia nè comandare, nè amare, e gli si dia licenza di sbizzarrirsi a posta sua. Se egli ha ingegno, sapere e carattere può in un tempo relativamente breve e senza scalmanarsi, vedere gli effetti sensibili dell'indirizzo ragionevole da lui impresso agli atti ed ai sentimenti del reggimento. Il che non può non recargli grandissima soddisfazione. Quel rispetto poi, quell'affetto ed anche quel giusto timore, che egli legge negli occhi e ne' gesti dei subordinati, formano un certo speciale ambiente da cui attinge un indescrivibile benessere morale. Ogni giorno egli deve prendere risoluzioni, quasi inappellabili, dalle quali dipende la gioia o il dolore, il piacere o il tormento di altri uomini; ogni giorno deve dar prova agli altri ed a se stesso, se il suo giudizio è sicuro e retto, se il suo animo è davvero imparziale e superiore alle meschine passioni, se nulla lo tange delle bassezze umane, se conosce a menadito la sua professione, ed anche se resiste alle fatiche, e se cavalca con ardimento. A lui si ricorre nelle difficoltà della vita, ed egli deve aiutare i suoi dipendenti or col consiglio ed or con l'opera; ma è pure lui che ha il dovere di colpirli inesorabilmente, quando essi violano le regole della condotta militare. È in somma la vita del reggimento una scuola, in cui il colonnello educa gli altri e così facendo educa se stesso e diventa più uomo.

Dalla vita reggimentale ho riportato ricordi indimenticabili, impressioni non cancellabili e su di essa ho fatto osservazioni che amo raccogliere. Il reggimento è in qualche modo un microesercito, nel quale la vita del tutto si sente battere con forza e si può esaminare nel modo più concreto. Come l'esperienza di quella vita è un mezzo assai efficace per formare l'uomo pratico in genere, così l'esame di essa è uno dei più importanti e più nuovi studi di sociologia e di psicologia.

La vita pubblica e la vita militare sono connesse in guisa che l'una rispecchia l'altra: il che ricordo non pure per dimostrare il carattere generale di un argomento che pare cotanto speciale, ma anche per evitare false interpretazioni intorno al valore di alcune osservazioni contenute in questo scritto. Non bisogna perdere di vista che se nell'ordinamento del nostro esercito si desidera maggiore autonomia negli organi principali e subalterni, più larga sfera di autorità nei gradi della gerarchia e d'iniziativa nell'individuo, non è già per un vizio proprio dell'esercito, ma perchè la vita pubblica italiana si risente tutta di quel difetto di libertà e lo Stato è ordinato in modo rispondente. I perfezionamenti adunque che invochiamo per l'esercito, noi li invochiamo anzi tutto

pel paese e per lo Stato. Oltre di ciò è da avvertire che le osservazioni contenute in questo scritto sebbene si concretino con esempi tratti dell'esercito in cui l'autore è vissuto e vive, pure si possono riferire anche ad altri eserciti europei, in ispecie a quelli appartenenti a Stati ordinati in modo essenzialmente conforme al nostro. Le differenze più spiccate riscontransi o con quell'esercito, che, prima degli altri, ha assunto le nuove forme, o con quello la cui organica costituzione riposa su basi interamente diverse. Del resto le leggi di evoluzione degli eserciti sono costanti, quantunque gli ambienti siano diversi, perchè la natura umana è in fondo la medesima.

La maggior parte di queste pagine fu scritta nei pochi mesi che trascorsero fra la mia promozione a brigadiere e la mia nomina a segretario generale del ministero della guerra. Tanto al reggimento, quanto in questo ultimo ufficio ho cercato di esplicare la mia azione nel senso delle idee esposte in esse. Non è però superfluo avvertire che se vi sono provvedimenti, i quali un uomo al governo può effettuare in un giorno, vi sono radicali riforme, che neanche in molti anni di permanenza in una posizione politica e militare anche più alta di quella da me occupata, si possono recare ad atto, quando manchi la necessaria preparazione nel paese e nell'esercito. Ad affrettare quella preparazione può riuscire più giovevole un libro che faccia pensare e sentire che non atti di governo, i quali traducansi in circolari inefficaci o in leggi infeconde. Non oso ambire tanto; ma sento il dovere di concorrere col mio scritto a quell'opera a cui ho modestamente concorso cogli atti Oggi che l'ossatura dell'esercito italiano è sviluppata a sufficienza, dobbiamo far tendere i nostri sforzi al consolidamento delle sue forme ed al perfezionamento del loro contenuto. Che se lo scrivere questi ricordi e queste osservazioni non tornerà di alcun giovamento alle istituzioni militari, procurerà non poco diletto a me, cui preme il desiderio di riportarmi a' momenti più belli della mia vita militare. Solo mi turba il pensiero che l'autore dovrà alle volte entrare in azione; ma come evitarlo? È l'argomento che lo richiede, e la ritrosìa dell'indole individuale deve lasciarsi vincere. Questo non è un libro scritto sui libri, ma il risultato dell'esperienza personale. Ciò che m'infonde coraggio e mi fa dominare la ripugnanza a pubblicare uno scritto che, in alcune parti, potrebbe chiamarsi intimo, si è la profonda coscienza che in esso nulla v'abbia, che non sia ispirato al più grande amore per l'esercito italiano, al più vivo desiderio di vederlo poggiare ad altezza sempre maggiore.

## I.

Dalla scuola di guerra provengono gli uffiziali del corpo di stato maggiore, i quali transitano nelle armi di linea, per ritornare di poi nel corpo. Volendo aggruppare impressioni, ricordi, osservazioni intorno a concetti che porgano loro ordine ed unità, potremmo in questo articolo fermarci soltanto a paragonare il carattere essenziale della vita nel corpo di stato maggiore con quello della vita reggimentale. Sta nella natura delle istituzioni e degli uomini che la prima debba essere più individualistica e meno soggetta al rigorismo dei rapporti gerarchici, la seconda più improntata ai sentimenti della solidarietà, e meglio riguardosa delle gradazioni gerarchiche. Esaminiamo, e, ove occorra, dipingiamo codeste due diverse forme della vita militare; se non m'inganno, è il miglior modo per comprendere l'intima natura della vita reggimentale, il pericolo che si corre col rimanere troppo a lungo negli uffici, il bene che arreca quel riscaldarsi di tanto in tanto col contatto immediato di una più grande e più stretta famiglia militare.

È indubitato che sono due modi di vivere assai diversi. Negli uffici le relazioni sono più sciolte da' legami della gerarchia, rigidamente intesi, massime negli uffici destinati a fare soltanto studi o in quelli ne' quali lo studiare predomina sul comandare. I superiori lavorano insieme con gl'inferiori, seduti intorno alla medesima tavola, curvi sulla stessa carta topografica, spesso disputano, e qualche volta l'inferiore ha ragione e riesce a convincere il superiore. Nè basta. Accade naturalmente che il capo dell'ufficio si rivolga direttamente al capitano o al maggiore, per questo o per quel lavoro, senza che il colonnello ne sappia nulla; ed accade pure, ma meno naturalmente, che l'inferiore trovi con facilità l'uscio del generale, e vi picchi spesso « sorpassando ogni gradazione gerarchica. » Queste ultime parole appartengono al § 117 del nostro sapientissimo regolamento di disciplina militare, il quale non vorrebbe che codeste cose accadessero, e prescrive che allorquando l'urgenza impone il salto, l'inferiore debba riferire di poi al superiore intorno all'ordine ricevuto. Sarà difficilissimo, ammettiamolo pure, il serbare nella vita degli uffici lo stretto rigore delle relazioni reggimentali; ma ciò non toglie che le abitudini troppo sciolte, se non sono frenate e combattute, possono diventare funeste, soprattutto quando vi si mescoli il carattere poco militare di certi individui, che esistono in ogni corpo come in ogni arma. A poco a poco ci si piglia gusto in quei salti, a poco a poco si rimane conquisi dalla febbre più malefica per un uffiziale di stato maggiore: la febbre dell'emergere; e dell'emergere non già col lavoro modesto e tranquillo, ma coll'impazienza del farsi innanzi per soppiantare il superiore. Ed allora col rallentarsi delle relazioni gerarchiche, può venir su la burbanza con gli uguali e gli inferiori, l'indifferenza verso il superiore diretto, e la soverchia confidenza con quello più elevato. È questo uno degli scogli da cui la vita d'ufficio deve guardarsi tanto più, quanto più facilmente essa è spinta a corrervi incontro.

Nel libro del Goltz sulla *Nazione armata* ho letto una mezza pagina sulle relazioni gerarchiche in un ufficio di stato maggiore, la quale mi ha fatto pensare al male che i migliori libri potrebbero fare, quando non fossero interpetrati con mente larga.

« L'anzianità e il grado importano poco, egli dice: l'essenziale è che vi sia armonia. » E vi può essere armonia in un ufficio militare, se ciascuno non istà nei limiti suoi? E sarà agevole al superiore il fare uso della sua autorità, quando gli occorre comandare recisamente, se nell'ufficio è caduto in disuso il rispetto per le forme e per la sostanza della gerarchia? Anche la lib rtà repubblicana, ricordata dal Goltz, si esercita ne' limiti delle gradazioni gerarchiche, alle volte più rigide che non quelle del patriarcalesimo regio. Se non che, esaminando attentamente il pensiero dell'autore, scorgesi ch'egli ha inteso soltanto propugnare la necessità di occupare gli uffiziali di stato maggiore, — soprattutto quando trattasi di un comando elevato, come quello di un'armata in tempo di guerra, — in modo conforme al loro genio individuale, alle loro abitudini e cognizioni speciali, senza lasciarsi imporre dall'anzianità e dal grado. Codesto ci può indurre a dare un incarico speciale, per esempio ad un capitano, svincolandolo da ogni altra dipendenza che non sia quella del capo di stato maggiore. Mi fermo a questa autorità, perchè il generale deve in tutto considerare il suo capo di stato maggiore come il centro del lavoro esecutivo e non può sopprimerlo in nulla, senza gittare il turbamento nel proprio ufficio e nell'armata. E questa ultima frase è quasi tutta del Goltz medesimo, il quale reca l'esempio dei danni derivanti nell'armata di Bazaine, dalla poca confidenza che regnava fra il generale ed il suo capo di stato maggiore Jarras.

Oltre di ciò più che ammettere negli uffici la famigliarità tra superiori ed inferiori, io dico che la cordialità delle relazioni è la base del buono andamento del servizio, e può coesistere benissimo coll'autorità del comando, tanto n gli uffici di stato maggiore quanto nei reggimenti· ma a condizione che la famigliarità e la cordialità non facciano dimenticar mai i limiti che la gerarchia stabilisce. Assai difficile riesce il ristabilire, nel momento in cui è necessario, quel limite che si è lasciato affievolire e distruggere nelle relazioni di ufficio. Le reazioni altrui e proprie, cui si va soggetti per ristabilirli, sogliono perturbare il carattere militare, e la nessuna cura di ristabilirlo, quando occorre, sogliono distruggerlo interamente, generando la condiscendenza e la paura del superiore verso l'inferiore, il disprezzo di questo verso quello. Or la mancanza di un vero e solido carattere militare è, nella guerra, un fatto distruttore persino dei prodotti dell'intelligenza e della cultura; per il che l'esercito, la cui classe dirigente difettasse nel carattere militare, dovrebbe essere seriamente impensierito intorno a' risultati di una futura campagna. Il saperlo diretto da uffiziali più colti, più ateniesi di quelli di un tempo, non potrebbe bastare ad infondergli fiducia. Che i giovani uffiziali coltivino pure il loro spirito colle più alte e positive cognizioni, ma non smarriscano quelle virtù a cui gli avi dovettero le loro vittorie! Di tali virtù militari e sociali il fondamento era la disciplina, o il rispetto pei superiori e pei padri!

## II.

Il tipo del vero ufficiale di stato maggiore si può racchiudere in queste poche parole: lavorare con attività, rimanere in ombra con modestia, non mai dimenticare i doveri disciplinari del proprio grado, non invadere nè l'autorità del capo nè le attribuzioni dei corpi dipendenti, servirsi anzi delle proprie cognizioni unicamente per facilitare a quello il comandare, a questi l'eseguire. Nulla di più bello di questo tipo d'uomo fornito d'ingegno, di cognizioni e di carattere, che lavora per fare e non per parere, e che, quale si sia il patrimonio della sua dottrina e della sua riputazione, ha sempre in cima a'suoi pensieri, anzi ha fatto suo costume le massime fondamentali della disciplina e del cameratismo militare. Egli non si presenta mai al suo generale se non *alla posizione*, non siede se non invitato a farlo, obbedisce scrupolosamente agli ordini, esegue con intelligenza le istruzioni, discute con ossequio quando è opportuno, partecipa le disposizioni del suo capo col rispetto dovuto alle autorità dipendenti, serve da anello di congiunzione fra queste e quello, si adopera a smorzare gli attriti e non strombazza a'quattro venti ciò che ha detto e ciò che ha fatto. In somma l'io dell'ufficiale di stato maggiore è tanto più pregevole, quanto è meno appariscente. Chi si modella ad un cosiffatto tipo può essere tranquillo: il servizio procederà a meraviglia, la gerarchia non patirà lesioni, il regolamento di disciplina non soffrirà strappi, e se l'invidia o almeno l'insofferenza per la più rapida carriera dello stato maggiore non riuscirà ad acquetarsi, almeno il biasimo non troverà da mordere. Ma l'insofferenza e il biasimo hanno facilmente ragione di un opposto tipo di ufficiale di stato maggiore, il quale consiste nella tendenza di sostituirsi al generale e di sopprimere le autorità dipendenti, nella smania del facile disputare, nel *posare* con burbanza, nell'agitarsi e nell'agitare. È un altro esempio del male che il sapere e il potere sogliono arrecare a certi temperamenti: l'alito di quello li inebbria e la vicinanza di questo li trae addirittura fuori di sè.

## III.

Il nostro corpo di stato maggiore è senza dubbio improntato al primo stampo. Incalcolabili sono i progressi da esso compiuti, ed i suoi ufficiali, reclutati con difficili prove, sono intelligenti, colti, pratici, laboriosi. Non si corre più il pericolo che qualcuno di essi, per non saper leggere la carta topografica, faccia sbagliar la strada ad un riparto di truppe. Tutti sanno per bene il fatto loro e sono divenuti un prezioso aiuto per qualsiasi generale, anzi una ricca fonte di generali. Quello che, rispetto al carattere, devesi osservare con soddisfazione si è che nel nostro corpo di stato maggiore è morto lo spirito di alcova dei vecchi tempi, senza che siasi sviluppato lo spirito *frondeur* dei tempi più recenti.

Mi par che ciò basti perchè l'esercito possa esser lieto del

nuovo indirizzo dato, dopo il 1866, al corpo di stato maggiore, e questo possa sentirsi alto nella coscienza del proprio valore. Ma nulla è perfetto a questo mondo, e la grande prevalenza del primo tipo non esclude che qui e là vi possa essere qualche raro accenno al secondo, il che sebbene sia da considerare come un fatto assolutamente eccezionale, derivante piuttosto dal carattere individuale, pure da alcuni viene prima esagerato e poi attribuito alla scuola di guerra, ed alle promozioni a scelta. L'alta cultura, dicesi, che in quella s'impartisce comincia per esilarar lo spirito, e le forti dosi delle promozioni finiscono per produrre le ubbriacature. I fortunati mortali che ne profittarono hanno finito, aggiungesi, per ascrivere interamente a merito loro quella rapida ascesa che fu in buona parte conseguenza di esagerate disposizioni, venute fuori per decreti, in momenti nei quali prevaleva una corrente favorevole allo stato maggiore. E così la rapida ascesa ha prodotto le vertigini. Queste opinioni sono andate via via diffondendosi in guisa da generare una corrente di poca simpatia per le cordelline, le quali, in verità, per chi conosce addentro il servizio che prestano gli ufficiali dello stato maggiore, sono il contrassegno di una vita d'abnegazione.

Giova per tanto l'arrestare così la dilatazione del secondo tipo, come il lavoro più o meno latente di opposizione al corpo; due cose che vanno insieme. Ne va l'avvenire di questo e dell'esercito; e però il primo ha interesse a combattere contro i cattivi germi, il secondo ad aiutare lo sviluppo dei buoni elementi. Veramente gli accenni al secondo tipo, non mai troppo sensibili, sono andati via via scemando, secondo che ci allontaniamo dal momento in cui gli eserciti europei, dopo le vittorie prussiane, furono costretti a passare di botto da uno ad altro sistema, quasi opposto; ed ora sono ridotti in così moderate proporzioni da svegliare piuttosto un sentimento di maraviglia che i mali lamentati non sieno maggiori, data la natura delle istituzioni e dei tempi.

Ma, ad ogni modo, trattisi pure di un male lieve e di un pericolo decrescente, è sempre bene l'adoperarsi o a rimoverne le cause o ad attenuarne gli effetti.

Mi parrebbe un'ironia il parlare ancora dei grandi vantaggi di carriera che sono stabiliti per gli uffiziali di stato maggiore come una causa da rimovere.

Sulla questione dell'avanzamento non mi distenderò, a fine di non intralciare il rapido svolgimento di queste osservazioni; ma qui debbo ricordare che gli ultimi decreti, relativi alle promozioni dei detti uffiziali, e ancora più le proposte contenute nel nuovo disegno di legge per l'avanzamento nell'esercito, hanno già per l'avvenire ridotto di molto quei vantaggi. Decreti e disegno di legge movono dal concetto che gli uffiziali di quel corpo debbano progredire più rapidamente, ma non sì da perdere addirittura di vista i loro compagni d'arma, cioè press'a poco nella misura che regola le promozioni degli uffiziali dello stato maggiore tedesco. Andare più indietro, diminuire ancora la piccola velocità della carriera, sarebbe rovinoso non pure per lo stato maggiore, che non potrebbe sperare più di aver ottimi ufficiali, ma anche per l'avvenire dell'esercito, che dovrebbe disperare di veder giungere a capo delle

grandi unità alcuni uffiziali meno vecchi. È vero che la nuova legge d'avanzamento conserva le promozioni a scelta per tutte le armi o corpi, indipendentemente dalla scuola di guerra e dal corpo di stato maggiore, e fa bene, perchè in una legge non può negarsi al governo la facoltà di servirsi, in certe proporzioni, della scelta; ma, o io m'inganno o parmi che nella vita normale le difficoltà pratiche faranno sì che la scelta si applicherà poco o punto, come è accaduto sinora, e non si potrà fare assegnamento su di altra vera scelta che su quella conquistata dall'uffiziale come *un diritto*, cioè la scelta per gli uffiziali che hanno superata la scuola di guerra, e per coloro che sono andati nel corpo di stato maggiore. Diminuire ancora di più i vantaggi di carriera a questi, potrebbe essere, nel fatto, un ferire a morte il principio stesso della scelta.

## IV.

Fermiamoci piuttosto alla scuola di guerra, tanto più che essa è considerata come causa principale di quell'eccessivo sentimento di sè, che si attribuisce non pure agli uffiziali di stato maggiore, ma anche ad altri uffiziali, provenienti da essa e rimasti a fare carriera ne' reggimenti. Premetto che anche in questo argomento é mestieri porsi in guardia contro le esagerazioni, generate o dall'antipatia di certuni per la cultura o dal naturale sentimento di gelosia verso coloro che hanno conquistato il diritto ad una più rapida carriera. Non ostante ciò, adoperiamoci a spiegare quel po' di vero che havvi nelle osservazioni che si sogliono fare a proposito dell'azione della scuola sul carattere militare. Il coprire un male non è il mezzo per guarirlo, e se io mi fo lecito di parlare con franchezza del corpo di stato maggiore e della scuola di guerra gli è appunto per l'amore che porto a queste istituzioni, e pel desiderio di veder distrutte le piccole cause o se vuolsi i pretesti che potrebbero minarle. Del resto dico una volta per sempre che le mie osservazioni, o vere o erronee che sieno, non debbono ferire nessuno, poichè mirano soltanto a temperare gli eccessi di un indirizzo che a tutti noi fu imposto da motivi contingenti.

Il nostro esercito, dopo la campagna del 1866, che fu causa di gloria per i nostri alleati e di dolore per noi, sentì con forza la necessità d'innalzare il livello della sua cultura, massime per coloro che sono destinati a costituire la parte dirigente delle operazioni militari. E però venne istituita la scuola superiore di guerra, che ha corrisposto al suo fine elevato ed ha altresì disseminato nei reggimenti una pleiade di ufficiali istruiti, i quali nella loro maggioranza sono diventati centri di emanazione di una più elevata cultura militare, stimoli di attività intellettuale rispetto ai loro colleghi. Non è una esagerazione l'affermare che la scuola di guerra fu la più grande forza del rinnovamento intellettuale del nostro esercito, e conservasi come una delle istituzioni più benemerite dello Stato italiano.

Tale convinzione non ci deve però impedire di riconoscere che in generale il nostro esercito venne forse con soverchia precipitazione trasportato da un sistema, nel quale il sapere era quasi

disprezzato, ad un sistema in cui il sapere si è sviluppato con eccessiva prevalenza. Se è natura dell'uomo in genere il balzare alle volte da un eccesso all'altro, i popoli meridionali poi sogliono fare il salto più grosso che non i popoli settentrionali. Coloro, che hanno i capelli grigi ed hanno potuto fare esperienza personale del conto in cui era tenuta la cultura ne' vecchi eserciti, prima del 1860, e nell'esercito italiano, ne' due periodi 1860-1867 e 1867-1888, possono attestare che non mai essa fu così al ribasso come fra il 1860 ed il 1866. Ferdinando II temeva i *pennaiuoli*, com'egli chiamava gli scrittori, ed aveva in sospetto le armi dotte, intinte di carbonarismo; ma dopo il 1860 gli ufficiali colti erano posti in dileggio col nome di *savants* ed essi ripetevano mestamente a se stessi l'avvertimento d'uno scrittore francese: « Vous parviendrez peut-être malgré cela; mais jamais à cause de cela. » Mentre durava un così penoso ed eccessivo stato di cose, peggiore di quello dei tempi servili, in quanto che l'ispirar timore è preferibile all'essere bersaglio del sarcasmo; ecco che l'eco del cannone di Sadowa giunge in Italia con la grande novella che al maestro di scuola ed alla sapienza dello stato maggiore dovevansi ascrivere le strepitose vittorie dell'esercito prussiano. Negli odierni popoli latini la teoria geologica del Lyell sull'azione lenta delle cause naturali non ha molto corso: appresso noi, tutto è dominato da correnti che innalzano o che travolgono, da cataclismi che sommergono. Non bastò dare alla cultura il posto elevato che le spetta, poichè essa è davvero una delle principali forze motrici degli eserciti; no, corremmo a pigliare per mano la povera Cenerentola dalla cucina, e la portammo su di un trono, su' cui scalini giacquero altre forze non meno degne. Cosiffatto indirizzo predominò dappertutto, nella società generale come nell'esercito, e in questo si fece largo persino nella vita reggimentale.

Sarebbe però una leggerezza il credere che alla istituzione della scuola di guerra, per se stessa, debbansi in gran parte attribuire i mali accennati di sopra. Una scuola non può essere che una scuola, cioè un tempio nel quale s'impartisce la cultura, più o meno elevata secondo la natura di quella, e si disputa sulle ragioni teoriche e sulle applicazioni pratiche di questa. Accade bensì che alle volte la scienza mal digerita produca un certo eccitamento, un certo malsano spirito critico, il quale, *in alcuni caratteri*, si traduce in pretensiosa smania di sentenziare, censurare, emergere, sopraffare; ma che perciò? Possiamo chiudere le scuole per tema della saccenteria? Sarebbe come proibire il vino, a causa dell'ubbriachezza.

Ci vuole piuttosto la costituzione di una società di temperanza, la quale freni gli eccessi del bere e combatta a pro di quel solido cibo che porge vital nutrimento. È necessario soprattutto il combattere in favore dell'armonia tra le virtù del carattere e quelle della mente Ora nessuno potrà negare che nell'ambiente de' nostri tempi, democratici, industriali e critici, abbondino i determinanti di certe tendenze poco armonizzabili col carattere militare dei tempi passati. Nell'aria si aspirano gli elementi che spingono l'uomo a dubitare di tutto, ed a farsi innanzi nella lotta per la vita. Certo che, in tali condizioni, è divenuto difficile il mantener salde le relazioni

gerarchiche e disciplinari, impossibile il riuscirvi co' mezzi antichi, che riposavano soprattutto sull'ignoranza e sul terrore. Noi dobbiamo trovare, oltre che in un giusto timore, nella medesima cultura la forza educatrice del carattere e conservatrice della gerarchia; ma ci vuole un determinato indirizzo di cultura per far discendere negli animi la persuasione che il moversi ne' proprii limiti è condizione imprescindibile della compagine militare, che il rispetto pel superiore è sempre bello, e l'obbedire, anche urtando le proprie convinzioni, può diventar sublime Per questo non si può mai insistere abbastanza sulla necessità di porgere grande sviluppo e profondità a quegli studi storici che dimostrano quanta efficacia abbiano i fattori morali, le virtù militari, o splendide o modeste, nel buon successo delle operazioni di guerra. Esse di ogni meccanismo sono anima informatrice, e ad esse, anche più che al fucile ad ago ed al maestro di scuola, l'esercito prussiano dovette le sue grandi vittorie.

Ciò posto io credo che una domanda possa ragionevolmente farsi a proposito dell'indirizzo che le condizioni dei tempi imposero alla scuola di guerra. Quest' indirizzo doveva essere, come fu e come conservasi, largo ed elevato, ed a questo suo carattere noi molto dobbiamo se il funzionamento dell'esercito nostro è tanto progredito nelle guarnigioni, ne' campi, nelle manovre, e promette di non fallire alle speranze in caso di guerra; ma è vero quello che si afferma, cioè che, nelle esercitazioni strategiche, logistiche e tattiche, siasi ecceduto di troppo nell'addestrare i giovani uffiziali al comando ideale di armate e corpi d'armata? Non è impossibile in fatti, che a questo modo il giovane uffiziale, massime se è dotato di un temperamento eccitabile, sentasi a poco a poco identificato col fantasma del generale, e finisca col provare nausea nel reale comando di un piccolo riparto, irrequietezza nella permanenza in un grado inferiore, smania di oltrepassare i limiti suoi.

Nessuno può negare la necessità di addestrare gli uffiziali della scuola di guerra alla pratica del servizio di stato maggiore; ma quello che si chiede è se non si sia precorso di troppo, per la forza irresistibile di una corrente passeggera, il cammino naturale delle cose, col volere addestrare gli uffiziali inferiori a fare quello che nella realità della vita dovranno penare lunga pezza per attuarlo davvero. Dico liberamente l'opinione mia: prima che venisse istituita la scuola di guerra, il servizio di stato maggiore, inteso con larghezza, era così poco studiato da giustificare eziandio nella detta scuola un addestramento assai sproporzionato alle funzioni dei gradi inferiori, imperocchè ai capitani spettava il portare, negli uffici delle più alte unità, nuove cognizioni e nuovi metodi; ma ora che in tutti i gradi si è ristabilito l'equilibrio coi nuovi sistemi, ora è divenuto possibile il temperare nella scuola le esagerazioni delle campagne logistiche o manovre coi quadri, anzi ho ragione per credere che tanto in essa quanto nel corpo di stato maggiore vada sempre più prevalendo un indirizzo meglio conforme alla realità della vita pratica. La scuola non ha mestieri di spingere oltre un certo segno tali manovre, perchè può fare assegnamento sul compimento d'istruzione che gli uffiziali avranno nel corpo di stato maggiore, ov'è naturale che gli uffiziali dei diversi gradi si addestrino a comandare in idea una di

quelle alte unità delle quali debbono essere capi di stato maggiore. L'opinione favorevole ad una maggior temperanza in cosiffatte manovre coi quadri deve parere tanto più accettabile, quando si pensi che persino nella tipica Prussia comincia una certa reazione contro il lusso delle esercitazioni che chiamerò ideali. Senza negare l'utilità del giuoco di guerra, delle manovre coi quadri e dei viaggi di stato maggiore, come colà si chiamano le nostre campagne logistiche, si riconosce che l'insistervi di troppo può generare falsi concetti intorno alla guerra reale. Il Goltz, per esempio, osserva che un pericolo consiste nel fatto che in tali esercizi si suppone che le truppe marcino ed operino in modo normale, affine di pareggiare le condizioni fra gli opposti partiti, dove che nella guerra reale i buoni successi dipendono quasi sempre da sforzi straordinarî. Codesto è vero; ma c'è da por mente ad un altro pericolo, di opposta natura, ed è che i *partiti segnati* facilmente si lasciano trascinare a fare quello che nella realtà non potrebbe accadere, a fare in una parola più dello stesso straordinario. Pochi uomini, che rappresentano una grossa unità, si trasportano di qua e di là nella difesa di una posizione estesa, con una rapidità che nessuna truppa al mondo potrebbe raggiungere; così che, se non si è molto vigili nel correggere tali violazioni delle reali possibilità, si risica di ingenerare falsissime idee. Che dire poi delle manovre in cui si fa appello soverchio al *Deus ex machina* del nemico supposto. Le ipotesi possono impunemente fare astrazione da ogni realità di spazio e di tempo, ed agli ordini loro le supposte unità si movono con una disinvoltura assai superiore a quella delle stesse banderuole.

Educare per tanto gli uffiziali ad armeggiar di troppo con le banderuole o con le ombre, anzi che con le truppe vere, può determinare un abito mentale poco confacente ad intendere ed a dominare la realtà. Anche per questo si dovrà ammettere che a compiere l'educazione intellettuale e pratica degli uffiziali di stato maggiore, giovi più il farli pigliar parte una sola volta alle grandi manovre di divisioni e corpi d'armata contrapposti che non il sottoporli a più campagne logistiche. Di queste riconosciamo la utilità, ma a patto che non se ne abusi, e ne usi con un metodo che non cozzi con la realtà, e non produca le vertigini.

Ad ogni modo, fatta la dovuta parte ai vantaggi ed agl'inconvenienti prodotti dalle nuove istituzioni del 1867, io credo che ogni uomo imparziale e di non comune levatura, debba mostrarsi riconoscente a coloro che le crearono ed a coloro che le mantennero vive.

## V.

Un'altra causa, estranea alla scuola di guerra ed alle esercitazioni più o meno ideali, ma non indipendente dalle tendenze del nostro secolo, eminentemente progressivo e febbrilmente mutabile, concorre a stimolare l'eccessivo sentimento di sè e la forte tendenza a sconfinare. Tale causa sta nei frequenti mutamenti in tutto ciò che concerne l'ordinamento, l'amministrazione e l'azione degli eserciti. Per una necessità ineluttabile noi abbiamo dovuto in un

decennio rifare tre volte la nostra istruzione militare; dopo il 1860, dopo il 1866 e dopo il 1870; ma, quasi che ciò non bastasse, la frequente mutabilità delle leggi e dei regolamenti, e la pioggia delle circolari, ci fanno rimaner dilettanti anche quando siamo diventati vecchi Or, se non è impossibile, certo non è facile il riuscire a conservare la preminenza intellettuale di un alto grado nel perenne flusso delle novità. Per una legge fisiologica gli anziani debbono provare stanchezza della continua corsa e bisogno di appoggiarsi di troppo alle giovani braccia. È un fenomeno che in Prussia non si produce, come negli altri Stati, perchè colà non si è dovuto rifare l'istruzione militare, nei suoi particolari, così che il vecchio generale ha non solo maggiore esperienza della vita militare, ma eziandio maggiori cognizioni dell'arte della guerra e di tutte le modalità regolamentari del servizio.

Il rimedio contro l'accennato andazzo sta nel fare sosta, per qualche tempo, nei mutamenti non indispensabili, e nel diminuire sempre più il volume annuale del *Giornale militare*. Ora che l'esercito permanente o di prima linea ha ricevuto, in quasi tutte le sue parti, lo sviluppo proporzionale all'ordinamento sulla base di dodici corpi d'armata, è necessario adottare un programma di conservazione dell'ossatura generale e di progresso graduale nelle modalità, soprattutto in quelle concernenti la educazione intellettuale e morale della bassa forza e dei quadri. Noi siamo giunti a tale, coi continui mutamenti organici e non organici, che è divenuto necessario, a parte le lacune da colmare nell'ordinamento della milizia mobile e della milizia territoriale, il preferire la conservazione di quello che andrebbe mutato alla mutazione di quello che andrebbe conservato.

## VI.

Su di un solo punto non si potrebbe mai essere radicale abbastanza, ed è quello relativo al decentramento, il quale esercita un'azione diretta appunto sulla educazione intellettuale e morale dell'esercito. Di ciò discorreremo nel capitolo sulla *Vita morale nei Reggimenti;* ma qui importa richiamare l'attenzione sull'addentellato che esiste fra l'accentramento dell'amministrazione militare, e lo sviluppo troppo rigoglioso della vita di ufficio, che tenta di uccidere quella dall'uomo di azione, ed agevola il pullulare delle tendenze accennate di sopra. Imperocchè, curioso in apparenza! l'ipertrofia dell'amministrazione centrale non diventa atrofia degli organi secondari se non in quanto toglie loro autonomia di movimento, ma si riproduce in essi, per imitazione, sotto forma di assorbimento delle attribuzioni di organi terziari, operato dagli organi secondari, e di sviluppo delle funzioni sedentarie. La esagerata vita d'ufficio diviene così una delle tante conseguenze della nostra pesante macchina governativa, della pletora burocratica dei centri e subcentri amministrativi e tecnici, della nostra mania di far tutto per iscritto, affastellando lettere, relazioni, pro-memoria, in breve del difetto di metodo nella economia del lavoro.

L'ingrandimento degli eserciti ed il loro sviluppo intellettuale

dovevano necessariamente moltiplicare gli uffici sedentari e le loro occupazioni, ma noi abbiamo oltrepassato il segno in una via che potrebbe menare alla sostituzione dell'impiegato al soldato. Anche in questo l'esercito risente l'azione dei sistemi prevalenti nell'ordinamento e nelle funzioni dello Stato. L'Italia è divenuto il paese nel quale più si lavora allo scrittoio, senza che sia divenuto quello in cui si producano i maggiori effetti duraturi, anzi siamo lontani dalla proporzione fra lo sforzo e la solidità dei risultati. E non la raggiungeremo, se non muteremo strada, se non ci persuaderemo che è appunto il lavoro più nervoso quello che produce i risultati meno stabili, se in somma non impareremo a conoscere che cosa sia e che cosa valga l'igiene del lavoro mentale. Da veri novizi nello studio crediamo che quanto più si moltiplichino gli affari e le ore di lavoro, quanto più presto si faccia ad ammassare volumi di carte che nessuno o ben pochi leggono, tanto meglio procedano i servizi pubblici. Neanche il riposo domenicale, così sacro ai popoli di razza germanica, perchè così benefico alla salute dell'anima e del corpo, si rispetta in questa vertigine di lavoro monastico, e non si arriva a comprendere che al termine della settimana produce di più e meglio quell'ufficio, i cui impiegati abbiano ripreso lena. Con siffatto sistema a poco a poco il cervello si stanca ed isterilisce, la fibra s'infiacchisce, una certa cascaggine invade la persona e si finisce per perdere in un con l'amore al lavoro il portamento del militare.

Reagiamo, per quanto è possibile, contro le esagerazioni del sistema cartaceo; modifichiamo in parte le abitudini che vanno prevalendo nella vita degli uffici civili e militari, e che sono penetrate persino nella vita reggimentale; modifichiamole facendo in guisa che gli ufficiali addetti agli uffici abbiano maggior tempo per montare a cavallo, per andare a respirare l'aria dei campi, e per sentire l'odore delle cartucce sparate. E quanto agli uffiziali di stato maggiore teniamo modo che essi possano anche più spesso accompagnare le truppe nelle loro esercitazioni, e sieno liberati da cure troppo burocratiche. Anche i trasmettitori del pensiero direttivo debbono rimanere uomini d'azione!

Affinchè un corpo di stato maggiore sia pienamente all'altezza dell'ufficio suo è necessario comporlo di pochi ufficiali elettissimi, i quali vengano aiutati dagli aggiunti nelle minute occupazioni di carattere burocratico ed abbiano tempo di attendere, oltre che alle occupazioni d'ufficio, che vanno innanzi a tutto, agli studi individuali ed alle esercitazioni delle truppe. Infine è necessario porsi in guardia contro la tendenza a sconfinare, che è naturalmente favorita dalla vita d'ufficio, per frenarla non appena si manifesti.

Per assicurare la normalità delle relazioni negli uffici di stato maggiore sarebbe forse utile cosa l'introdurre il sistema del rapporto, che esiste nei reggimenti, e che è un mezzo acconcio per porre ciascuno al proprio posto, per unificare il servizio e rendere tutti consapevoli di quello che il capo d'ufficio pensa o vuole. Ma o col rapporto o senza, è necessario che ciascuno sappia ed eseguisca quello che gli spetta di sapere e di eseguire, è necessario che la dimestichezza prodotta dalla vita d'ufficio non menomi il rispetto per le forme della vita militare. Le forme non sono tutto,

ma sono necessarie, massime nel governo degli eserciti, e, fra certi limiti, si possono considerare come parte dell'essenza. Il Montesquieu diceva che esse sono la garentia delle istituzioni, ed io aggiungerò che il sentimento militare comincia dalle forme e si traduce nelle forme.

## VII.

Non giova però farsi illusione: con tali e con altri mezzi potremo combattere gli abusi della vita d'ufficio, impedirne la degenerazione, ma non riusciremo mai a distruggere la natura sua. Senza le promozioni a scelta, senza la scuola di guerra, la istituzione del corpo di stato maggiore, indispensabile al governo dell'esercito in pace ed alla sua direzione in guerra, porta nei suoi visceri la tend nza ad un sistema di vita in cui le relazioni gerarchiche sono più sciolte e l'uffiziale è più isolato. Nè questo individualismo è sc vro di vantaggi, come si vedrà. Ma affinchè i vantaggi della esistenza dello stato maggiore ed i servigi che i suoi ufficiali rendono non vengano ottenuti con soverchio scapito di altri fattori di un esercito ben costituito, alcuni credono che il modo dovrebbe consistere nel trasformare il Corpo *in servizio.* Che cosa vuolsi intendere con ciò? Che a prestare un cosiffatto servizio, il quale ha la sua spiccata specialità e le sue grandi difficoltà, si debba ammettere il primo venuto? Certo di no: l'uffiziale chiamato a prestare un così importante ed elevato servizio deve aver dato prove sicure della sua idoneità, come si fa da noi. Potrete mutare o allargare i metodi di constatazione della sua idoneità, ma non vorrete ammettere esperimenti in *anima vili.* Or se ammettete che un uffiziale, per prestare utilmente il servizio di stato maggiore, debba aggiungere alle cognizioni tecniche della propria arma, quelle più complesse che concernono la direzione di tutte le armi, voi non potrete negare a questi uffiziali, nell'interesse dell'esercito, alcuni speciali e moderati vantaggi di carriera. Volete forse anche intendere che ciascun uffiziale debba conservare l'uniforme dell'arma a cui appartiene, aggiungendovi uno speciale distintivo? Sarebbe un errore, come si dirà. Che resta in fine di cotesta vagheggiata riforma? Che lo stato maggiore, dicesi, non sia un corpo chiuso. E chiuso oggi non si può dire che sia nel ristretto ed aristocratico senso della parola. È aperto agli idonei, i quali sono il prodotto di un libero concorso e di una seria selezione. Si potrà forse aprire le sue porte anche a qualche uffiziale non proveniente dalla scuola di gu rra, purchè abbia avuto occasione di dare altrimenti prove della sua attitudine; ma chiuso alla grandissima maggioranza degli uffiziali dell'esercito dovrà rimanere per necessità. Nè in esso l'uffiziale permane oltre il tempo necessario a diventare esperto nel servizio, perchè due volte fa ritorno nei reggimenti, nella sua carriera da capitano a colonnello. Ora il sovrano rimedio contro il prevalere di tendenze poco militari sta appunto in questo tuffare e rituffare gli uffiziali di stato maggiore nelle acque del reggimento, le quali hanno temperatura ben diversa da quella della serra calda dell'ufficio. A questi ritorni devesi so-

prattutto ascrivere se nel nostro corpo di stato maggiore lo spirito militare si conserva saldo e riesce a vincere i germi pericolosi e l'ambiente ostile.

Un reggimento ben comandato, cioè senza brutale terrore, ma anche senza fiacche condiscendenze, è come un sistema organico in cui i nervi non siano rilasciati, e il cuore batta con vigore e tutti gli altri organi funzionino con equilibrio, di sorta che ciascuno di questi adempia all'ufficio suo senza invadere quello dell'altro, e senza perturbare il tutto. Anche quando il colonnello dà molta autorità ai comandanti dei battaglioni, ed obblighi questi a darne eziandio molta a' comandanti delle compagnie, nel che sta uno dei segreti del buon andamento dei servizi, non è facile che il governo del reggimento gli sfugga di mano o che quei comandanti e l'aiutante maggiore oltrepassino la sfera delle loro attribuzioni. Vi sono obblighi, tradizioni, costumanze, forme che riconducono ogni giorno chi comanda a ricordarsi dell'autorità sua e chi obbedisce a non trascurare l'ossequio che le si deve. È ben raro il caso che un ufficiale saluti il suo superiore fra il sì ed il no: col colonnello, dal capitano in giù, non si parla direttamente d'affari di servizio senza chiedere licenza, e nessuno sognerebbe nemmeno di entrare nella camera di lui con le mani in tasca o col sigaro non spento e tenuto fra due dita dietro le natiche. La dissonanza fra simili atti — distrazioni della vita d'ufficio! — e le forme rispettose adoperate dalla maggioranza, sarebbe tale da produrre subito il suo effetto: o il forte rimprovero o gli arresti. All'ora del rapporto poi, o sia piccolo o sia grande, ciascuno prende il proprio posto e ciascuno si ricorda dei propri doveri e diritti, se in qualche altra ora li avesse dimenticati. Gli ufficiali si collocano l'uno dopo l'altro, per ordine numerico o del battaglione o delle compagnie, secondo il genere del rapporto, e tutti stanno *sull'attenti*. Ciascuno deve occuparsi del fatto suo ed il colonnello deve occuparsi del fatto di ciascuno e dell'indirizzo generale del reggimento. Le novità gli vengono successivamente esposte ed egli ha l'obbligo di togliere i dubbi, definire le questioni, dare le punizioni, consigliare, ammonire, rimproverare, lodare. Certamente, se esso è uomo che ami comandare eziandio con l'autorità della ragione, vorrà qualche volta conoscere il parere de' suoi dipendenti, sarà deferente verso la loro opinione, ed ammetterà persino, qualche rarissima volta, uno scambio d'idee fra i comandanti di battaglioni; ma le forme stesse del rapporto giornaliero gli renderanno agevole di far conservare la misura in questo tentativo di discussione, d'impedire le indebite ingerenze, di arrestare di botto ogni passo troppo lungo e di tagliar corto non appena spuntino le corna del bizantinismo. Ripeto: l'osservanza delle forme disciplinari, quella certa intonazione militare che in tutto domina, e persino il suono delle trombe che si ode venire dal cortile della caserma, ricordano subito a lui l'autorità del comando, agli altri la subordinazione. Nuova prova che le forme meccaniche sono il veicolo dell'essenza spirituale, la quale deve ravvivarle, ma non può farne senza. L'*attenti* è l'affermazione della gerarchia, il cui rispetto è la base del vero carattere militare. E rispettarla debbono non pure gl'inferiori nelle loro relazioni con i superiori, ma altresì questi nelle loro relazioni con quelli. Al gran

rapporto il colonnello si pone d'ufficio in diretta relazione con i capitani, ed è bene che lo faccia in modo plenario una volta la settimana; ma vi è presente il maggiore del battaglione, pronto a dargli tutti gli schiarimenti e le informazioni che egli può pretendere. Del resto se, all'infuori di ciò, egli stima di porsi in alcuni casi in comunicazione diretta con capitani e subalterni, ed anche con graduati e soldati, nulla gli vieta di farlo, anzi alle volte è doveroso il farlo; ma l'ordinamento della vita interna di un reggimento è tale che egli è costretto a renderne consapevole il superiore o ad accettarne la presenza. Gli è il capitano che presenta al colonnello i suoi dipendenti usciti di punizione, e gli è il maggiore che, in certi casi, presenta il capitano. Codesto non toglie, badisi bene, che, fuor del servizio, il colonnello possa stabilire con i suoi dipendenti relazioni intime, dirette, familiari; nè esclude che vi possano essere colonnelli perturbatori di ogni armonia: vuol dire soltanto che la vita dei reggimenti si differenzia da quella degli uffici per una maggiore facilità a conservar saldi i rapporti gerarchici, e che per tanto giova molto a rinfrescarne la memoria e l'abito in coloro che per lunga pezza vissero nei secondi.

La rigidezza dei rapporti gerarchici nella vita reggimentale assume la sua massima tensione non dirò tanto in marcia, perchè il *passo di strada* produce naturalmente un certo abbandono nelle forme ed una certa familiarità ne' modi, e neanche nelle esercitazioni di combattimento, in cui l'ordine sparso s'impone con tutti i suoi *tiraillements*, ma propriamente nelle evoluzioni in ordine chiuso della piazza d'armi. Ed è questo uno dei più importanti vantaggi morali di tali evoluzioni. Dagli onori che si rendono agli uffiziali, quando si presentano dinanzi al riparto affidato al loro comando, sino allo sfilamento finale, c'è tutta una sequela di atti, ne' quali le graduali autorità acquistano nel modo più accentuato il loro carattere *imponente*, come dice il Bagehot a proposito di certe forme delle monarchie tradizionali. Il silenzio che regna nelle righe, l'insieme nel maneggio delle armi, la regolarità ne' movimenti, la vibrata intonazione dei comandi, prontamente eseguiti, l'uniforme cadenza del passo, il contegno militare delle persone e l'eccitamento derivante dalla musica, formano un quadro solenne nel quale spariscono le macchiette del mestiere e spiccano le figure del soggetto, ciascuna però al posto che le spetta. Le macchiette ci sono, oh se ci sono! C'è alle volte l'incertezza nel modo di render gli onori, la dissonanza nel riporre le *armi al piede*, le trasformazione dell'allineato plotone in una biscia tortuosa, il comando in falsetto di una specie di voce bianca, quel maledetto vociare da cui peniamo a disavvezzarci, l'arruffìo di qualche cambiamento di fronte, e quel soldato, che dico? quell'uffiziale che non sa portare il passo, quel graduato che si dimena con la persona come farebbe un damerino, e le distanze non osservate e le orecchie non sempre rispettate dalle striduli trombe. Tutto ciò accade, ma è dominato dal carattere imponente della piazza d'armi, e, ad ogni modo, son sempre macchiette in paragone agli sgorbi dell'ordine sparso ed alle forti ombre della vita d'ufficio. Di questa ho parlato e dell'ordine sparso discorrerò a proposito dei campi di brigata. Or mi resta a dire soltanto che quella specie di dio tutelare del reggimento, che

è o almeno dovrebbe sempre essere il colonnello, quella persona la cui autorità è, con poche altre, in parte scampata, e non so come, dal naufragio delle gerarchie in questi tempi di nichilismo livellatore, trova anch'essa il suo limite nella vita del reggimento meglio che altrove. Rispetto a' subordinati lo trova nella medesima macchina da lui governata, perchè questa, che è organesimo, reagisce ai suoi abusi di autorità o a' suoi errori più che le povere carte non possano fare; e rispetto ai superiori lo trova nel fatto che i comandi di brigata, di divisione, e di corpo d'armata sono enti separati dall'ufficio suo, sono Dii maggiori co'quali esso non lavora fumando. Spesso egli è costretto a ricordarsi che è una Provvidenza in diciottesimo, o, se è Dio, è del genere di quelli pagani che ne avevano parecchi altri sul collo. Allorquando uno degli dei maggiori sopravviene in piazza d'armi, è il colonnello che deve fargli presentare le armi, è lui che deve salutarlo con la sciabola, informarlo della situazione, e galoppargli a fianco, ma un po' indietro. Tutte cose salutari, massime poi pel caso che in qualche piccolo cervello fossero penetrati i fumi di un meschino Wallenstein.

## VIII.

Il passaggio degli uffiziali di stato maggiore nelle armi di linea è necessario benanche per ravvivare in essi il sentimento della solidarietà militare.

C'è anzi tutto una strana osservazione a fare. È proprio la ripetizione di codesti passaggi una fra le principali cause dell'indebolirsi di quel sentimento, che di poi con essi si ravviva. È un altro esempio degli opposti effetti prodotti dalla lancia d'Achille.

La vita d'ufficio è per se medesima, direbbe lo Spencer, non favorevole allo sviluppo dei sentimenti altruistici. L'impiegato, salvo i rari momenti, trovasi a contatto soprattutto col suo superiore e col suo *cancello*. Se parecchi impiegati lavorano in una medesima camera contraggono particolari vincoli di familiarità, quando in essa non penetri l'aspide della gelosia; ma è una solidarietà assai ristretta, che non si eleva sino allo spirito di corpo: al più diventa interesse di casta, allorchè sono in ballo i vantaggi della propria posizione rispetto a quelli delle altre caste. Nei corpi come l'artiglieria e il genio militare, le tendenze della vita d'ufficio sono in gran parte neutralizzate dal fatto che i medesimi individui di ciascun corpo, colla medesima uniforme, transitano dai reggimenti della propria arma agli uffici e da questi in quelli. Essi rimangono e si sentono sempre artiglieri, ingegneri, o sia che lavorino nell'officina o sia che lavorino fra le truppe, e quel sentimento mantien viva la fratellanza in ciascun'arma. Ma lo stato maggiore, per la diversità di provenienza dei suoi ufficiali e pe' loro ripetuti transiti nelle armi di linea, è come un luogo di passaggio, in cui si trovano temporaneamente insieme individui provenienti da contrade svariatissime Costoro possono contrarre vincoli individuali, ma un vero e proprio sentimento collettivo non può esistere.

Codesti sono fatti derivanti da leggi psicologiche, sono fatti che insieme col lato difettoso hanno il lato buono: quello è mestieri attenuare, questo sviluppare; ma prima di tutto è d'uopo aver la pazienza di guardare con calma e all'uno e all'altro.

Il lato buono è che in un esercito è necessario vi siano non pure lo spirito di corpo e di arma, ma anche lo spirito dell'esercito, il sentimento delle parti e quello del tutto. Lo stato maggiore è il corpo che, dovendo in pace ed in guerra coordinare la preparazione e l'azione delle diverse armi verso uno scopo unico, più di ogni altro deve ispirarsi alle idee sintetiche, ed essere informato al sentimento generale dell'esercito. Sarebbe un male se l'ufficiale di stato maggiore si ricordasse troppo dell'arma da cui proviene, come sarebbe un male se al posto dello spirito d'arma egli ponesse un gretto spirito di stato maggiore: di tutte le caste la peggiore sarebbe quella formata da uomini, che hanno il dovere di combattere contro l'esclusivismo delle armi e di armonizzarle nella vita totale dell'esercito. Per queste ragioni una certa scioltezza da tutto quello che la vita di ciascun'arma ha di parziale ed esclusivo è proprio la dote caratteristica del buon ufficiale di stato maggiore; per queste ragioni questi deve sovrapporre al sentimento di solidarietà, che regna in ogni arma, il sentimento della solidarietà fra le armi, che è l'essenza costitutiva di un esercito. Ed ecco la ragione per cui è utile che lo stato maggiore abbia una propria uniforme. Le cose sensibili sono il punto di partenza dei sentimenti umani.

Ma potrebbe esistere il sentimento del tutto, se si lasciasse spegnere nell'anima quello delle parti? No. L'idea dell'esercito non diventerebbe che una vuota astrazione, e il sentimento della solidarietà militare svanirebbe per mancanza delle corde che lo fanno vibrare.

Chi credesse che si possa formare uno spirito dell'esercito distruggendo interamente quello di corpo, dimostrerebbe di non conoscere l'uomo, e si potrebbe paragonare a colui che volesse comporre un palagio senza le pietre, sonare una sinfonia senza gli istrumenti, intrecciare un dramma senza personaggi. È la vita delle parti quella che batte e si unifica nel tutto. Pur troppo, lo spirito di corpo si va oggidì affievolendo, a cagione della breve ferma dei soldati, de' frequenti cambiamenti degli uffiziali e della irrequietezza dei sottufficiali, i quali si considerano come uccelli di passaggio nei reggimenti, e del carattere mobile e vertiginoso dei tempi nostri, che sorvola sulle intime e tenaci affezioni; ma, non ostante ciò, nei reggimenti ne rimane ancora un residuo, che è mestieri conservare come un tesoro, armonizzandolo col sentimento più largo della solidarietà nell'esercito. Anche il declinare dello spirito di corpo ci deve far pensare che il sistema territoriale, il quale lo ritempra nei sentimenti del luogo natìo, della casa paterna e dell'amicizia d'infanzia, è un indispensabile complemento dei presenti ordini militari e sociali; ma appresso noi è tuttavia un complemento non ancora maturo.

Miriamo ad esso come ad un ideale non molto lontano, ed intanto adottiamone le modalità compatibili col sistema nazionale, che dobbiamo ancora conservare.

Come non vi ha amor di patria senza l'amore alla famiglia ed al natìo loco, come non vi ha positiva cognizione filosofica delle scienze senza cognizione empirica di qualche scienza, e così l'affetto all'esercito e l'intelligenza di quello che l'esercito sia, sono inconcepibili senza che nel cuore e nella mente degli uffiziali sieno vivi quei sentimenti di particolare solidarietà militare, quelle nozioni pratiche del servizio, che solo nella vita de reggimenti si attingono e si risvegliano in modo sensibile. E però i passaggi dal corpo di stato maggiore nelle armi di linea, che, come ho detto, fanno da un lato impallidire il sentimento di solidarietà fra gli uffiziali di quel corpo, facilitano dall'altro il ravvivarsi di quei sentimenti di solidarietà militare nell'animo di coloro che tanta influenza hanno nella direzione dell'esercito.

## IX.

C'è in questi sentimenti una piccola parte, che è destata dall'esclusivo ma necessario spirito di corpo; tali sono i sentimenti che nascono dalle tradizioni particolari del reggimento, e che rattrovano il loro simbolo nel numero e nella bandiera di esso. È il reggimento che ha fatto questo e che ha fatto quello; è il nostro reggimento che sfila meglio, che maneggia le armi con più energia, che ha i più bei soldati, i quali hanno le uose più bianche. Anche coloro che hanno il torto di credere essere codesti sentimenti una meschina espressione della vanità militare, debbono riconoscere che il culto pel numero del reggimento finisce per essere, con tutte le sue permalosità, una causa potente di eroici fatti. L'uomo è impastato così: attinge nel punto d'onore, stuzzicato dal piccolo circolo a cui appartiene, la forza per slanciarsi in un campo più vasto, nel quale, combattendo a fianco del suo camerata, sotto gli occhi del suo ufficiale, coll'immagine della bandiera del suo reggimento dinanzi alla fantasia, rende un efficace servizio all'esercito, alla patria, all'umanità. A traverso una indeterminata quantità di movimenti, diventa ampissimo il piccolo circolo che la pietruzza fa nell'acqua in cui è caduta. Or, se questo è così per le più ristrette e superficiali manifestazioni dello spirito di corpo, quanto più vero non sarà per quelle elevate e profonde vibrazioni della solidarietà militare, che assumono il carattere non pure di alti sentimenti militari, ma de' più nobili sentimenti umani? Se gli uffiziali di un reggimento arrivano a costituire una sola famiglia, nella quale le gioie ed i dolori dell'uno sono gioie e dolori degli altri, l'animo di codesti uffiziali diviene per ciò solo più sensibile non pure verso i piaceri o le sofferenze degli uffiziali di altri reggimenti e di altre armi, ma di tutti i cittadini della loro patria. È una educazione morale che ritempra, con l'affetto al collega, l'affetto per l'umanità; è il rimedio più radicale contro lo sviluppo dell'egoismo; è la spiegazione vera dello spirito di carità e di abnegazione che anima il nostro esercito, sempre che havvi da apportare un soccorso, un aiuto alle sciagure dei cittadini.

Il più alto scopo morale che il comandante di un reggimento

possa imporsi è di far sì che i suoi uffiziali riescano a formare una sola famiglia. Egli vi potrà riuscire agevolmente, se governerà il reggimento con spirito imparziale e superiore alle piccole passioni, che dividono gli uomini più che le grandi non facciano. Vi potrà riuscire agevolmente, perchè gli uffiziali in lui s'ispirano, da lui prendono l'intonazione, e perchè la convivenza quasi continua, quando non degenera in infantili e muliebri pettegolezzi. assorge naturalmente al più virile sentimento della fratellanza militare ed umana. Se il colonnello arriva ad essere la forza vitale, che impedisce alle molecole di scomporsi nel disordine de' meschini puntigli e delle miserabili gelosie, se tutti gli uffiziali arrivano a sentire che di sopra ad essi havvi un animo retto ed equanime, un carattere giusto e fermo, una forza unificatrice in somma che a ciascuno dà il suo, allora la partecipazione a' medesimi disagi, alle medesime fatiche, ai medesimi pericoli opera spontaneamente la saldatura delle parti costituenti il corpo degli uffiziali di un reggimento. Che se in questo corpo manifestasi per disgrazia qualche elemento, il quale ne minacci l'armonia, la sua azione perturbatrice si fa sentire in modo così sensibile che ad un oculato ed energico capo non riuscirà malagevole il neutralizzarlo, il colpirlo, e, se occorre, lo sradicarlo.

Non è possibile, a cagione del carattere essenziale della vita di ufficio, il mantenere, fra gli uffiziali dello stato maggiore, i sentimenti, della solidarietà al medesimo *diapason* che si ritrova nella vita reggimentale. Il separatismo non può non affievolire quei sentimenti e però il bollettino delle destinazioni è come una bacchetta magica, che fa dileguare all'istante le relazioni fra chi resta e chi va. In breve, nel corpo si entra senza festevoli accoglienze, vi si rimane abbastanza isolati, e da esso se n'esce senza penosi rimpianti. Lungi da noi il pensiero di volere un ristretto spirito di stato maggiore; ma non possiamo tacere che sarebbe desiderabile una maggiore reazione contro le tend nze separatiste. Anche per tal ragione in questo scritto si combatte contro gli eccessi della vita di ufficio, e si manifesta il desiderio che gli uffiziali di stato maggiore, vivano meno fra le carte e più fra gli uomini. I viaggi di stato maggiore sono una lodevole istituzione, così dal punto di vista tecnico, come da quello morale, appunto perchè aumentano i contatti fra gli uffiziali. I banchetti militari, in certe occasioni importanti, agevolano lo stabilirsi di quelle correnti simpatiche fra gl'individui, che tanto contribuiscono alla cordialità delle relazioni nel servizio militare. Noi non comprendiamo più, gli è vero, qual significato possano conservare le sacre relazioni di San Martino e di Santa Barbara con le diverse armi; ma poichè codesti santi riescono ancora a strappare l'omaggio de' nostri pennacchi, profittiamone per non far cadere l'uso dalle agapi fraterne. E facciamo di aggiungere, se non di sostituire, altre agapi per altri santi più rispondenti alle nostre libere convinzioni, a' nostri nazionali sentimenti.

Ma, che che si faccia, il rimedio sovrano per rifar l'animo a' più vivi sentimenti della solidarietà militare, è il rituffare gli uffiziali dello stato maggiore nelle acque dei reggimenti. In questi battono con forza le pulsazioni dell'esercito; in essi chi non ha una famiglia propria, la trova, e chi l'ha, la vede allargarsi.

## X.

Richiamo alla mia memoria qualche esempio di questo sentimento di solidarietà, che nei reggimenti conservasi ancor vivo, sebbene la lanterna magica de' cambiamenti di destinazione lo vada affievolendo anche in essi. Nel tempo, breve sì, ma indimenticabile in cui ebbi l'onore di comandare il 1° reggimento fanteria, il vecchio e valoroso reggimento della brigata Savoia, parecchie volte osservai la tenacia delle antiche tradizioni, non ostante le mutazioni dei quadri, e parecchie volte mi sentii commosso nello scorgere la fratellanza che fra gli uffiziali regna, e l'affetto profondo che essi portano al reggimento.

Un mattino, dopo il rapporto giornaliero, il tenente colonnello mi parlò di un tenente del reggimento (non ne ho dimenticato il nome) che stava per essere promosso capitano, ma che era afflitto d'assai, perchè temeva di dover lasciare il reggimento nel quale aveva sempre militato E, dopo avermi parlato a lungo di lui, conchiuse così:

« È un ottimo uffiziale, che ama il reggimento e n'è riamato; se dovesse andar via, il reggimento ne sarebbe dolente non meno di lui; epperò glielo raccomando calorosamente. »

Feci chiamare quell'uffiziale Non scorderò facilmente l'impressione che ricevei nel vederlo. Era mesto e turbato in guisa che nel suo volto si leggevano chiaramente i segni di chi si sente sotto il peso di una grave minaccia, di una sciagura insopportabile. Gli porsi la mano e gli feci animo.

« So, gli dissi, che Ella è un bravo giovane ed un bravo uffiziale, e so che ama il reggimento e n'è riamato. Io sono veramente lieto di stringerle la mano, e farò tutto quello che è in poter mio, affinchè Ella sia conservato al reggimento. »

I suoi occhi si arrossirono e le labbra si contrassero per trattenere le lagrime.

« Nè dovrò penare per farlo, soggiunsi, guardando il tenente colonnello, perchè il ministro della guerra è favorevole alla conservazione degli uffiziali ne' reggimenti, s mpre che è possibile il farlo. Il tenente P. può adunque sperare ed essere tranquillo »

I suoi occhi non erano più quelli: mandavano lampi di gioia.

Da quel giorno lo vidi due altre volte: una volta quando mi recai alla sala della musica per sentire l'inno che un generale, il quale ha la virtù di credere nell'influenza delle arti sulla milizia, scrisse e fece musicare per la brigata Re, ed un'altra allorchè ritornai da Roma per prendere commiato dagli uffiziali. La prima volta lo incontrai su di una specie di spianata che si stende fra l'ufficio del comando e la sala della musica: egli era di picchetto: mi salutò militarmente, e mi sogguardò come si fa con colui dal quale si aspetta la salvezza.

La seconda lo vidi in un gruppo d'uffiziali nel cortile di San Giorgio, non appena giunsi. Egli fece un passo verso di me, mi guardò negli occhi, ma non disse verbo. Mi accorsi che voleva la buona novella, e gliela diedi.

Dio buono, dissi fra di me, questo giovane darebbe di volta se non rimanesse nel 1° reggimento.

Per lui il reggimento era la famiglia, l'innamorata, la vita, tutto. Ed il caso non è raro. I medesimi sentimenti ritrovai in parecchi uffiziali del 4° fanteria, e non dimenticherò mai con quanto dolore abbandonarono il reggimento i tre aiutanti maggiori di battaglione, promossi capitani col medesimo bollettino. Vi stavano da quasi vent'anni! Non potemmo conservarli e li vedemmo partire con profondo cordoglio.

Ho conosciuto il Tenente Colonnello P..., un piemontese rigido e zelante, asciutto ne' modi e parchissimo di parole. Sebbene fosse un po' innanzi negli anni, pure non risparmiava fatiche: per lui non esisteva la propria persona, ma soltanto il servizio militare, al quale era dedito anima e corpo, da mane a sera. A vederlo pareva uomo cui nulla potesse riuscire a commovere; ma, osservandolo attentamente, scorgevasi nella chiarezza dello sguardo la bontà dell'animo e nell'affluire del sangue alle gote la interna commozione.

Nelle sue relazioni con me una volta sola lo vidi accennare ad uscire dai gangheri, e fu quando mi chiese:

« È vero, signor colonnello, che vogliono sottoporre anche i tenenti colonnelli all'esame, prima di promoverli? »

Passeggiavamo e si fermò — cosa inusitata; aperse gli occhi e li piantò ne' miei; si rannuvolò tutto e divenne preda di apparente agitazione. Io diedi in uno scoppio di risa, e risposi:

« No, caro mio, questo non è vero.

« No, signor colonnello, io lascio l'esercito piuttosto che espormi a siffatta umiliazione.

« Ma che lasciare l'esercito! Si calmi. Ella dà ogni giorno prove della sua idoneità alla promozione, e nessuno pensa ad aggiungere quest'altro esame a quelli che già esistono. Non le pare che sieno già troppi?

« *A l'è per lon che mi i sun nen tranquil* » l'intesi mormorare. Ripigliò il passo, e la calma, ma non il buon umore. Ed io, dentro di me, non sapevo dargli torto, imperocchè, pur troppo! l'esercito, dopo il 1870, andò sempre più dividendosi in due categorie: quella degli esaminati e quella degli esaminatori, esaminati alla loro volta; e gli uni e gli altri incerti del presente, impensieriti dell'avvenire.

Ad eccezione di quella volta, io non ho mai visto il tenente colonnello P..., commoversi od almeno alterarsi un po', nemmeno a tavola, ed avrei accolto con un sorriso d'incredulità chi m'avesse detto che dal suo ciglio era spuntata una lagrima. Or bene mi si è narrato che il momento in cui, pel suo collocamento in posizione ausiliaria, si è dovuto separare dagli uffiziali del reggimento, del quale fu comandante, — perchè la promozione venne e senza esami — il colonnello aveva gli occhi rossi, molto rossi, e gli uffiziali erano tutti visibilmente commossi. Ed io l'ho creduto.

È un fatto che, dopo un certo tempo, i legami reggimentali acquistano una forza tale che la vita non si concepisce senza di essi o almeno si concepisce assai tristamente. Cosiffatti legami sono il fondamento dello spirito di corpo, il quale è a sua volta, con la disciplina, la solida base di tutta la compagine dell'esercito. Se la disciplina si scote e lo spirito di corpo si estingue non v'ha più

nulla che tenga fermo. Della necessità di serbare intatto il sacro fuoco dello spirito di corpo si è mostrato convinto quel valoroso esercito, in cui le promozioni sino al grado di capitano accadono per reggimento. Non sostengo in Italia la possibilità di un simile sistema; ma sono fermamente convinto che dobbiamo fare ogni opera per conservare, ne' limiti del possibile, gli uffiziali nel proprio reggimento sino al grado di capitano. E la ragione che si adduce per sostenere un opposto sistema, cioè che riesce malagevole l'esercizio del comando a chi sino a ieri è stato l'uguale dei subalterni, a me pare che sia invece una ragione di più per seguire il sistema delle promozioni per reggimento; perchè quella malagevolezza è appunto uno dei mezzi acconci per educare l'uomo al comando e per conoscere se egli saprà esercitarlo in condizioni difficili. Anzi si dovrebbe nelle scuole militari, come quella di Modena e come l'Accademia di Torino, ripristinare fra gli allievi non già i gradi con l'*ad referendum*, che educa allo spionaggio, ma i gradi con una ristretta sfera di quell'autorità, che educa i giovani a comandare ed a diventare uomini. Codesto esercizio di comando fra uguali, cioè fra scolari, è considerato come uno dei segreti di quell'attitudine al dominio che la razza anglo-sassone rivela sin dalla giovane età.

Tornando al reggimento e volendo dir tutto, è necessario vedere il rovescio della medaglia e confessare che le condizioni della vita odierna vanno, in parecchi uffiziali, modificando e persino estinguendo quell'amore al reggimento, che è uno de' principali fulcri della vita militare. Il disagio economico, le esigenze famigliari, l'amore alla vita comoda, che seduce la nostra molle società, spingono alcuni alla ricerca del posticino. E, qualche volta, il più rigido colonnello, se ha mente larga ed animo ben fatto, è costretto a passare ed appoggiare la domanda dell'uffiziale che chiede un'altra destinazione.

Sarebbe però un errore il credere che lo stesso affetto pel reggimento contraggano gli uffiziali che vi restano molti anni e i soldati che vi restano al massimo tre e poi, in pace, non lo riveggono più, neanche certamente alle grandi manovre, quando è richiamata la classe che si versa in quei reggimenti i quali alle dette manovre pigliano parte. Il ritorno per molti anni alle occupazioni della vita civile rallenta immensamente i legami col reggimento, così che, coll'ordinamento nazionale, poca differenza finisce per correre fra l'incorporare in guerra, gli uomini delle classi in congedo nel reggimento in cui prestarono servizio o in altri. Manco male che per tali classi il cambiar di reggimento, se non è raccomandabile, non è neanche temibile. Al campo di Rieti del 1883, il 4° fanteria incorporò anche gli uomini del 3° richiamati dal congedo, perchè questo ultimo reggimento non potè partecipare al campo. Ebbene dopo pochi giorni la fusione era intera nelle camerate, nelle marce, al bivacco e nelle esercitazioni di combattimento. E l'addio che demmo a' congedati fu affettuoso per gli uomini del 3° come per quelli del 4°; addio che mi fa pure ricordare del saluto con cui il colonnello e gli ufficiali del reggimento ricevono le reclute. Nei reggimenti si entra con festevoli accoglienze, vi si resta in modo compagnevole, e da essi il soldato non si stacca senza penosi rimpianti, che i canti di allegria non giungono a soffocare.

## XI.

Non è facile immaginare e descrivere la fusione degli animi prodotta in un reggimento dal sopportare in comune i disagi, dal partecipare in comune alle vicende, ai piaceri, ai dolori della vita militare. Dopo una marcia, dopo un bivacco e dopo una colezione fatta al medesimo desco, la famiglia militare si sente più una.

A metà della marcia il reggimento fa il grande alto di un'ora. I ranceri lo hanno preceduto, e, in un sito acconcio, hanno acceso i fuochi per preparargli il rancio o almeno il caffè. I battaglioni vanno ordinatamente ad occupare il posto ad essi assegnato; ma non appena si dà il segnale della disunione, con grida di gioia i soldati si slanciano verso le marmitte. Anche su gli uffiziali l'appetito afferma la sua tirannia: si piglia d'assalto la taverna, se ce n'è una in campagna, perchè nell'abitato non si fanno alti; se no, il carro del vivandiere è avviluppato. Una vecchia tavolaccia o un tronco d'albero abbattuto o un muricciolo o un pezzo di suolo asciutto non mancano mai: detto fatto, si trasformano in un desco, intorno a cui gli uffiziali siedono o si sdraiano, coricati come i Romani sul lettuccio. Gli uffiziali superiori smontano dai cavalli, lasciano questi agli attendenti e vengono anch'essi a mescolarsi cogli altri uffiziali, a dividerne l'allegria ed a lanciare i loro frizzi misurati. Le differenze permangono, a dispetto del vino, che è un elemento molto livellatore, massime se è cattivo. La marea delle voci confuse monta gradatamente, e starebbe per oltrepassare il segno, allorchè il colonnello chiama la tromba e fa sonare l'adunata. Accade un subitaneo abbassamento di temperatura, ciascuno s'avvia mogio mogio al proprio posto, gli uffiziali riordinano le compagnie, il reggimento si schiera e il colonnello lo rimette in marcia *al passo di strada;* ma negli animi perdura un certo sereno contento, una certa soddisfazione di essersi trovati tutti riuniti in un familiare e rustico asciolvere. Se poi il paesaggio è bello e il tempo splendido, il buonumore si risveglia di più e gli animi si sentono meglio disposti alla fratellanza; ma se piove a rovesci, c'è l'accordo nelle bestemmie che opera il suo effetto fusionista.

Il rustico asciolvere qualche volta si eleva all'altezza di un lauto convito, poichè la vita militare non è sempre austera e morigerata: anche al campo, anche in guerra essa conforta i suoi disagi con qualche banchetto luculliano, e addolcisce le sue pene con le festevolezze del commensalismo. C'è *lo champagne* allora e ci sono i brindisi, pe'quali chi scrive ha un'invincibile ripugnanza, perchè attossicano il desinare a chi deve pensare a farli bene, e perchè, data la stura, chi rimette i venti nel vaso? Eppure, se si riesce a mantenerli ne'limiti della sobrietà, anch'essi adempiono ad una importante funzione della vita militare. Nel momento in cui un'abbondante pasto, inaffiato per bene, dispone gli animi all'espansione, alla franchezza, alla generosità, all'amore, un brindisi ispirato è come una corrente elettrica che istantaneamente passa attraverso i commensali e li commove e li fa erompere in un solo evviva.

Eravamo col 4° reggimento al campo di Rieti nell'agosto del 1883, e si accampava tutto il giorno ai prati del Potenziani, presso la Selva Rotonda, per eseguire due lezioni al giorno del tiro di combattimento. Fra l'una e l'altra lezione i soldati mangiavano il rancio e riposavano sotto le tende, gli uffiziali si riunivano a colezione or dentro un'antica cappella, or sotto una spaziosa capanna. Il crescendo del discorrere e del vociare, rinforzato dalle più matte risate, finiva in alcuni brindisi, ne' quali o si mandava un saluto all'altro reggimento della brigata Piemonte, chiamato in Napoli per accorrere a Casamicciola, o si riaffermava la militare devozione al Re ed alla Patria. Di poi si ripigliavano le occupazioni con ordine, e le schioppettate contro i bersagli sagomati ricominciavano regolarmente. Nulla pareva mutato in apparenza, all'infuori della linea di mira e della disposizione dei bersagli; ma un acuto osservatore leggeva negli occhi degli uffiziali l'intimo contento provato nel sentirsi affratellati e trasportati nella regione degli elevati sentimenti. Così è fatto l'uomo: ha anche bisogno dei sensibili eccitanti per tener vive le ideali passioni!

## XII.

E, non ostante ciò, io non son potuto diventare un entusiasta per le mense obbligatorie degli ufficiali e per i circoli puramente militari. Il soperchio rompe il coperchio. Il continuo contatto genera malumori e alle volte pettegolezzi, e quel rimanere sempre rinchiusi nel mondo militare impedisce allo spirito degli uffiziali di allargare il proprio orizzonte, come si conviene oggi che l'esercito è la nazione armata. Nei tempi passati, quando nella classe degli uffiziali predominava lo spirito eroico e battagliero, dalla mensa si usciva non di rado brilli e con una sfida a duello, ricevuta o mandata. Bastava la più insignificante parola *storta* perchè all'indomani, fra la sveglia ed il rapporto, ci si ficcassero quattro sciabolate, date così alla svelta e come per passatempo. Quanto, del resto, conferisse a mantenere salda la disciplina quello stato di semiubbriachezza in cui si cascava nel bollore della mensa, io non voglio dire, sebbene potrei raccontare aneddoti disgustosissimi. Detestabile è quel tipo di soldato avvinazzato, sciabolatore, attaccabrighe cogli uguali, prepotente cogl'inferiori, brontolone verso i superiori. Si dice che quel soldato facevasi ammazzare. E chi ha prove per sostenere che scapperebbe il soldato dei nostri tempi e de' nuovi ordini militari? È scappato forse il soldato prussiano? Non sono morti al proprio posto i soldati di Dogali? E per gli uffiziali non ci vuole in guerra più coraggio a scappare che a farsi ammazzare? Se l'educazione nazionale e lo spirito della patria sorreggeranno il militare odierno, questo farà il suo dovere come l'antico, ma soltanto lo farà con meno liquore nello stomaco e con più cultura nel cervello. Più che dalle forme e dagli ordini militari la vittoria dipende dalla virtù della mente e del cuore. Quando mancò questa, scapparono i soldati con lunghe ferme e gli ufficiali *troupiers;* quando non ve ne fu difetto, vinsero i soldati con brevi ferme e gli ufficiali colti e civili.

Ma torniamo alla mensa. Il colto uffiziale dei nostri giorni è molto meno battagliero, e molto più diplomatico del manesco uffiziale de' tempi andati. Il pericolo di vederlo cascare sotto la mensa per ubbriachezza o di vederlo scendere sul terreno come un Dartagnan, è incomparabilmente minore; ma le punzecchiature del fare compassato, temo che potrebbero produrre più cattivi umori che non i grossi fendenti dei *vieux grognards*. Dopo questi, con una forte stretta di mano tutto era finito, e si ritornava a bere; ma quelli pungono, penetrano, senza che dalla ferita spicci sangue. Oltre di ciò, la mensa quotidiana compie la totale inreggimentazione dello spirito degli uffiziali, il che non è vantaggioso ad un esercito nazionale, come si dirà nel seguito.

Credo superfluo dimostrare che queste osservazioni non valgono per gli uffiziali che sono ancora a scuola, come alla scuola di applicazione di artiglieria e genio in Torino. Oltre di ciò vi sono circostanze nelle quali l'esistenza della mensa per gli uffiziali è una vera necessità, ed io stesso mi feci promotore della prima non appena parvemi che essa fosse l'unico mezzo per ottenere che gli uffiziali stessero più uniti, pranzassero a buon mercato e attendessero meglio al servizio. Tale era il caso per la caserma di Falciano, situata oltre la piazza d'armi di Caserta. Eppure le ripugnanze incontrate mi costrinsero a smetterne il pensiero.

Parimente i circoli militari sono una necessità dove non esistono circoli di nessuna sorta, o almeno ove non ne esistono di tali da esser degni che gli uffiziali li frequentino, ed hanno sempre il vantaggio di facilitare i contatti fra le armi; ma non ostante ciò è innegabile che essi sono poco conformi allo spirito dei nostri tempi, i quali richieggono che gli uffiziali escano dalla ristretta cerchia dello spirito castale e moltiplichino le loro relazioni con la società civile, tanto più che i nuovi ordini militari abbracciano tutta la nazione, per il che ogni borghese valido è divenuto un militare, nel tempo istesso che ogni militare si sente più cittadino. Nel fatto noi vediamo che in Italia la istituzione dei circoli militari oggi è destinata a vivacchiare ed intisichire, poichè gli uffiziali non potrebbero bastare a conservarla florida, senza forti quote, che sarebbero rovinose alla loro asciutta borsa, o senza lauti sussidi che feriscono, non dirò la dignità del circolo, ma i casuali del Ministero della guerra, i quali a stento provvedono al loro scopo filantropico.

Nè giova dire, come l'arciduca Giovanni d'Austria, che i circoli militari possono diventare siti di riunione per conferenze, poichè questo sarebbe il vero mezzo di snaturarli e di assottigliarne i contribuenti. Ogni cosa al posto suo. Al circolo ci si deve andare per stringere relazioni, trattenersi in amene conversazioni, leggere i giornali e le riviste, giuocare al bigliardo, desinare ed assistere a qualche concerto ed a qualche ballo, a cui intervengano belle signore appartenenti a militari e a non militari. Per le conferenze del presidio ci ha da essere una apposita sala. Per carità, non trasportiamo ovunque la scuola! Ci si lasci vivere per amor del cielo! E ricordiamoci di quello che dice Dante:

. . . . . Nella chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni

Adunque, salvo i casi ne' quali la costituzione di un circolo puramente militare e di una mensa reggimentale, sono modi imprescindibili per mantenere uniti gli uffiziali, per render loro più facile l' adempimento dei loro doveri, o meno dispendioso il soddisfacimento del loro appetito, del rimanente le modeste sale di convegno, i circoli pubblici a'quali intervengano, con i cittadini, gli uffiziali di tutte le armi, e le occasionali riunioni a mensa sono sufficienti a stabilire i contatti, senza farli degenerare in attriti, sono sufficienti ad agevolare le relazioni fra gli uffiziali delle diverse armi, senza cadere nell' inconveniente di separarli troppo dai loro concittadini. Per metter su una sala di convegno non fa mestieri ricorrere ad un lusso disdicevole alla semplicità del soldato, e gli effetti del riunirsi a tavola sono tanto più benefici, quanto meno diventano un'abitudine noiosa ed un obbligo insopportabile.

Vi sono corpi che hanno affatto perduta l' usanza di queste agapi, ed è un gran male, come ve ne sono di quelli che non tralasciano di cogliere le occasioni favorevoli o per *bagnar le spalline*, o per festeggiare qualche fausto avvenimento, qualche patriottica ricorrenza, ed è un gran bene, perchè è uno de'modi per fortificare lo spirito di corpo, e per conservare giovane il sentimento di solidarietà. In questo senso possiamo dire anche noi che a tavola non s' invecchia.

## XIII.

A rinsaldare quel sentimento concorre ne' reggimenti eziandio la vita del campo, massime quando si è costretti ad attendare. I giovani e robusti soldati preferiscono dormire sotto le tende e vivere all'aria libera, anzi che essere imbrancati e rinchiusi nelle stanze di accantonamento, ove il paglericcio a terra è spesso pagato con la diminuzione di parecchi metri cubi dell'aria necessaria alla respirazione. All'accampamento i soldati sono perciò allegri, vispi, sani, e, non ostante le dure fatiche delle esercitazioni tattiche, conservano la forza per tentare certe scappate notturne, che l'assenza de' muri favorisce, ma che i superiori debbono punire senza complimenti. Oltre di ciò intrecciano strani e goffi ballabili, corrono di frequente dal vivandiere o fanno ressa attorno alla vivandiera, per averne un po' di quel buono e non riescono ad addormentarsi quando suona il silenzio, così che al colonnello che fa la sua ronda serale tocca a sentirne di belle. Si prova una curiosa impressione quando si entra di notte in un accampamento, poco dopo che i soldati sonosi sdraiati sotto le tende. Vi regna un silenzio solenne, e il comandante del reggimento non ode che la voce dell'uffiziale di guardia, il quale gli susurra le novità. Pare che tutti sieno immersi nel più profondo sonno. Accompagnato dall'aiutante maggiore in 1°, dall' uffiziale di guardia e da un sergente che porta il fanale, egli intraprende il suo giro; ma non appena si avvicina alle tende comincia a sentire voci varie che escono da queste. Chi fa il suo raccontino d'amore, chi si lamenta del superiore, chi lancia frizzi, chi ride e chi sputa i soliti *mannaggia* o *countacc*. Guai ad intoppare in uno dei picchetti della

tenda: una bestemmia non manca quasi mai! Ci sarebbe da divertirsi molto a sentire per un pezzo codeste piacevolezze rivelatrici del carattere delle regioni italiane, ad osservare tranquillamente codesti misteri di una vita presso che sotterranea; ma l'autorità del comando v'impone di gridare: Silenzio! Ed allora i soldati raccolgono le membra, e, facendo le viste di addormentarsi, si addormentano davvero. Insomma un reggimento accampato è come un corpo umano, che, prima di darsi in preda a Morf o, vibra ancora e si dibatte fra la veglia e il sonno. All'alba poi, come si sente a sonare la sveglia — e la musica del 4° reggimento fanteria la rendeva più bella col sonare maestrevolmente l'aurora del Pezzini — tutto il reggimento par che si desti come un sol uomo, e fa echeggiare il campo con un vero scoppio di grida. È la gioia di uscir dalle tane e di rivedere i primi raggi del mattino, è l'allegro saluto che il soldato manda alla vita.

Non così giulivi sono gli ufficiali, massime i più vecchi. Per essi, non abituati a dormire come i contadini, e con qualche acciacco più o meno incipiente, la vita della tenda ha le sue attrattive, ma è dura. La notte infatti gli è dalle meschine tende degli ufficiali che partono i colpi di tosse, e il mattino se ne veggono non pochi con gli occhi arrossiti e gonfi. E non ostante ciò il buon umore la vince, e rende più cordiali le relazioni che vengono strette dal vivere in comune per un certo tempo e in certe speciali condizioni. Non si può non sorridere all'udire quei loro motti arguti, che si lanciano soprattutto il mattino, allorquando, sbucati dalle tende, fanno all'aria aperta la loro toletta. Ci si vede come a dire un ritorno a quella spontaneità della vita collegiale, che crea affetti incancellabili, legami indissolubili.

Uno de' più belli esempi di quei sentimenti di fraterna amicizia, che sveglia ne' nobili petti la comunanza della vita militare, io lo scorgo nell'aneddoto che il Chiala ci ha narrato nei *Ricordi della giovinezza di Alfonso La Marmora*, cioè la repentina sparizione di quest'uomo di cuore, allorchè seppe in Torino che parecchi viandanti erano stati vittima di una bufera, nell'attraversare il Gran San Bernardo, e sospettò che fra quelli stesse il suo amico Jaillet, luogotenente di artiglieria. Corse sul luogo dell'infortunio, coll'ansia affannosa dell'amico che spera salvare il compagno d'armi e teme di non arrivare in tempo; ma un altro amico, non meno fedele, aveva riscaldato il cuore del povero Jaillet, ed impedito che la neve l'assiderasse. La Marmora seppe che Jaillet era rimasto sepolto sotto la neve per una notte intera, insieme col caporal furiere Foudras, e che il cane, questo inseparabile elemento della vita reggimentale, col trovarsi appoggiato al suo cuore, gliene aveva conservato il calore sino all'arrivo dei primi soccorsi. Foudras era morto!

Fatti come questo non sono però monopolio di nessuna forma della vita militare: appartengono a' legami individuali che possono stringersi in ogni arma come in ogni corpo.

## XIV.

Il sentimento di solidarietà non esiste soltanto fra gli uffiziali del reggimento, ma abbraccia le loro famiglie. Fra queste, in verità, non suole regnare l'armonia che in generale collega il corpo degli uffiziali: perchè le donne, con l'illusione del credersi investite del grado dei mariti, accrescono quelle invidiuzze, quelle gelosie, quelle scissure che formano tanta parte della loro esistenza, anche quando non vivono all'ombra delle spalline. E riuscirebbero in molti casi ad essere un elemento dissolvitore, se i militari non fossero per loro natura la gente meno corriva ai pettegolezzi, agli intrighi ed al profumato spionaggio. Il sentimento di solidarietà prende per tanto un'altra forma: quella della partecipazione di ciascun uffiziale alle gioie ed a' dolori del suo commilitone. Tanto nel giorno in cui l'uffiziale impalma la sua sposa, quanto in quello in cui ha la disgrazia di vedersela rapir dalla morte, egli sente che havvi una famiglia militare, la quale partecipa alle sue vicende, ora in modo collettivo ed ora individualmente. Dal mazzo di fiori che il corpo degli ufficiali regala alla sposa, sino alla funebre corona che esso appende al carro mortuario, c'è tutta una sequela di scambievoli servigi che fanno bene all'animo, oltre che sono di aiuto all'individuo nella lotta che deve sostenere contro la matrigna società. Poichè, è giusto ricordarlo, il militare, che, per i suoi sacrifizi e le sue virtù, dovrebbe trovare la maggior protezione sociale e governativa, è l'essere più bersagliato dalle avversità, perchè è l'essere più esposto alle cause distruttive e meno fornito dei mezzi necessari per combatterle. La sciabola ch'egli cinge è un'arme che non gli serve contro le intemperie, i traslocamenti, le esigenze della uniforme, le spese per l'acquisto dei cavalli, i pericoli della morte, e contro un male peggiore della morte: il tormento della sua povertà, il conflitto fra questa e il decoro, due imperativi categorici non facilmente conciliabili.

Quale inferno non sarebbe la vita militare, se l'uffiziale fosse abbandonato a se stesso in questa lotta, se egli non potesse contare affatto sull'altrui concorso, se egli non avesse almeno il conforto di sapere che ha compagni al duolo, che tutti i suoi colleghi partecipano ai suoi dolori e si studiano di alleviarli! Chi conosce addentro la vita dei reggimenti sa che, senza quella solidarietà di affetti, assai spesso si spezzerebbe il filo di esistenze, necessarie alla loro famiglia, sacre alla patria. E l'essere il vertice della famiglia reggimentale impone al colonnello obblighi, che per un nobile cuore si traducono in una divina missione. Finito è il tempo dei Padri Cristofaro; ma è venuto quello di altri sacerdoti del dovere e della carità. Anche questi debbono sapere spendere l'opera propria in favore delle vittime di una sciagura, anche questi, per compiere un'opera buona, debbono avere la virtù di porre il piede sia pure nel palazzo di don Rodrigo, esponendosi al latrar dei cani ed alle beffe del conte Attilio.

Di cosiffatta partecipazione di tutti a' dolori di ciascuno ebbi un esempio, che rimarrà scolpito nell'animo mio. L'aiutante maggiore del reggimento perdette la sua amata consorte, dopo molti

mesi di malattia e di angoscia, sopportati da lei con rassegnazione, da lui con coraggio. Sino al giorno in cui le chiuse gli occhi, egli fu primo a montare a cavallo, ultimo ad abbandonare l'ufficio, ed io, che gli leggevo nel cuore, non sapeva se doveva ammirare più il suo affetto alla famiglia, o la sua devozione ai doveri militari. Morta la madre de' suoi quattro figliuoli, la natura reclamò i propri diritti, ed il povero e bravo capitano rimase come prostrato dal dolore.

Ma questo era diviso da tutto il reggimento, così che ciascun uffiziale si adoperò a lenirlo secondo il poter suo. Tralascio di penetrare nell'intimo de' più sacri affetti di famiglia, e voglio solo ricordare un fatto pubblico: i funerali Con un movimento spontaneo e generale gli ufficiali dissero: accompagneremo tutti il carro mortuario, a cui appenderemo una corona di fiori. Saputolo i sottufficiali, desiderarono imitarne l'esempio, e saputolo i caporali volontari, chiesero di associarsi alla mesta cerimonia. Se fosse stato possibile, tutti i soldati vi si sarebbero uniti, perchè il compianto fu generale, ed in simili casi il reggimento diviene come unico corpo penetrato da un medesimo soffio. Accompagnammo quel cadavere, con la musica del reggimento in testa. Non ho mai visto raccoglimento maggiore. Ordinariamente, in questa umana commedia, anche i funerali assumono il colorito delle feste: carri dorati, palafrenieri incipriati e con livree di vario colore, otto cavalli da tiro mostruosamente impennacchiati, carrettini ricolmi di splendidi fiori, magnifici equipaggi, e numeroso seguito, parte di amici e parte di prezzolati domestici, che chiacchierano e ridono. Anche gli amici, dopo i primi passi, si abbandonano a familiari colloqui, sorridono e seguono meccanicamente la marcia lentissima e convenzionale del carro funebre. Nulla di simile si osservava. Una sola cosa ci distolse dal raccoglimento e furono i Bacchi con la testa cinta di pampini, che salterellavano vicino a' teschi di morti, dipinti e gli uni e gli altri sugli sportelli del carro. Che cosa vuol dire ciò? mi chiese un capitano Vuol dire, risposi, che la vita e la morte s'intrecciano sulla terra. e vuol dire che i riti cattolici sono frutto del cristanesimo paganizzato.

Veramente cristiano in tutta quella funzione era l'animo di coloro che soffrivano pel compagno d'armi, ed il contegno con cui onoravano la memoria dell'estinta.

## XV.

Se la collettiva partecipazione alla moderata ebbrezza di un banchetto, alle piccole noie di un accampamento, ai fastidî, alle distrazioni, ai ristori di una lunga marcia, alle gioie ed a' dolori della vita privata produce affetti incancellabili, può immaginare il lettore quale solidarietà debba generare l'affrontare insieme i pericoli della guerra, e l'aiutarsi a vicenda fra gli orrori della strage.

Non so se nessuno abbia mai osservato che l'umana carità tocca il massimo grado, appunto nella guerra in cui l'odio bestiale raggiunge il colmo. Lo stesso uomo che ha per supremo scopo la di-

struzione del nemico, ha come supremo dovere l'esporre la sua vita per salvare quella del compagno d'armi. Non è la vanitosa carità dei tempi di pace; no, è la vera, la profonda carità che v'investe l'animo e lo trascina a compiere un'azione eroica nella confusione della pugna. E la stessa Tattica della guerra è fondata sul principio di fare all'amico il massimo bene, al nemico il massimo male: essa trasporta dal campo delle relazioni individuali in quello dei rapporti fra le masse i due scopi del distruggere e del sostenersi a vicenda. Marciare al cannone, per sostenere un corpo impegnato nell'azione, è una delle forme della solidarietà militare, anzi n'è la più alta espressione, ed è in pari tempo la miglior tattica al mondo. Dobbiamo scendere molto in basso nella scala dei vizi umani, per trovare nella storia militare esempi di condottieri, i quali, dominati o da rancori o da invidia, hanno tenuto immobili le unità affidate al loro comando, per non aumentare la gloria e per non diminuire l'umiliazione di un collega; ma negli oscuri e modesti recessi della vita di un reggimento non entrano simili alte ragioni guerresche. Farsi ammazzare per sostenere il compagno, il plotone, è un elementare dovere di uomo, di soldato e di tattico; e se un riparto ripiega, senza collegamento, è perchè la preponderanza del fuoco nemico e l'urto delle sue baionette rendono impossibile o vano il tener fermo. Pensi un po' il lettore quale scuola del carattere sia la guerra, e come debba temprar l'animo di un uomo, che nel tempo istesso deve sapere essere caritatevole con gli uni, inesorabile con gli altri. Vi s'impara a non transigere, a sacrificarsi, a risolversi; e quell'ambiente eccitato dal fischio delle palle, che avvolge tutti i compagni d'armi e li espone a' medesimi rischi e li sottopone alle stesse sensazioni è la sorgente de' più forti legami fra gli uomini: i legami contratti dinanzi alla morte!

Or mi si dica chi ha più ragione, il filosofo Spencer o l'artista De Amicis? Il primo afferma, nell'ultimo volume della *Sociologia*, che uno dei caratteri delle società militari è il trasportare nei tempi di pace il desiderio di ammazzare il prossimo, il qual desiderio o meglio obbligo costituisce l'essenza della guerra; e senza far distinzione fra società militare barbara e società militare civile, fra civiltà e civiltà, soggiunge che tale odioso carattere riscontrasi eziandio fra i membri delle presenti società militari. Il secondo, nel bozzetto *l'Ordinanza*, esclama: « Ah! bisogna pur dire che il cuore umano impari sotto questi panni de' palpiti nuovi e sconosciuti a chi non è soldato o non fu. La gente non suppone in noi altri affetti fuori di quelli che ci tempestano nell'anima ne' giorni di guerra; in verità che la gente ci conosce ben poco; essa non sa che a fare il soldato il cuore non solo non invecchia mai, ma ringiovanisce e si riapre alle tenerezze più soavi della prima età, e in quelle vive e si esalta, assai più che nelle procellose e tremende gioie della guerra... Oh! chi non è soldato non comprenderà mai che cosa sia l'affetto che mi lega a questo giovane! È impossibile. Bisogna aver passato molte notti al bivacco, aver fatte molte marcie nel mese di luglio, essere stato molte volte d'avamposto sotto una pioggia dirotta, aver patito la fame e la sete tanto da svenirsi, e aver avuto sempre al fianco un amico che vi ha steso addosso il

suo cappotto per ripararvi dal freddo, che vi ha asciugato i panni, che vi ha porto un sorso d'acqua, che vi ha offerto un tozzo di pane, privando sè di quel che porgeva a voi.»

## XVI.

Anche la vita del reggimento ha il suo rovescio, i suoi intrighi, le sue guerricciole, i suoi pettegolezzi, le invidie, le gelosie, gli atti di prepotenza degli uni, di adulazione degli altri. C'è pure la maldicenza, la persecuzione, lo spionaggio. Ma la virtù domina facilmente il vizio, se è benefica la corrente determinata dalla parte dirigente, soprattutto dal capo; dal che segue la grande necessità di avere una classe di ufficiali colti, gentiluomini, educatori. Oltre di ciò è da osservare che le stesse cause generatrici della solidarietà affettiva diventano livel atrici, per non dir altro, delle varietà originali dei caratteri e degl'ingegni. È una vita uniforme, monotona, in cui tutti fanno presso a poco lo stesso ed ogni giorno all'altro somiglia quasi interamente; per il che la caserma arieggia alquanto il convento. Per una legge naturale anch'essa, opposta in apparenza, identica in sostanza a quella di cui abbiamo fatto cenno parlando dello stato maggiore, l'eccesso della vita collettiva reca con sè il difetto della vita individualistica e può degenerare, quando non sia frenato, nella distruzione d'ogni personalità. Una delle osservazioni più curiose a farsi, ma verissima, si è che tale tendenza è cresciuta negli eserciti odierni, nei quali, a cagione del loro modo di combattere, sarebbe stato necessario diminuisse. Parlo degli ufficiali, chè quanto ai sottufficiali è diminuita oltre misura negli eserciti democratici, a cagione del vivo desiderio che li spinge ad oltrepassare la propria classe. L'uffiziale dei tempi passati aveva meno coltura, ma più originalità di carattere, così perchè il fare dei tempi eroici del militarismo era più spontaneo, come perchè all'ufficiale si lasciava tempo e modo per sottrarsi all'imperio della vita in comune e per recuperare se stesso. Oggidì, la innumerevole quantità delle scuole e delle esercitazioni, in somma degli atti reggimentali, sequestra tutte le ore della giornata di un uffiziale, così che questi riesce di rado ad appartenersi. Arrogi che la regolamentazione didattica, disciplinare, amministrativa, per effetto dello stesso avanzamento della coltura, è divenuta tale che a nessuno riesce più di muovere il piede a posta sua. Ad ogni passo v' incontrate in un paragrafo che vi tiene in carreggiata, e fa procedere poco meno che allineati l'uomo d'ingegno e di carattere ardito con l'uomo mediocre per ogni rispetto. E quasi che ciò non bastasse, nel tempo istesso in cui vi si empiono le orecchie d'iniziativa, di autorità, di responsabilità, vi si tolgono ad una ad una tutte le facoltà necessarie per rendere quelle parole una verità e non già uno scherno. Anzi c'è di peggio: scherno non è la responsabilità, perchè vi si chiede conto davvero di quegli effetti che sonosi prodotti in modo indipendente dall'autorità che vi è stata tolta. Dalla rovina di molte autonomie, erasi fortunatamente salvata quella del capo del reggimento, perchè il sentimento militare del Piemonte aveva reagito alle tendenze invadenti dell'accentramento. Non si poteva osser-

vare senza meraviglia e senza soddisfazione il potere larghissimo che i regolamenti lasciavano al comandante di un reggimento. Era indizio che qual valoroso paese aveva compreso non essere possibile ad un uomo educare migliaia d'uomini, per trascinarli poi con entusiasmo o con tranquilla obbedienza alla morte, senza lasciargli molta libertà d'azione in tutto. Che cosa poi sia nell'esercito tedesco il colonnello di un reggimento si può scorgere dalla tredicesima delle *Lettere sulla Fanteria* del generale de Hohenlohe.

Dirò di più: è impossibile che il colonnello istesso sia un uomo vero, degno del suo ufficio, capace di rendere eminenti servigi, atto a risolversi con intelligenza e con vigore, se ogni giorno, col sottrargli una molla, gli si diminuisce il modo di esercitare la mano al comando. Eppure, le circolari sono andate a poco a poco restringendo il suo campo d'azione, massime quello amministrativo, e sono andate trasformandolo insensibilmente in una macchina non automotrice. Mi è grato rendere giustizia agli ottimi risultati conseguiti nelle *masse* dei corpi dell'esercito dopo che il Ministero riafferrò con mano ferma le redini delle amministrazioni reggimentali; ma l'esperienza mi obbliga ad aggiungere che quei risultati sarebbero ottenuti a troppo caro prezzo se ora non si restituisse una maggiore larghezza ai consigli di amministrazione, una maggiore autorità ai colonnelli.

Il sistema meccanico di cui abbiamo discorso avanti non è giustificabile nei tempi che corrono e può diventare causa di grandi sciagure con l'attuale modo di combattere. Non è giustificabile, perchè l'aumentata cultura ed il modo spiccio con cui si procede all'esclusione dei non meritevoli, rende al certo meno necessaria la continua, la minuta tutela, la pesante ingerenza, la evirante sostituzione dell'autorità superiore a quella inferiore; e può diventare pericolosissimo, perchè il combattere in ordine sparso rende malagevole ed in alcuni casi impossibile quella tutela. Se non educhiamo gli uffiziali a fare uso della propria iniziativa sin dal tempo di pace, ad essere persona e ad operare, occorrendo, con una certa indipendenza, noi vedremo sfasciarsi in guerra tutti gli elementi a' quali farà difetto la opportuna direzione. E, all'infuori dei reggimenti, che cosa è l'esercito? Un nome, una astrazione. Se i reggimenti si disordinano, l'esercito svapora.

Il male esiste ed il pericolo si corre. Chi osserva il corpo degli uffiziali di un reggimento attuale e lo paragona con quello degli antichi reggimenti è colpito — mi si lasci parlar schietto — da una certa fratesca identità di forme, che aumenta con i gradi. Nei tempi andati la minor cultura, l'ozio maggiore e l'agiatezza degli uffiziali aristocratici lasciavano coesistere una ricca varietà di caratteri individuali e di tipi militari. Ai nostri dì i giovani conservano ancora un poco una certa ingenita spontaneità e varietà di carattere — e dico soltanto un poco perchè lo scetticismo precoce inaridisce il rigoglio delle giovani piante; — ma gli anziani traggono dal predominio della riflessione e dalla medesimezza delle condizioni dell'esistenza quel fare misurato ed uniforme, che li rende come modellati su di un medesimo stampo. Anche in questo dominio la falce livellatrice della democrazia compie l'opera sua e riduce i papaveri quasi alla medesima altezza.

Ognuno il quale comprende quanto in uno esercito sia necessaria così l'unità del metodo, come la varietà dei caratteri; ognuno il quale senta che l'elaterio di un esercito è distrutto se la forza unificatrice si fa valere a scapito di qualsiasi particolare elasticità delle molecole, deve desiderare che nell'istruzione, nell'educazione e nelle abitudini dei reggimenti prevalga un sistema che contemperi ed armonizzi quei due fattori essenziali della vita militare. Ed ecco presentarsi naturalmente il tema per un altro capitolo. Alla fine di questo dirò soltanto che la mia ripugnanza alle mense e ai circoli militari, allorquando non esistono le condizioni che le rendono necessarie, deriva anche e soprattutto da questa osservazione sperimentale, cioè che se vogliamo non isterilire affatto le varietà dei caratteri, se vogliamo non distruggere interamente quella moderata libertà del fare, che è la radice del buon sistema educativo e tattico, non dobbiamo nei reggimenti aumentare senza necessità le cause distruttive della personalità di ciascun uffiziale, non dobbiamo fuor di proposito trasformare la caserma in convento sino a fargli pigliare a prestito eziandìo il refettorio.

Diversissimo è il caso dei sottufficiali i quali per la loro età, per le loro tendenze, pei loro stipendi e pel genere del servizio che debbono prestare non possono che giovarsi grandemente dell'esistenza di quelle forme della vita in comune, che li tolgono alle seduzioni della vita cittadina, li mantengono vicini al soldato con cui è necessario sieno quasi sempre in contatto, e li fanno desinare meglio e più a buon mercato. Ma, riguardo agli uffiziali, è forse soltanto nei sottotenenti che si verificano tali condizioni, a cagione della loro inesperienza, della scarsezza del loro stipendio e della necessità di sottoporli appena escono dalle scuole, ad una più rigida sorveglianza, ad un sistema di governo che ne temperi gli eccessivi ardori.

## XVII.

Riassumiamo.

Le condizioni sociali in genere e militari in ispecie dei tempi nostri, e la intrinseca natura delle due istituzioni, Corpo di Stato maggiore e Reggimento, agevolano lo sviluppo di certe tendenze emancipatrici nel primo, livellatrici nel secondo. Sarebbe vano il pretendere di andar contro alla natura delle cose, che ha la sua razionalità; ma è doveroso il combattere quello che può esservi di esagerato nelle due menzionate tendenze. Un corpo di stato maggiore è necessario che esista, perchè il servizio di stato maggiore richiede attitudini speciali e pratica non breve; ed è utile poi che gli ufficiali del corpo abbiano una propria uniforme, senza lusso di bande dorate, perchè essa facilita l'assorgere dello spirito di arma all'idea più grande dell'esercito, del quale abbiamo parlato di sopra; ma se vogliamo impedire che si continui a mormorare del corpo, dopo che si è non poco gridato contra la rapida corsa dei suoi componenti, dobbiamo frenare le tendenze emancipatrici dei pochissimi, e rendere più aperte le porte di quello. E parimente pei reggimenti, non è possibile modificare sostanzialmente l'ordine delle cose determinato da molti fattori necessari;

ma possiamo e dobbiamo opporci alle esagerazioni che lavorano a sopprimere l'individualità degli uffiziali, ed a minarne l'attività morale colla soverchia molteplicità di prescrizioni regolamentari e di scuole, e col poco elaterio concesso all'autorità dei diversi gradi. Ora quella individualità e quella attività sono la base del carattere, ed il menomarle è nocivo soprattutto quando trattasi di formare uomini di azione. Delle scuole discorrerò a lungo in un capitolo sulla *Vita intellettuale nei reggimenti.* Ci basti in questo scritto aver dimostrato che se nello stato maggiore dobbiamo far argine contro il prevalere di tendenze eccessivamente emancipatrici, nei reggimenti dobbiamo impedire che venga a poco a poco soffocata quella giusta libertà individuale, che è l'anima della vita militare e della tattica odierna.

La vita degli uffici è, come si è visto, essenzialmente diversa da quella dei reggimenti; ma come vi sono differenze che non si possono distruggere e così vi sono alcune regole comuni a tutte le forme della vita militare, che non si possono impunemente violare.

Se a preparare un perfetto generale è necessario sviluppare, con la cognizione particolare delle funzioni di ciascun' arma, quella del coordinamento loro in un solo scopo, spinta sino ad abbracciare l'intero meccanismo della vita totale dell'esercito; se a formare il vero uomo del comando ci vuole il sentimento dell'obbedienza unito con quello di sè, il sentimento della gerarchia inteso come rispetto delle attribuzioni del superiore e dell'inferiore, il sentimento della solidarietà allargato sino a comprendervi tutti i rami della famiglia militare, ne segue che, per ottenere quel perfetto generale, sia tanto giovevole il passare dallo stato maggiore nelle armi tattiche, quanto da queste in quello. E però sarebbe utile che, quando le autorità superiori s'imbattano in un uffiziale superiore, nel quale, dopo lunga e quotidiana esperienza, riconoscano in modo spiccato la stoffa di un futuro generale, lo propongano pel passaggio nel corpo di stato maggiore, in cui dovrebbe essere accettato senza diplomi di scuola e senza avventura di esami.

La vita ministeriale è la vita d'ufficio elevata alla massima potenza, coll'aggiunta dell'ambiente politico che la preme davvicino e la compenetra tutta. Per un soldato essa rappresenta il contrapposto più spiccato alla vita reggimentale. Havvi in essa qualcosa che eleva l'animo e qualcosa che lo deprime. Potere ogni giorno far trionfare una idea che si reputa buona, impedire il compimento di un atto che stimasi dannoso, aiutare i meritevoli, punire i colpevoli, in somma servire lo Stato con efficacia, è certamente cosa seducente e che eleva l'animo; ma dovere ogni giorno penare per conseguire l'intento, a causa degli inveterati pregiudizi da vincere, delle passioni da combattere, degli interessi da ferire; vedere alle volte travisate le più nobili intenzioni; essere spesso costretto a sciupare la propria attività nelle lungaggini, nelle tergiversazioni e nelle torture inerenti all'eterna lotta fra le aspirazioni e la realtà, è cosa affliggentissima, che sparge di tristezza la vita, e che richiede qualità ben diverse da quelle puramente militari.

Stanco ed ammalato, per l'eccesso del lavoro, al principio dello scorso anno abbandonai la vita ministeriale e mi recai a Palermo,

città ricca di gloriose memorie e circondata da una splendida natura. Nella quotidiana visita a' luoghi che furono teatro di patriottiche geste, dalla insurrezione de' Vespri all' entrata di Garibaldi, nello studio de' monumenti che vi fanno rivivere ne' tempi della civiltà arabo-normanna, ed in quelli in cui la Casa sveva gittava a Palermo le prime fondamenta di una monarchia italiana e laica, io sentiva ritornare le forze e la calma. Ma un altro germe d'impressioni mi eccitava vivamente l'animo. Spesso mi recava a' piani di Monte Pellegrino e dei Porrazzi a veder manovrare i soldati, e questo spettacolo destava in me sentimenti non meno corroboranti e non meno elevati di quelli che ispiravami il monumento di Gibilrossa o i ricordi della piazza di Fieravecchia o le tombe degli Hohenstaufen in Santa Rosalia. Risvegliavansi e mi commovevano profondamente i ricordi della vita reggimentale, nella quale arrivano smorzati gli echi delle lotte politiche e si sente con forza la voce del Dovere e della Patria. Ah! nessuno meglio di chi ha bevuto sino in fondo nel calice tormentoso della vita intellettuale ed in quello amaro della vita politica, può valutare l'azione di un esescito giovane, valoroso, civile su di una nazione antica sì, ma ancora piena di vita e ricca d'avvenire.

N. MARSELLI.

---

# I DUE DESIDERII

(RACCONTO)

## V.

Il Coppa fece anche di più per tornare in pace con sè medesimo; la domenica successiva trovò modo di avvicinarsi alla piccola Speranza e di parlarle dell'amico suo con un linguaggio d'innamorato. Nessuno, in quell'ampio parlatorio, badava ai due piccini, che si erano messi sopra una panca a discorrere. Mentre la zia dell'uno era intenta a far la calza e a dire il rosario, e la mamma dell'altro non aveva occhi se non per il suo figliuolo, un bel pezzo di ragazzo tredicenne, il Coppa diceva a Speranza:

— Tu non hai visto ancora Desiderio?...

— Sì, l'ho visto.. rispondeva Speranza senza falsa modestia.

— Come hai fatto?

— L'ho visto tante volte; quando fa troppo caldo, aprono la finestra e allora si può vedere in cortile.

— Ti piace? domandò il Coppa.

Nemmeno questa domanda brutale scoraggiò la fanciulla, la quale alzò gli occhi per far rientrare il suo interlocutore nei confini della discrezione.

Il Coppa si affrettò a soggiungere:

— Se tu sapessi quanto è buono, gli vorresti anche più bene. Ha poi un talento... ha poi un cuore... ha poi una memoria...

Che cosa non aveva quel giorno il povero Desiderio? Aveva ogni ben di Dio, salvo uno: la ricchezza; ma a questo penserebbe lui, proprio lui, perchè non vi era dubbio che un giorno, lui, proprio lui, il Coppa, diventerebbe milionario... e allora?

Non finirono qui le confidenze che il fanciullo fece all'innamorata dell'amico; senza avvedersene, come qualche volta accade, per parlare di Desiderio era costretto a dire delle proprie aspirazioni, dei proprii sogni, dei proprii disegni d'avvenire; ma quando si accorgeva d'aver perduto il filo, lo ripigliava bruscamente dimostrando in modo repentino una nuova virtù dell'amico.

Così la piccola Speranza seppe del giuramento che legava i due Desiderii per la vita e per la morte, della cerimonia del sangue e perfino del piccolo Giulio, che era andato in camposanto per tornare con la mamma.

Allo spirare dell'ora del parlatorio, il Coppa, che aveva già preparato ogni cosa con la zia, disse alla fanciulla che la domenica successiva avrebbe visto e parlato a Desiderio...

Speranza non osava domandar come, ma interrogava con gli occhi, e questi occhi erano così grandi e venivano così bene incontro alla gente quando interrogavano a quel modo, che il fanciullo fu costretto a guardare di qua e di là, per cercare un'innamorata. Ahi! in tuttte quelle donne giovani o vecchie, che distribuivano baci agli orfanelli, non ve n'era una, il cui bacio potesse valere più dei baci appaiati che gli dava la zia nell'andarsene, e nemmeno più d'un bacio spaiato.

E forse il Coppa cominciava a pensare che avrebbe baciato volentieri l'innamorata del suo grande amico, senza metterci malizia.

Ma un altro amplesso lo distrasse, e gli troncò a mezzo il pensiero — era la zia che aveva intascata la calza e gli piombava addosso col suo paio di baci regolamentari.

La piccola Speranza già perduta in mezzo alla folla si voltava verso i vetri della finestra, dove si vedeva ancora la traccia di due labbra, la punta schiacciata d'un nasino e qualche altra parte di una faccetta, i cui contorni si smarrivano come nella nebbia.

Il Coppa raggiunse l'amico nel cortile e gli annunziò la lieta novella.

— Acconsente.

— Davvero?

— Sì, domenica ti farò chiamare, e tu parlerai alla tua Speranza;

e sarà così tutte le domeniche; non avrai più bisogno di stare dietro i vetri; se tu vedessi come sei brutto, quando hai il naso schiacciato !...

Dunque, in grazia dell'amico suo, Desiderio potè un giorno andare in parlatorio. Mettendo il piede in quello stanzone, che non riceveva luce se non dalla finestra coi vetri smerigliati, udendo un bisbiglio di voci carezzevoli in ogni crocchio, il piccino si trovò come smarrito, e credette di sentire per la prima volta tutta la miseria di chi non ha altra famiglia che l'ospizio. Ma avvezzandosi a quella scarsa luce, egli vide in fondo alla stanza, due occhi pieni di consolazione, i cari occhioni della sua Speranza; e fu necessario che il Coppa gli desse uno spintone amichevole per impedirgli di precipitarsi da quella parte e mandarlo prima di tutto dalla zia.

— Come sta? chiese il fanciullo timidamente.

— Sta benone, rispose il Coppa per sua zia; e rivolgendosi alla buona donna che era occupata ad estrarre da una tasca profonda qualche cosa che pareva una mela, ma non poteva essere se non il gomitolo della calza, proseguì: questo qua è il mio amico di cui ti ho parlato; egli non è mai venuto in parlatorio, e si immaginava che fosse una specie di teatro... Ma noi ci divertiremo lo stesso, concluse.

La zia del Coppa si credette in obbligo di promettere il paradiso all'amico di suo nipote, se fosse savio, rispettoso, e non tralasciasse di fare le devozioni ogni giorno; quando ebbe assestato questo conticino con la propria coscienza, si cacciò un ferro da calzetta nel costato destro come se volesse per la via del martirio arrivare in paradiso più presto — e cominciò a contare tranquillamente le maglie.

Allora i due ragazzi la lasciarono, e facendo gli sbadati con un'arte sopraffina, vennero entrambi dinanzi alla panca della fanciulla. Speranza e Desiderio si fecero rossi rossi, perchè erano troppo felici, e il Coppa, che aveva lavorato tanto a quella felicità, se ne sentì respinto, e voltò le spalle con falsa disinvoltura. Egli andò a mettersi in un canto, senza sapere nemmanco lui perchè e lasciò venire a sè tutti i pensieri amari.

Quella donna che faceva la calzetta e diceva le orazioni, senza voltare nemmeno gli occhi a cercare di lui, era dunque la sola persona al mondo incaricata d'amarlo in terra e di insegnargli la via del paradiso!

Dacchè egli era al mondo, aveva voluto bene soltanto a suo padre, un buon uomo che lavorava troppo, digiunava troppo, e lo picchiava troppo; alla moglie di un colonnello che non si era nemmeno accorta di lui, a una donna dipinta ed ora a Desiderio. Avrebbe amato ancora volentieri qualcuno o qualcuna perchè tutto l'affetto che non aveva potuto spendere gli faceva nodo nel cuore. Gli pareva di doversi precipitare verso i due smemorati i quali non badavano più a lui e dire... che cosa? che voleva essere il servo del loro amore, e che gli ordinassero subito di far qualche grossa pazzia, e poi lo pizzicassero a sangue, o accarezzassero la sua testa matta.

Eccoli là, soli, poveri, dimenticati; e lui del pari, ma più solo e più dimenticato, s'immaginava di proteggerli con lo sguardo e aveva un sentimento di tenerezza quasi materna nel ripetere a sè stesso che egli voleva essere qualche cosa per la loro felicità.

Subito dopo si adirava della loro indifferenza per lui; voleva tenere il broncio a Desiderio, e intanto si provava a non degnare nemmeno d'una occhiata quella biondina — ma quando il suo sguardo aveva ramingato un poco nello stanzone nero, ritornava ai due piccoli innamorati. Seduti l'uno vicino all'altro sopra una panca, protetti dalla loro età, essi potevano discorrere come vecchi amici senza che nessuno desse loro noia. Avevano l'aria di dirsi le cose più indifferenti, e perfino la madre di Speranza che si voltava ogni tanto a ricercare la sua figliuola, non entrava in sospetto di nulla.

Quel giorno l'ora del parlatorio parve lunga al povero Coppa, sebbene avesse sentito una compiacenza malsana nello scoprire che egli era grandemente infelice.

Violando per la prima volta un giuramento fatto per la vita e per la morte, il Coppa non disse nulla al suo grande amico; e per tutto il resto di quel giorno sentì crescere la propria infelicità, nella lotta tra il bisogno di confidarsi e un nuovo sentimento, come di vendetta, che gli consigliava di serbare tutto il dolore per sè solo. Anche la notte, quando fu entrato nel suo letto, egli ebbe la forza di augurare buon riposo a Desiderio e di soggiungere che aveva un gran sonno per troncare in bocca all'amico le espansioni della felicità, volendo essere lasciato solo con il suo dolore sconosciuto.

Per solito essi aspettavano che il sonno fosse sceso sui letticciuoli più vicini per incominciare poi sottovoce una conversazione che aveva il sapore del frutto proibito.

Peccato che il Coppa avesse tanto sonno, mentre Desiderio non poteva chiuder occhio! Pure il Coppa non russava ancora, e Desiderio si provò a tentarlo chiedendo con un filo di voce:

— Dormi?

Il Coppa aveva gli occhi aperti, non rispose.

Era una cattiveria, e pure ci trovava gusto.

— Dormi? ripetè il piccino.

Sì, era una crudeltà, il non rispondere, ma gli piaceva che tutte le voci della propria coscienza gridassero insieme: cattivo, cattivo, cattivo!

Quando Desiderio tacque e si voltò sull'altro fianco invocando un sonno che gli ripresentasse le vaghe immagini della veglia, il povero Coppa sentì tutta la propria miseria, e pianse, senza sapere perchè.

Quel pianto gli fece bene; gli sembrò di vedere attraverso le lagrime il cadaverino del piccolo Giulio di cui occupava il letto, e s'immaginò d'essere morente anch'egli e di avere al capezzale Desiderio e la sua piccola innamorata, e dir loro prima di chiudere gli occhi per sempre: «siate felici!» E lo disse veramente «siate felici!» perchè Desiderio, il quale non dormiva ancora e da un poco s'era accorto che l'amico suo faceva uno strano sogno, si voltò di botto e disse: Coppa? che cosa hai?

— Ho fatto un cattivo sogno, rispose il fanciullo lottando con le ultime riluttanze. Ma subito soggiunse tutta la verità, o almeno quella che a lui pareva tutta la verità, cioè che quel giorno si era sentito solo, e che gli sembrava di essere stato infelicissimo.

Desiderio non capì gran che, e pure con la massima sincerità disse che anche lui, qualche volta, provava qualche cosa di simile... ma che poi passava... « Bisogna dormire, consigliò, e domandare al cielo un bel sogno... »

— Hai provato a ripetere la preghiera?

Il Coppa non aveva provato, non avrebbe nemmeno potuto provare perchè non la sapeva.

— Io la so tutta, disse Desiderio; qualche volta quando non posso dormire la ripeto mentalmente, e sento che mi fa bene. Mi sembra perfino che dicendola sottovoce sia ancora più bella... Senti.

E con un bisbiglio che pareva una carezza, cominciò:

« Ancora un giorno è passato, o Signore, ed eccomi alla vostra presenza...

« O Signore, che godete più del nome di padre che di quello di giudice, non mi trattate come ho meritato, ma secondo la grandezza della vostra misericordia. »

Egli tacque, aspettando che il Coppa dicesse qualche cosa, e in quel breve intervallo fu pigliato dal sonno.

Il Coppa, rimasto un'altra volta solo, ripetè più volte prima di addormentarsi: « non mi trattate come ho meritato, ma secondo la grandezza della vostra misericordia. »

Poi dormì e sognò di essere trattato male.

## VI.

Da quel giorno incominciò per il Coppa la peggiore di tutte le torture mortali, quella di chi serba il cuore retto quando i sensi sono turbati. Che cosa fece il povero fanciullo in questa orrenda congiuntura?

Alle prime interrogazioni della coscienza, cercò di rispondere una bugia, ma stretto dalle domande ingegnose e crudeli, si diede vinto, confessò tutto: egli voleva un'innamorata che fosse come quella del suo grande amico, così bella, così serena, così buona, così bionda, egli voleva Speranza, egli amava Speranza, la piccola Speranza d'un amico legato a lui per la vita e per la morte.

E si diceva indegno dell'amicizia, dell'amore, di tutte le cose belle che adornano il creato, e del sole che ce le fa vedere. Questo fece il povero fanciullo, ma che cosa avrebbe fatto di meglio un uomo?

Quell'idea entrata nel suo cervello, l'occupava tutto, tormentandolo ad ogni ora del giorno e della notte; egli si provò a cacciarla in mille modi, studiando molto la lezione, e non studiandola affatto per essere messo in castigo, evitando di parlare di Speranza coll'amico suo, e parlandone invece fino a stancare lo stesso amore tanto per vedere da vicino l'immagine di quella felicità su cui il suo demonio lo spingeva a stendere una mano ladra. Questo fece, e inutilmente, il povero fanciullo; l'uomo non avrebbe fatto altrimenti.

Desiderio intanto era così ingenuo, e così felice, che non si accorgeva di nulla; nelle parole e nei silenzii del Coppa egli non vedeva se non nuovi aspetti di quel temperamento bizzarro a cui avevano messo nome il *Matto*.

La loro amicizia del resto non ci pativa; il Coppa aveva anzi per Desiderio una specie di tenerezza che somigliava alla pietà; si umiliava volentieri al suo cospetto, qualche volta avrebbe volûto farsi picchiare da lui... o da lei. Oh, essere picchiato da Speranza, che dolcezza infinita!

Bizzarra cosa: in quella lotta per nascondere il proprio sentimento e per vincerlo, il Coppa era contrastato senza avvedersene dalla propria vanità; egli non dubitava mai di nulla, si sa bene, non immaginava neppure che Speranza, invitata a scegliere tra l'amico e lui, non avesse a buttarglisi nelle braccia; anzi perciò solo aveva una gran compassione di entrambi, perchè si credeva d'avere in pugno la loro felicità. Egli non dubitava nemmeno delle proprie forze; anche quando abbandonava la testa stanca sul guanciale, persisteva in lui una falsa coscienza che, pur di volere sul serio, egli potrebbe da un momento all'altro strapparsi di dosso la strana malìa.

Questa falsa convinzione che egli avrebbe voluto smentire, per trovarsi meglio con la coscienza, ma che l'amor proprio avvalorava di nascosto, gli fece del male; a poco a poco, senza avvedersi, egli cominciò davvero a lottare per stancarsi e per soffrire, ma non più per vincere.

La domenica, all'ora del parlatorio, vi andava tirandosi dietro l'amico, e studiandosi di fare un ingresso decoroso.

Perciò dopo aver salutato con un cenno del capo dal basso in alto la piccola Speranza, le voltava le spalle addirittura, perchè essa non gli potesse leggere nel cuore, e innamorarsi lei, povera creatura, e guastare il sacrifizio che egli voleva fare ad ogni costo.

Ma quando aveva arrestato un momentino la zia nella strada del paradiso, e chiestole come aveva passata l'ultima settimana in questa terra, quando aveva udito contare le maglie della calzetta eterna, il disgraziato Coppa era spinto da una mano invisibile al cospetto dei due innamorati, per vedere da vicino che sorta di balocco essi andavano facendo della sua felicità distrutta.

E quella vista era così dolorosa, che egli avrebbe voluto spirare ai loro piedi, per colpire di sgomento la loro spensieratezza.

Poi si pentiva, e tornava al suo cantuccio, a girare sguar di inquieti per l'ampio stanzone, cercando inutilmente un sorriso sopra una faccia giovane e bella.

Quello strazio durava da qualche tempo, e Desiderio non si

accorgeva di nulla. Un giorno alla passeggiata, il Coppa, che era stato sempre silenzioso ed inquieto, vide passare entro una carrozza tirata da due cavalli bianchi, una bellissima giovinetta.

— Guarda, disse a Desiderio, guarda in quella carrozza.... guarda.... ah! non sei più in tempo, è passata.

— Chi?

— La mia Speranza.

Allora Desiderio lo guardò in faccia, perchè non capiva; il Coppa si credette scoperto e si fece rosso.

— È passata, disse celiando a stento, ma la raggiungerò; i suoi cavalli bianchi corrono molto, ma anche i miei corrono molto.

— Non ti capisco, confessò l'amico umilmente.

— Eppure non è difficile, disse Coppa con calma, volevo anch'io un'innamorata, ed ora ce l'ho; è passata in questo momento; era bella, era bionda; la chiamerò Speranza, come la tua.

— Matto! disse Desiderio.

— Sì, matto, disse il Coppa.

Tacque; ma dopo un centinaio di passi, impacciato dal proprio silenzio, tanto per dire qualche cosa, fece una strana proposta all'amico:

— Ti piacerebbe andarcene pel mondo, noi due, a cercar la fortuna? Si fuggirebbe dall'ospizio insieme, e si andrebbe fuori di porta, sempre diritti, fino a Parigi o fino a Londra? Ti piacerebbe?

— A me no, rispose schiettamente Desiderio.

— A me, invece, tanto. Si andrebbe laggiù a cercar la fortuna; al ritorno tu sposeresti la tua Speranza, io... io andrei a trovare quella ragazza che è passata or ora, e le direi: mia cara, tu devi sapere che io t'ho vista un giorno nel viale dei giardini pubblici, allora ero orfano e povero, oggi sono....

— Oggi sei più matto del solito, interruppe Desiderio.

## VII.

La stramba idea che, sorgendo a un tratto sul lastrico di Milano, aveva lusingato il Coppa con la sua monelleria, non lo lasciò più. Egli era così fatto, il povero orfanello, che l'insolito lo seduceva, e il pericoloso lo attirava. La notte, nel silenzio del dormitorio, quando egli cercando di dormire, poteva credere in buona fede di non ricordarle più, qualcuno gli venne presentando a una a

una le sue medesime parole: « ti piacerebbe andare per il mondo a cercare la fortuna? »

Aprì gli occhi, e alla scarsa luce della lampada notturna, il camerone gli parve più nero; stette in ascolto, e gli sembrò che tutti i suoi compagni si lamentassero nel sonno, tranne uno, che era felice anche dormendo, Desiderio.

Sì, fuggire domani stesso, questa notte medesima, subito, che bella impresa! Bella, ma difficile.

Allora si finse prigioniero coll'immaginazione, e si provò ad architettare la sua fuga. Prima di tutto egli aspetterebbe ancora un'ora per assicurarsi che tutti dormissero, poi si vestirebbe di nascosto, farebbe un fardelletto delle sue robe... Di tutte? No, bisognava lasciare all'ospizio ogni cosa che l'ospizio gli aveva dato; salvo un paio di grosse scarpe, dovendo camminar molto; il difficile nell'uscire dal dormitorio, sarebbe d'aprir l'uscio così piano che non facesse rumore. Giunto sulle scale scenderebbe tentoni fino al gran cortile. E poi? Come arrampicarsi fino al ciglio del muro? Non vi erano scale a piuoli ed egli non si sentiva capace di tirarsi su puntellandosi con le mani e coi piedi nell'angolo del due muri, come aveva visto fare ad altri. Bisognava rinunziare alla scalata e trovare un'altra uscita più volgare.

Finchè rimase sveglio, il Coppa non trovò nulla, ma appena si fu addormentato tutto ciò che gli era riuscito scabro gli siappianò dinanzi; egli trovò subito un'uscita, e fuggì, e andò per Milano e per il mondo a cercar la fortuna, e la trovò a Parigi, o a Londra, e fu ricco ed ebbe due cavalli bianchi e un'innamorata bionda.

L'alba svegliandolo da quei sogni lo consolò dandogli un rimorso. Egli si accusò d'aver tradito l'amicizia, d'aver potuto pensare alla fuga abbandonando nell'ospizio l'amico a cui era legato per la vita e per la morte. Per fare la pace con la coscienza, confessò a Desiderio il proprio sogno, poi disse:

— Ci ho pensato anche da sveglio, ma per celia; io non me ne vado se tu non vieni; perchè dimmi un poco, se non ci fossi io, come faresti tu ad andare nel parlatorio? Povero Desiderio!

Povero Coppa! egli compiangeva il suo rivale, e per respingere la tentatrice idea d'una fuga dall'ospizio non trovava un argomento più valido di questo: no, io devo rimanere perchè Desiderio possa andare in parlatorio a vedere la sua innamorata!

E ci andò in parlatorio, il povero Desiderio, dieci volte, venti e fu ogni volta più felice, e non vide, e non sospettò mai lo strazio del piccolo eroe dimenticato, che andò egli pure in parlatorio, e fu infelice sempre più.

Ma intervenne la morte a rompere questo idillio penoso.

Una domenica, i due fanciulli aspettavano l'ora del parlatorio, quando si venne a chiamare il Coppa, il Coppa soltanto.

— E tu? chiese il fanciullo al suo compagno, e lui? domandò al sorvegliante. Non è mia zia che mi chiama?

— No, è un uomo.

— Povero Desiderio! mormorò il Coppa, offeso da una pallida gioia entrata furtivamente nel proprio cuore.

Nel parlatorio si vide venire incontro un certo Tita che egli conosceva appena, un vicino di casa della zia.

— La zia è malata? domandò il fanciullo.

— È morta! rispose bruscamente Tita.

— Morta? ripetè il fanciullo come uno smemorato.

— Sicuro; fino a ieri l'altro stava meglio di me e di te, spiegò l'impassibile visitatore; io dico che dev'essere stata qualche cosa che aveva dentro e che si è rotta.

— Morta! ripeteva il Coppa.

— Sicuro, è morta ieri mattìna all'alba; oggi alle quattro la portano al camposanto.

Ad ogni parola di quell'uomo, che gli parlava con una voce strascicante mettendo nel suo discorso delle cadenze pigre, il fanciullo vedeva un'immagine desolata. Fissava gli occhi nella parete dirimpetto, o guardava senza vederle le faccie indifferenti dei visitatori; egli vide così sua zia, stecchita, immobile entro una cassa d'abete, e vide i ceri che ardevano nella stanzetta, e vide una calza non finita sul canterano.

E intanto ripeteva, come se stentasse ad afferrarne bene tutto il significato, questa grande parola: morta!

La piccola Speranza era là; ma i suoi occhioni azzurri interrogavano invano; oggi la morte soltanto parlava all'anima sbigottita del fanciullo.

Più tardi il Coppa sarebbe stato sincero nel misurare la sventura che lo colpiva, ma in quel momento non la misurava ancora; e poteva accettare senza rimorso il nuovo sentimento di forza che gli veniva offerto dalla morte. Non sapeva come avvenisse, ma

era quasi sicuro di non offendere nessuna religione umana, lasciandosi accarezzare da una baldanza nuova. E poi toccato dalla sventura, egli si sentiva di tanto più alto della piccola Speranza che non badava nemmanco più ai due grand'occhi fissi sopra di lui, e poteva lusingarsi che tutto sarebbe finito fra loro due.

Intanto Tita gli veniva dicendo:

— I corvi sono già venuti; sono già là, a spartirsi quella poca roba; tua zia voleva bene a te più di loro; ma se non ha fatto testamento tu non avrai nulla.

— I corvi? balbettò il fanciullo.

— I tuoi zii; non li conosci?

— No.

— Ne hai due, uno più bello dell'altro; sono là — tu non sai se tua zia abbia fatto testamento?... No?... peccato! Della bella e buona roba ce ne aveva; il canterano è un bel mobile... il letto è vecchio, ma solido; ci sono due gran guardarobe verniciate; e poi doveva avere del denaro... A me, prima di morire, ha chiesto una calza incominciata, col suo gomitolo, e ha detto che l'aveva fatta in parlatorio per te.

— Per me? balbettò il Coppa, e pianse. Non aveva potuto strappargli una lagrima la notizia che sua zia era morta, ma l'idea che la buona donna veniva ogni domenica, e si metteva a sedere là, su quella panca, e cavava di tasca la calzetta che essa destinava a lui senza vantarsene, e che egli quasi se ne era indispettito, e una volta ne aveva riso, quest'idea gli gettò un gran turbamento nel cuore, e lo fece piangere.

All'estremità del camerone, la piccola Speranza indovinò un gran dolore, ed ebbe voglia di piangere anch'essa.

— Eccola! disse Tita.... ma è inutile piangere; eccola! e cavò di tasca la famosa calzetta, lasciando cadere a terra il gomitolo, che rotolò fino a Speranza.

Subito la fanciulla lo prese e lo portò all'incognito, ma il Coppa la vide appena e si compiacque di sentire che gli occhioni smarriti della fanciulla lo lasciavano freddo.

— La riconosci? proseguì Tita, ravvolgendo il filo al gomitolo, è questa qui; te l'ho voluta portare io stesso, perchè è cosa tua, sebbene non sia finita, anche i tuoi zii non hanno detto di no.

— Grazie, balbettò il fanciullo, e nascose la calzetta sotto il camiciotto.

— Non ci ho altro, conchiuse Tita, e me ne posso andare; però se tu avessi voglia d'uscire domani per visitare tua zia in camposanto, io verrò.

— Grazie.... ripetè il fanciullo.

— Devo venire?

— Sì, sì, venga; ma bisogna chiedere il permesso al rettore.

— Lo chiederò.

— Venga presto.

Tita se ne era già andato tranquillamente, e il Coppa rimaneva ancora nel mezzo dello stanzone.

Nella vetrata della finestra appariva e spariva il nasino di Desiderio; gli occhioni di Speranza interrogavano invano.

Il fanciullo la vide, le si accostò, e le disse semplicemente:

— Mi è morta la zia, non verrà più nessuno a chiamarmi in parlatorio; non ci vedremo più.

La fanciulla spensieratamente gli prese una mano, ed a quel contatto il Coppa sentì che la malìa si rinnovava.

— Mi dispiace per voi altri, disse il Coppa, e anche per me; tu sei tanto bella!....

Si arrestò; tutti i suoi nervi tremavano.

— Addio, ripetè a un tratto, e fuggì.

La vocetta di Speranza mormorò: addio, ma il Coppa era già lontano.

## VIII.

Il rettore dell'ospizio, quando seppe della disgrazia toccata al Coppa, chiamò il fanciullo, doppiamente orfano, e gli disse:

— La morte di tua zia ti lascia solo nel mondo; ma questa gran famiglia d'orfani è la tua; molti dei tuoi fratelli, uscendo di qui, si sono fatti un gran nome nel mondo; imita il loro esempio, studia... eccetera.

Il Coppa crollò il testone rosso in una certa maniera, che non diceva nè sì nè no, e uscì dallo stanzino del rettore per andare al cospetto del direttore spirituale.

Il buon prete cominciò con le stesse parole del rettore, ma proseguì dicendo che sotto l'occhio di Dio nessuno è solo, e che coll'aiuto del cielo, il coraggio e il lavoro tolgono l'uomo da ogni impiccio.

E questa volta il testone del Coppa disse propriamente di sì.

Poi il fanciullo andò risolutamente incontro a Desiderio e gli disse:

— Desiderio mio, perdonami.

— Che cosa?

Il fanciullo fu lì lì per confessare che aveva detto a Speranza: tu sei tanto bella; ma non ne ebbe cuore.

— Io ti lascio, io me ne vado.

— Perchè?

— Perchè sono solo nel modo, e non ti posso essere utile... ora che mia zia è morta, non andrò più in parlatorio nemmen io...

Desiderio si provò inutilmente a dimostrargli la stranezza del suo disegno; appunto perchè la zia era morta, bisognava rimanere...

— Me l'ha detto anche il signor rettore; ma io non la penso così; stavo qui per non dare dispiacere alla zia, e ci sarei rimasto volentieri per te.... ma ora....

— Ma ora?

— Ora non posso: giurami, proseguì affrettandosi a colmare la involontaria reticenza; giurami che anche lontani, noi saremo sempre amici, e ci ritroveremo un giorno.

Parlava con tanta enfasi, che Desiderio volle secondarlo e giurò.

— Di' così: per la vita e per la morte.

— Per la vita e per la morte.

— Me ne andrò domani, disse Coppa con pacatezza.

— E dove andrai? chiese Desiderio con voce soffocata.

— Prima di tutto in camposanto, a visitare mia zia, poi andrò pel mondo.

Queste parole facevano un magnifico effetto anche all'orecchio del Coppa che le diceva; quanto a Desiderio egli era sbalordito.

— Coraggio, gli disse l'amico suo.

Era inutile lottare col Coppa; quando un proposito buono o cattivo era entrato in quel testone, non ne usciva più; Desiderio lo sapeva bene, e non si provò neppure a rimuoverlo, ma pianse molto, pianse troppo, e al Coppa, oltre il pensiero di preparare ogni cosa per la fuga, toccò il còmpito di consolare il suo piccolo amico.

— Credi a me, gli diceva, tu studierai il disegno, e diventerai un pittore famoso, e sarai ricco anche tu, e sposerai la tua Speranza; ci troveremo poi nel mondo quando uscirai di qui; intanto

io ti scriverò spesso, ogni settimana, o tutti i giorni, e tu mi risponderai. È inutile piangere, il pianto non serve a nulla.

E così dicendo egli raccoglieva nella propria pezzuola le lagrime calde e frequenti di Desiderio.

— Non piango più, disse il fnnciullo mostrando gli occhi rossi... ma tu, tu?

— Io me ne andrò solo pel mondo; è il mio destino; io non avrò mai una Speranza al fianco, lo sento bene, ma non importa; ho una gran voglia di arrivare ad essere ricco, e arriverò. Vedrai... non affliggerti per me, ti scriverò tutto...

Quella notte, finchè Desiderio fu sveglio, i due fanciulli non fecero altro che discorrere del loro avvenire. Siccome sarebbero stati imbarazzati a servirsi delle Regie Poste, il Coppa fece una magnifica pensata: ogni domenica, uscendo a passeggio, Desiderio doveva raccogliere una lettera fatta a pallottola che il Coppa avrebbe deposto prima sul davanzale d'una finta finestra a terreno, dinanzi alla quale il drappello d'orfani doveva necessariamente passare. La domenica successiva vi deporrebbe la risposta.

— E Speranza?

— Andrò a trovarla, promise il Coppa, e le dirò che ti voglia sempre bene, e che non ti tradisca mai per un altro.

Al povero Coppa tremava un tantino la voce, facendo questa ardua promessa, ma egli voleva espiare anche il pericolo corso di essere lui il traditore dell'amico suo, e questo gli pareva il modo migliore.

Finalmente il sonno chiuse gli occhi di Desiderio; allora il Coppa fu libero di pensare ai casi suoi.

Egli non voleva essere preso alla sprovveduta il domani; quel Tita che aveva promesso di chiedere per lui l'uscita straordinaria, doveva venire di buon'ora, e bisognava che il fardello del Coppa fosse pronto. Quale fardello? Pensandoci meglio, il povero fanciullo riconobbe che, anche volendo, non avrebbe potuto portare seco se non gli abiti che avrebbe messo in dosso, cioè quelli dell'uscita, perchè non lo avrebbero lasciato uscire con altri panni. Poteva però vestire due camicie almeno, due paia di mutande, e infilare più d'una calza, finchè ce ne potesse entrare nelle sue scarpe migliori.

Voleva poi portare nel pellegrinaggio attraverso il mondo i libri e i quaderni di scuola che avrebbero trovato posto fra la camicia

e il giubbetto; infine non bisognava dimenticare la penna e il calamaio per scrivere subito a Desiderio.

Prese queste disposizioni mentali, si abbandonò al sonno.

Come il Coppa aveva immaginato, il Tita fu mattiniero; gli orfani non erano entrati in scuola, quando egli attraversò il cortile dirigendosi al camerino del rettore per chiedere l'uscita straordinaria del Coppa.

Passando, cercò con gli occhi il fanciullo; lo vide e gli fece un cenno di complicità; pareva un brav'uomo, e al Coppa venne lo scrupolo d'ingannarlo.

Ma si fece forza, perchè non era momento di debolezze, come fece osservare anche a Desiderio, che stava lì lì per tradirlo colle lagrime.

— Che cosa hai da piangere? disse forte, perchè il sorvegliante lo udiva; non sai forse la lezione?... Vediamo, soggiunse tirandolo in disparte, non bisogna essere come le bambine. Fra pochi minuti ci separiamo; ti ricorderai di tutto?

— Sì, balbettò Desiderio, il quale non si sentiva tanto forte da lottare contro il capriccio del suo grande amico, ma in cuor suo aveva sperato che, dormendoci sopra, il Coppa avesse a pentirsi dell'ardito disegno — sì, ma non te ne andare.

— La finestra finta a terreno... ricordalo bene; tutte le domeniche all'ora della passeggiata.

— Sì, ripeteva Desiderio, ma non te ne andare; ritorna, pensaci ancora... sarai in tempo un'altra volta...

— Per la vita e per la morte, conchiuse solennemente il Coppa, stampando due baci sulle guancie dell'amico.

Il Tita riappariva allora.

Desiderio lo guardò sperando di leggergli in faccia che il rettore non avesse concesso l'uscita; ma vi lesse il contrario.

— Andiamo disse Tita.

— Addio, disse il Coppa a Desiderio.

Un sorvegliante venne a dirgli d'andarsi a vestire, perchè gli era concessa l'uscita per tutto il giorno. Gli orfani, che si mettevano in fila, per entrare in iscuola, guardarono il loro fortunato compagno con invidia; il solo Desiderio non vide più nulla, perchè aveva dinanzi agli occhi un velo di lagrime.

Quando il Coppa scese tutto corazzato di libri e di quaderni,

aveva quasi un aspetto battagliero; si doveva capire, solo a guardarlo, che egli andava a sfidare la vita, e che il mostro non gli faceva paura.

Era già sull'uscio, ma si arrestò.

— Ho dimenticato una cosa... disse; torno subito. E via di corsa, su per le scale, fino al dormitorio; colà giunto, aprì il suo piccolo canterano e ne tolse una calza incominciata, quattro ferri e un gomitolo, l'eredità della zia.

Cacciò ogni cosa in una tasca, raggiunse la sua guida, ed uscì a respirare l'aria libera.

— Andiamo a casa, disse il Tita.

— No, rispose risolutamente il Coppa, io vado al cimitero.

L'uomo stava dubbioso.

— Ci sai andare al cimitero?

— Altro! esclamò il fanciullo, a cui non sembrava vero di poter esser libero così presto; ma sentì un'altra volta lo scrupolo d'ingannare quell'uomo che si era incomodato per lui, e ripetè con accento più dimesso che al cimitero ci sapeva andare.

L'uomo guardò a diritta ed a mancina, come cercando un'uscita all'irresolutezza, poi concluse:

— Ebbene, vacci; io ti aspetto in casa; bada a non arrestarti in piazza Castello, dinanzi alle baracche dei giocolieri.

Il Coppa crollò il capo, e si pose in cammino.

— Coppa, gli gridò il Tita alle spalle.

Il povero fanciullo credette che il suo liberatore si fosse pentito, ed affrettò il passo.

— Coppa! ripete l'altro, e il Coppa si arrestò.

— Per sapere dove è seppellita tua zia, disse il Tita, domandalo al custode.

Il fanciullo chinò il capo, tirò innanzi frettoloso.

Eccolo solo nell'ampio mondo.

*(Fine).*

S. Farina.

# L'ESPOSIZIONE ITALIANA A LONDRA

## I.

Credo fosse, nel gennaio di quest'anno, che, mentre io ero nella mia biblioteca a studiare, mi vidi venire davanti G. Grant, amico mio da gran tempo, e di tanti a Roma. Dal cognome non pare ch'egli sia italiano d'origine; ma certo è di nascita e di cuore; e, ciò ch'è anche più singolare, d'ingegno; giacchè a grande accortezza e sagacia unisce molta festività di conversazione, e una tale e tanta arguzia di motti e persin di bisticci in qualunque lingua gli accada di parlare, che par davvero maravigliosa. Sicchè ciascuno si fa una festa a vederlo, e così feci io quel giorno; e gli dimandai, che buon vento lo avesse recato in mia casa. — Un vento da settentrione, mi disse. — O bene, risposi; e perchè? — Ecco, volevo sentire che cosa vi paresse d'una esposizione italiana in Londra? — Di una esposizione italiana in Londra? — ripresi maravigliato. — Sì, proprio così, disse. — E a chi è venuta in mente? — A quel signor Whitley, che ha immaginato, creato, condotto l'esposizione americana in Londra stessa e nello stesso posto. — L'ho vista. — Ebbene, all'americana si surrogherebbe l'italiana. — Senza spesa del governo italiano? — Senza spesa. — E con che spesa degli espositori italiani? — La minima possibile. — Ebbene; lasciatemi pensarci su due minuti. I quali non eran finiti di scorrere che io ripigliai a parlare. — Ebbene, caro Grant, gli dissi, io credo che la cosa possa riuscire. Certo gli artisti e gl'industriali italiani ne

hanno piene o piuttosto vuote le tasche di coteste molte esposizioni nazionali ed internazionali a cui sono forzati; — forzati, dico, in realtà, quantunque paiano invitati soltanto, giacchè ciascuno va, non perchè ne ha voglia, ma perchè, incerto se l'altro vada, vuol cansare il danno del non andarvi lui. A me l'esposizioni internazionali oramai, in tanto aumento di produzione industriale e di relazioni commerciali, paiano dover riuscire o molto incompiute sicchè non vi s'apprenda nulla, o di tanta vastità e così fuori d'ogni proporzione, che non v'ha modo di vederle davvero tutte e non v'ha mente che le abbracci e se ne possa giovare a utili comparazioni. Le nazionali le intendo ancora; ma le nazionali a casa, per le arti, stanno bene, quantunque non mi piaccia che girino; e dovrebbero contentarsi di farsi di solito in Roma, come in Francia, di solito, si fanno a Parigi; ma le esposizioni nazionali a casa propria d'industria, artistica o no, a chi imparano qualcosa, o a chi profittano? Forse a quelli che le metton su, e vi espongon sè stessi, e ci acchiappano una croce di cavaliere o di commendatore o anche più e meglio. Il prezzo che costano allo Stato e a' comuni e alle provincie, è molto più del vantaggio che procurano: e quel beneficio stesso che sogliamo dire noi: il denaro gira, è di assai pochi nelle città in cui son fatte; ed è compensato dal tempo che si perde dai più già col visitarle, senza dire di quello che si sciupa in feste e luminarie. Una diminuzione di lavoro non è mai stata in nessun paese serio un aumento di ricchezza. Ma una esposizione nazionale fuor di paese, questa sì, mi pare una idea nuova e che può dar tuttora utilità molta. E credo che ne debba portare all'Italia soprattutto. Io non son pratico di tali cose; ma all'ingrosso, mi pare, che una cotale spinta a muoversi e a fare vi è pure nel mio paese: e di certo, s'è fatto e ci muoviamo. Parecchie industrie, tra difficoltà molte, sono sul progredire, particolarmente di quelle che si dicono artistiche. Ma si sentono soffocate; non hanno mercati sufficienti in cui respirare ed espandersi. Noi possiamo, credo, dove sentimento d'arte è parte del produr bene, far meglio di altri, in ispecie, se al genio naturale s'aggiunge, più che non faccia ora e meglio, la scuola; e produrre a più basso prezzo nelle grosse industrie dei tessuti di lana, lino, cotone, seta, perchè il nostro operaio è contento a meno, e molta forza d'acqua abbiamo tuttora a sfruttare. Mi si dice, che pure non produciamo a miglior prezzo. Può stare; ma la ragione ne dev'essere, che produciamo ancor poco, e non

in quelle grandi, enormi quantità, che si fa in Inghilterra, in Francia, in Germania. Ora, il produr molto di alcuna cosa è una principal causa di produrla a buon prezzo. Ci bisogna, dunque, più campo: bisogna aprirci più mercati. Ora dove ci riusciremmo meglio, che mostrando a Londra, che è mercato non di una nazione sola, ma di tutte, a che punto ne siamo e che cosa valiamo? Dove potremmo imparare di più, e metterci sulle vie di acquistare ciò che ci manca? Adunque, caro Grant, io credo che una esposizione italiana a Londra, è un buon concetto. — Ma riuscirà a parer vostro? diss'egli. — Oh, sì riuscirà, ripresi. Io ho visto riuscire in Italia tante cose che prima non si diceva sarebbero riuscite. Gl'Italiani cominciano a sentire un cotal rigoglio di vita. Vogliono fare, mostrare, essere. Basta riscaldarli un poco. Non tutti gl'industriali nè tutti gli artisti manderanno; ma molti sì. Forse il favore a principio non sarà grande, perchè l'idea è nuova e deve crescere. Basta che il Governo aiuti, o scemi agli espositori le spese del trasporto, e l'iniziatore dell'esposizione chieda per lo spazio da assegnare a ciascuno ben poco o nulla. In fine, quelli che non si risolveranno a mandare o si risolveranno tardi, finiranno col pentirsi di non essersi lasciati attirare. — Bene, soggiunse il Grant; ma voi che parte ci prendereste? — O io nessuna; v'ho detto il parer mio; e con ciò ho fatto tutto. — No: bisogna che voi ci entriate in qualche modo: — e qui le solite ragioni che non si ripetono. — Io, risposi, non ci posso entrare in nessun modo. Non son cose delle quali m'intendo, e poi attendo a tutt'altro. Pensate; m'avete colto che scrivevo la vita di Cristo, così come si trae dai quattro Evangeli; che relazione v'è tra questa occupazione e quella che vorreste infliggermi? — Qui non mancò il motto al Grant: — Appunto: sapendo ciò in cui eravate, son venuto a mettervi in croce. — Dissi infine sì.

Dopo qualche giorno il Grant invitò parecchi altri e me a un ritrovo per consultarci su quello che si potesse e si dovesse fare. La conversazione, se mantenne me nel mio concetto, persuase invece alcuni dei presenti, che non si sarebbe venuto a capo di nulla, o almeno di nulla bene; sicchè si ricusarono di cooperare. Io consigliai il Grant di pur continuare con quelli che rimanevano. E così fece. Un'altra sera, cotesti convinti si riunirono da capo, e vollero che io gli presiedessi. Era presente il Whitley, che, venuto apposta da Londra, aveva visitate altre città italiane, e ne sarebbe andato a visitarne altre, per ordinare da per tutto Comitati promotori sia

nelle Camere di commercio stesse, sia fuori di queste. Poichè si fu deliberato su parecchi punti, io venni via. Mi elessero presidente del Comitato di Roma; non mi ci aspettavo. Accettai, poichè ogni cosa bisogna, a parer mio, fare semplicemente, e senza troppo pensiero di sè; e nel rifiutare v'è assai volte più vanità, che nell'accettare; e il rifiuto è per lo più o vuole essere ostacolo; e porre ostacolo a una operosità utile qualsisia mi ripugna.

## II.

L'esposizione s'è aperta il 12 maggio. Son bastati non affatto sei mesi per prepararla: il che par davvero un miracolo: quantunque non fosse il giorno dell'inaugurazione in tutto disposta, nè ancora sia, e, come succede in tutte l'esposizioni occorrono un quindici o venti giorni dopo l'apertura prima che ogni oggetto si sia collocato dove meglio gli si addice. Anzi, molta roba è ancora per via; e ve n'è ancora non poca, che aspetta a potersi mettere in viaggio. Non credo che prima della fine di maggio si sarà finito di allestire e di abbellire. E bella, di certo, sarà.

Brompton, dov'essa è posta, è uno dei borghi, che questa immensa Londra s'è andata incorporando. Ne forma il lato occidentale: anzi nella regione occidentale di Brompton, *West Brompton*, è quello spazio d'un dieci ettari, in cui gli edificii e i giardini dell'esposizione si distendono. La parte coperta di questo spazio misura un due ettari; s'intende, la parte, che serve propriamente alla mostra della roba venuta; e questa l'occupa pressochè tutta. Consiste in ispecie in tre gallerie. L'una divisa in tre navate, lunga un 380 metri, larga un 40: è la principale. Essa ha nel mezzo le mostre industriali; nelle due navate laterali, ma non per tutta la loro lunghezza le artistiche pitture e sculture. Fa assai bello e lieto vedere. Gli scompartimenti del tetto di qua e di là sono ricoperti dalle gaie insegne delle cento, come s'usa dire, città d'Italia. Ha l'entrata da *Lillie Road*; questa, almeno, è la principale: ma l'esposizione, come dirò, n'ha altre.

Nelle gallerie nulla manca, che serva a passarvi la giornata e la serata. Una banda di Napoletani, che passano per Sorrentini, di cui portano il costume, canta, suona, balla le tarantelle. Ve n'ha una inglese eccellente, che suona in altre ore della giornata. A manca i saloni per desinare. È illuminata tutta a luce elettrica.

Da questa galleria si passa a un immenso padiglione ricoperto di tela, lungo un cento metri, e largo un po' meno di settanta. Vi fu tenuta l'inaugurazione; e v'è rimasto quello che bisognò a farla, con palco elevato e sedie. Più tardi, almeno per alcune sorti di oggetti, si potrebbe usare, se ne venissero. Dal padiglione s'esce nei giardini, a' quali non è bastato d'essere spaziosi quanto la natura gli ha fatti; chè tre scenografi dell'Apollo, il Liverani, il Tondi e il Costantini v'hanno dipinta una prospettiva davvero mirabile del Foro romano; anzi di maggiore spazio, dall'Arco di Settimio Severo al Colosseo, e ai monti Albani nel lontano.

In questa parte di giardini v'ha una sala di concerto e teatro, lunga un 50 metri e larga un 20. Quivi il Brandi darà spettacolo di burattini. In unltimo e presso un'entrata secondaria, il Farina mostrerà come è fatta la maiolica. Se esci, trovi la stazione *Kensington occidentale;* e la ferrovia che v'arriva, corre lungo tutto il lato sinistro di questa parte d'esposizione che si è descritta.

Però questa è congiunta con altri due spazii vastissimi a sinistra e a destra. Cominciamo da destra. A un terzo della lunga galleria tu vedi una gradinata non breve, per la quale si sale a un ponte, il ponte Margherita. Traversi con questo tre ferrovie che corron di sotto: *London and South western, West London Railway, London Brighton and South Coast Railway;* una delle loro stazioni, *West Brompton station*, è di lato all'entrata principale della galleria, poco discosto, ma anche qui v'è una entrata.

Dal ponte, girando a sinistra, e poi a destra, si segue una via coperta, ornata a pergolato, che mette a un'altra entrata dell'esposizione sulla *Warwick Road.* La via coperta ha anch'essa sul suo lato sinistro una ferrovia, *District Railway*, sulla quale è anche gittato un ponte, il ponte Cavour; e prima che essa arrivi all'entrata su *Warwick Road*, traversa un altro ponte, quello del Principe di Napoli, sotto di cui passa un'altra ferrovia, anche detta *District Railway*, che parte dalla *West Brompton station* e va insieme coll'altra all'*Earl's Court station.*

Ora nel mezzo di tutte queste ferrovie resta uno spazio irregolare vuoto, le cui due maggiori lunghezze sono l'una d'un 400 metri, l'altra d'un 220. In una parte di questo è il Colosseo, la cui arena ovale misura per il lungo un 120 metri e per il largo un 100. Allo spettacolo che ci si desse, potrebbero assistere un 30,000 persone. Quivi, gl'Indiani chiamarono gran gente durante l'esposizione

americana, e ne fecero la fortuna. Che spettacolo ci si potrebbe dare ora? Non s'è ancor risoluti. Io dicevo: le più sfarzose feste popolari d'Italia, quelle di Siena, di Gubbio, di Napoli, altre che non ricordo ora. Non le abbiamo ancor lasciate andare in dimenticanza tutte. Non voglio tralasciar di dire che la ferrovia, da *West Brompton station* a *Earl's Court station*, è traversata da due altri ponti, quelli di Mazzini e di Garibaldi.

Ed ora guardiamo a sinistra della lunga galleria. Questa ha anche sul suo lato destro una ferrovia, *Midland Railway* che mette alla *West Kensington station*, accennata dianzi. È traversata con due ponti, l'uno d'Umberto, di rimpetto al padiglione, l'altro di Vittorio Emanuele, di rimpetto alla scenografia del Fôro Romano. Passiamo quest'ultimo; e lungo lo spazio, anche più irregolare di quello a destra, lungo un 300 e più metri e molto variamente largo, che ci si para dinanzi, scendiamo da settentrione a mezzogiono. Qui ci ha per prima cosa una imitazione della grotta di Capri assai ben riuscita, e che attrae molta gente: poi un *diorama* che mostrerà le più belle vedute d'Italia; di rimpetto al ponte d'Umberto la riproduzione d'un pezzo del giardino Borghese, con sue balaustrate, che l'attorniano e lo chiudono: la tenda di Vittorio Emanuele; poi il luogo per la banda, in mezzo a un parco bene ombreggiato, in cui cespugli italiani, sono stati piantati a' piedi degli alberi vecchi; un caffè italiano; una trattoria italiana; e soprattutto il *Welcome Club*, il *Club della benvenuta*, che molti gentiluomini si sono uniti a fondare qui, per darvi a desinare a quei forestieri, che credessero di onorare, e accoglierveli a vivere com'essi sogliono.

Sul fondo e lungo un lato di cotesto spazio di terra v'hanno le due altre gallerie di cui dicevo in principio: che serviranno per esporre commestibili, vini e liquori, e oggetti che nella principale non fossero potuti entrare. Queste non sono ancora finite in tutto; e l'esposizione è appena cominciata a ordinarvisi. Quando io v'entrai, un vicentino era per mettervi in mostra le *bondiole*, e nacque quistione tra lui e il Gallenga, ch'è parmigiano, se *bondiole* si avesse a dire coll'*o* breve o coll'*o* lungo. Il vicentino sostenne che in italiano, diceva lui, si pronunciava coll'*o* breve; nè si dette per vinto, quando il Gallenga gli ebbe cantata una canzone, in cui rimava con *braciole*. Ripigliò che quella era poesia.

Le due gallerie, per non dimenticare questo particolare, sono

l'una, quella in fondo, lunga 70 metri e larga un po' più di 16; l'altra larga 40 e lunga 100.

Ma io dubito che la maggiore attrattiva di questa parte della esposizione sarà l'*Alpine Switch-Back Railway*. Bisogna sapere che lo spazio di cui parlo ora, è chiuso a sinistra da una scenografia delle Alpi. Ora, in una, si suppone delle valli prealpine, è costruita una ferrovia d'un 160 o più metri che va in giù e in su, e sopra di cui si corre, avanti e indietro, con alcuni carretti, a più posti, leggieri, e si salgono quelle alture e si discendono, con tanta velocità, ch'è un gusto a provare e a vedere. Si chiama *switch* la molla, che produce l'effetto della fermata subitanea, quando s'è giunti in qua o in là. È l'impeto della discesa, che dà al carretto lena a risalire. I tratti della discesa e della salita non sono più lunghi di quanto bisogna e basta perchè la facilità di quella vinca la difficoltà di questa. Del rimanente, coloro per i quali non mi fossi spiegato, vedranno una *Switch-back railway* nella città di Napoli; giacchè gl'intraprenditori si son fatti persuadere dal Grant a venirvela a costruire, e n'hanno già avuta concessione dal Municipio. E le napoletane ci si divertiranno: e i napoletani, insieme con esse, s'intende.

## III.

Dal luogo dove si vede, passiamo a quel che si vede. E qui, davvero, l'oggetto più notevole mi par la persona che ha tutto iniziato e tutto muove. Il signor John Robinson Whitley è sui quarantacinque anni. È nato il 1843 nella contea di York. Ha il viso aperto e virile: i tratti ne sono regolari, anzi belli e statura media: non corpulento nè magro. Ha una rapidità di concepimento e d'esecuzione che anche in Inghilterra par maravigliosa. In ogni cosa vede tutte le vie, che menano ad effettuare un disegno, e sceglie risolutamente e senza rispetto la sua. Non si perde nei particolari, e non ne trascura nessuno. Nel lavoro è instancabile tanto e per modo, che persino la costituzione sua vigorosa n'è rimasta un tratto affranta nella sua giovinezza, ed è bisognato riposo e svago per rifarla: ma rifatta è. In Germania, dov'è socio del *Turn-Verein*, ha vinto più premi ginnastici.

È colto. Quì è cosa che non si scorda nel parlare di un uomo

notevole, dov'egli abbia studiato, e con che profitto. Il Whitley, leggo, ha studiato all'Università di Durham, e vi è stato laureato con lode, o, come dicono quì, vi ottenne gli onori scolastici. Parla bene francese, tedesco, italiano; scrive inglese con chiarezza e precisione non solo, ma con sentimento d'arte. Ha gradevole conversazione; e mostra in ogni sua relazione la interna bontà dell'animo. Punta presunzione per quello che ha fatto o fa; nessuno ne parla con maggiore semplicità, quando pure ne parli.

È figliuolo d'un ingegnere. Da giovine prese parte nella ditta del padre: e a nome di questa nell'esposizione di Parigi del 1867, di Mosca e di Lione nel 1872, di Vienna nel 1873, di Parigi nel 1878. In questa non meno di cinquecento espositori inglesi, dei maggiori, vollero a loro rappresentante lui, e se n'ebbero a chiamare contenti, sì per le commissioni che ricevettero, sì per i premi che ottennero. Ammalatosi dopo, e costretto dai medici a lasciar l'Inghilterra, rinunciò al padre la sua partecipazione alla ditta, e spese due anni viaggiando. Non so se prima o soltanto allora visitasse la Russia, la Turchia, la Spagna, le Indie occidentali e il Messico. Ha dimorato più tempo negli Stati Uniti: ha passato qualche anno in Germania, Francia, Austria, Italia. Come mi piacciono queste vite inglesi, così piene, così varie, che acquistano una tanto larga veduta del mondo! Industriale com'egli è stato, per nascita, non disprezza l'arte; anzi ne ha grande stima e le porta grande amore. L'è andata ricercando negli studi dei suoi amici, nelle gallerie di Firenze, Roma, Napoli, Parigi, e in questa sua Londra, ch'è in qualche rispetto la maggiore di tutte. Anzi n'ha raccolta molta presso di sè, e di ogni sorta.

Il pensiero d'una esposizione americana in Londra non fu in tutto suo. Mentre era nel ritornare, a New-York lesse nel *New-York Herald*, che s'intendeva fare una *esposizione americana in Londra*. Cercò la persona, che n'aveva messa fuori l'idea. Ma intese subito che non le poteva prendere a prestito se non la sola parola; giacchè il disegno di costui era di aprire in Londra una esposizione internazionale che si sarebbe detta americana, per questo solo, che la proposta ne veniva d'America. Invece, nella mente del Whitley s'era andato formando un altro concetto. Egli, toccando con mano il progresso che manifattura e commercio avevano fatto durante gli ultimi venti anni in America, s'era persuaso, che una esposizione, la quale l'avesse qui praticamente illustrato, sarebbe stata

grandemente utile a estendere le relazioni commerciali degli Stati Uniti coll'Europa e altresì colle colonie Britanniche. Il pensiero d'una esposizione che si restringesse a una nazione sola fuori dei confini del proprio territorio, gli era venuto dall'esperienza del buon successo conseguito da esposizioni ristrette a un genere solo, che s'eran fatte dal 1883 al 1886 sotto il patronato del Principe di Galles: della *pesca*, dell'*igiene*, delle *invenzioni*, e da una, quasi dello stesso genere di quella ch'egli immaginava, delle Colonie e dell'India, — o come la chiamarono qui, con barbara composizione di parola, *Col-Inderies* — giacchè in questa le Colonie e l'Indie si mostravano anch'esse fuori dei lor confini, quantunque nella capitale dell'impero di cui fanno parte.

Come riuscisse l'esposizione americana l'anno scorso, io non devo dire qui, e in che stesse la sua maggiore attrattiva; non certo negli oggetti esposti. L'idea non trovò negli Stati Uniti quel favore che il Whitley s'aspettava; troppi gliela invidiarono: troppi gliela combatterono: il Governo non la favorì: pure ebbe 2 milioni e mezzo di visitatori, e riuscì; i negozianti e gl'industriali, che vi presero parte, n'ebbero compenso nella vendita delle loro merci e nell'aumento delle loro relazioni. Perchè poi all'esposizione americana sia seguita l'Italia, lo dirò colle parole stesse del Whitley:

« Se mi fosse dimandato qual paese ha fatto i maggiori progressi dall'esposizione internazionale del 1851 sin oggi, io senza dubbio risponderei gli Stati Uniti di America, e se mi fosse dimandato, qual paese vien subito dopo, io risponderei senza esitazione l'Italia. Egli è, quindi, a parer mio, nel natural processo dei fatti, che l'esempio dato dagli Stati Uniti di America debba esser seguito dall'Italia unita. »

È un giudizio che viene da persona troppo pratica e autorevole, perchè ci sia lecito di contraddirlo, o ci si deva premunire contro il piacere che ci cagiona.

## IV.

Bisognava cercare e trovare i mezzi materiali e morali per venire a capo di una siffatta impresa. I capitali, in questa ricca Inghilterra, dove il denaro non fa difetto, come succede tra noi, ma soprabbonda a ogni progetto, non furono difficili a trovare. L'al-

lestimento della esposizione americana era costato un milione e mezzo; vi s'era guadagnato un altro milione e mezzo. I tre milioni furono rimessi in questa Italiana; e un altro milione è stato dato a prestito dal Col. J. T. North, un proprietario di miniere di nitrato nell'America meridionale, ricco sfondolato, a cui riesce bene ogni cosa, ch'egli intraprenda, sicchè tutti gli vanno dietro. Il Whitley l'aveva conosciuto bambino, chè anche il North è di York: poi l'aveva perso di vista, da trentun anni; appunto mentre egli era alla ricerca del milione, nè pensava al North, l'incontra e gliene parla, e l'amico glielo sborsa tutto lui. Bel volere e bel potere!

Io non intendo come soli quattro milioni sieno potuti bastare. Certo un Governo ve n'avrebbe spesi dieci. A ogni modo, il denaro non è tutto del Whitley; e s'intende che il milione del North glielo deve rendere. Egli ha costituito coi suoi amici una *National Exhibitions Association Limited;* ma ci ha messo, mi si dice, tutto il suo, e se l'esposizione italiana non pagasse le spese fatte per allestirla e quelle assai grandi che richiede ora il condurla durante sei mesi, — chè non può durare di più, giacchè il terreno in cui è posta, dev'essere sgombrato per la fine dell'anno e riconsegnato alla Società di strade ferrate, che ne è la proprietaria — se, dico, non pagasse, il maggior danno sarebbe di chi l'ha fatta.

I sussidi morali non son mancati: e il primo è venuto dalla Camera di commercio italiana di Londra, la prima delle Camere di commercio forestiere costituite qui, e costituita essa stessa da pochi anni. Essa è presieduta da un italiano, che è grandemente stimato da tutti, e per l'intelligenza posta nei suoi commerci svariati ha acquistato una gran fortuna, il cav. L. Bonacina. Questi accolse l'idea del Whitley con moltissimo favore; e la fece accogliere a quelli che dubitavano o dissentivano.

Per sua opera principalmente il 25 settembre 1887 la Camera votò quest'ordine del giorno:

« La Camera approva l'idea di una Esposizione italiana da tenersi in Londra nel 1888, quale proposta dalla *National Exhibitions Association Limited,* rappresentata dal signor Whitley, e si dice disposta ad appoggiare e a favorire in ogni modo detta esposizione, purchè vengano date tutte le garanzie necessarie a salvaguardare gli oggetti esposti e sia data previa comunicazione alla Camera di tutti i regolamenti riguardanti gli espositori. »

Queste garanzie furon date. Il Whitley informò: « che nel

contratto d'affitto del terreno, nel quale deve sorgere l'esposizione italiana, vi è una speciale clausola, in cui è stabilito che la compagnia — ch'è la *Metropolitan district Railway* — rinunzia ad ogni qualsiasi diritto essa possa avere contro gli oggetti appartenenti agli espositori, sia per mancato pagamento dell'affitto sia per qualunque altra causa. »

E, d'altra parte, egli stesso promise, che non avrebbe mancato di fare alla Camera qualunque comunicazione di regolamenti, ch'essa richiedesse. Sicchè quella trovò le dichiarazioni e garanzie sufficienti, e si propose d'invitare, come fece, tutti i produttori, commercianti ed artisti italiani a concorrere all'esposizione, e costituì un Comitato di otto persone, cui venisse affidata la risoluzione di tutte le questioni che potessero sorgere. Del Comitato fu eletto presidente il Bonacina, vice-presidende l'Arbib.

## V.

Certo l'appoggio della Camera italiana di Londra contribuì grandemente all'accoglienza fatta in Italia al Whitley ed al suo progetto. Egli vi venne nel gennaio o febbraio di quest'anno: e adottò, per promuovere l'esposizione, la sola organizzazione che la ristr ttezza del tempo permetteva. Poichè, di certo, se si fosse dovuto darle una maggiore unità di governo e di spinta, non si sarebbe giunto a farla in così pochi mesi. Sicchè parte da lui stesso, parte dal Grant, che potentemente l'aiutò, furono costituiti Comitati in Roma (presidente R Bonghi), in Torino (G. Peyrot), in Milano (E. de Angelis), in Venezia (Al. Blumenthal), in Firenze (C. Ginori), in Palermo (M. A. Pojero), in Genova (G. Millo), in Modena (G. Gigli), in Lecce, Brindisi, Taranto, Gallipoli (L. Capece Minutolo di Bugnano), in Parigi (Galante).

Non paia inutile questa lista di nomi di luoghi e di persone. Nelle lacune che ciascun avverte tra i primi si rispecchiano quelle dell'esposizione: e nella mancanza di collegamento tra i Comitati i difetti principali di questa. Le persone, poi, hanno fatto tutte del loro meglio; ma, di certo, il buon successo dell'esposizione di ciascun luogo è dipeso in buona parte dall'ardore che ciascuna ci ha messo.

Non si deve, se non si vuol essere ingiusti, tralasciar di dire che il sussidio morale maggiore — e alquanto del materiale — è venuto dall'onorevole Crispi. Il quale sin dall'ottobre del 1887 al

Whitley che gli aveva comunicato per mezzo dell'ambasciatore il suo progetto, rispose, caldamente approvando. E poi al Grant e a me che andammo a visitarlo in Roma, e gli chiedemmo qualche aiuto del Governo, fu largo di promesse e le tenne. E infine al Whitley stesso, che gli chiese di voler pregare il Re, perchè uno dei principi reali accettasse la presidenza onoraria dell'esposizione, scrisse il 14 febbraio, comunicandogli d'avere ottenuto, che S. M. destinasse a ciò il suo figliuolo stesso, il principe di Napoli. La quale concessione S. M. volle partecipare egli stesso, colla gran cortesia che gli è propria, al Whitley, ordinando al ministro della casa Reale conte Visone di annunziargli che l'esposizione si sarebbe aperta sotto gli auspicii del suo amato figliuolo, e che il suo desiderio era che essa potesse ridondare a onore e vantaggio del suo paese, promuovendone le arti e le industrie, e stringendo sempre più i vincoli amichevoli che uniscono l'Italia alla grande e libera nazione inglese.

## VI.

L'aiuto che il Grant e io avevamo chiesto al Crispi, consisteva in più cose, ma tutte molto discrete. Prima che il Governo volesse far trasportare a sue spese, con battello proprio o preso a nolo, gli oggetti che gli espositori avessero mandati a' varii porti, cui il battello approdasse. Secondo, che il Governo stesso volesse consigliare e incitare gl'industriali e gli artisti a far mostra a Londra dei loro prodotti e delle loro opere. Terzo, che il Governo stesso esponesse, non così largamente come avea fatto in altre esposizioni, ma in quella misura che gli paresse. A queste dimande l'onorevole Crispi assentì subito; e i suoi colleghi della marina e dell'agricoltura e commercio fecero, per dire il vero, quanto era in loro per assecondarlo. Il trasporto degli oggetti è costato meno di settantamila lire all'erario, che dev'essere rimasto stupito che una esposizione l'abbia vôtato così poco: era abituato a ben maggiori salassi. V'ha nella gran galleria, in fondo, tutta una sezione, in cui il Ministero della marina ha esposto varii modelli di nave dalla trireme veneziana del XV secolo all'*Italia* e alla *Lepanto*, « le più grandi navi del mondo: » e il Ministero dei lavori pubblici una collezione di minerali e marmi di qualità diverse. Le circolari infine del ministro d'agricoltura e commercio hanno certo conferito molto a che gl'industriali prendessero ardire a venire e a mandare.

Un'altra domanda fu più difficile a sodisfare. Che relazione avesse il Comitato di Roma cogli altri d'Italia, non era ben definito: ma s'era intesi, che, pur rimanendo ciascun Comitato libero nell'azione propria entro il campo assegnatogli dal luogo in cui risiedeva, il Comitato di Roma avrebbe fatto ufficio, sin dove ne fosse richiesto, di anello tra tutti, e soprattutto rispetto all'esposizione artistica esercitato una cotale autorità centrale su tutti. Ma come esercitarla? Sarebbe bisognato, che fossero partite definitivamente da Roma tutte le opere d'arte, che da ogni parte d'Italia si volossero mandare a Londra. Il che avrebbe avuto difficoltà d'ogni sorta. Persino in Roma stessa gli artisti non sono d'accordo nel riconoscere l'autorità di certuni tra loro. V'esiste una scuola di pittori, che si intitola *Libertà*, e che pone l'onor suo e il suo titolo nel diritto di far da sè, e nel ritenere soltanto dal nome di artista chi le si ascrive, senza però condiscendere, coll'ascrivervisi, a menomare l'indipendenza propria da chi è e da chi non è del numero. Ha per capo il Costa, pittore molto stimato qui e tenuto dal Leighton, grande artista e grandemente autorevole, presidente onorario del Comitato di Londra, per il miglior pittore italiano che ci viva. Ora, questa scuola voleva per sè una esposizione a parte, in cui si mostrasse essa sola; e così ha pur fatto. Non avrebbe punto condisceso a sottoporsi al Comitato d'artisti che avevamo costituito in Roma. Pensate degli artisti Napoletani e Milanesi e Veneziani, che hanno tutti le lor vie diverse, e parecchi così strane! Sicchè, per concludere, esercitare un'autorità di scelta e d'invio qualsia per mezzo di un Comitato d'artisti in Roma sarebbe stato, non solo lungo, ma impossibile. Pure, questo Comitato di cui fu presidente lo Iacovacci, ebbe una eccellente idea, come s'è visto all'effetto. Sostenne, che per la brevità del tempo e per la condizione dell'arte, nessuna esposizione artistica italiana avrebbe potuto esser fatta in Londra, se sole opere o eseguite apposta o tuttora negli studi degli artisti, per non essere state vendute, ci avessero concorso. Bisognava a parer suo, che la casa Reale e il Governo e i comuni consentissero a mandare le migliori opere, da lor possedute, per averle comprate nell'esposizioni anteriori italiane o degli artisti stessi; e ne compilò la lista. Ed ecco quello, che noi domandavamo ancora al Crispi: che il Governo mandasse queste opere d'arte; e la casa Reale e i comuni l'imitassero.

E a ciò anche promise egli l'appoggio suo; ma sinchè il Cop-

pino resse il Ministero dell'istruzione pubblica, non si volle dipartire dalla regola, sinallora costante, che le opere d'arte, appartenenti allo Stato, non potessero uscire dalle sue gallerie.

Sicchè il Comitato, venutagli meno questa che a lui pareva una condizione assoluta, si dimise e non si ricompose, se non quando, uscito il Coppino dal Ministero, gli fu surrogato il Boselli, e questi concedette ciò che il suo predecessore aveva ricusato; ma s'era agli sgoccioli oramai; e poco altro di bene fu in grado di fare quel Comitato e fece. Se non che di quello che non potette fare, non ebbe colpa; ed è tutto suo il merito, se molto di quello, che salva la riputazione dell'arte italiana, messa a gran pericolo da altre parti, è giunto o è per giungere qui.

## VII.

Se si può dire che nell'esposizione di Londra non tutta l'industria italiana è rappresentata; e quella che v'è rappresentata, è dove con eccesso, dove con difetto; pure gli espositori son molti: 1233 industriali, 1000 quadri, 400 statue. Dire poi quali fanno miglior mostra di sè, è pericoloso: si risica di non esser giusti, non perchè l'imparzialità sia difficile, ma perchè dimenticare è facile. D'altra parte, a che servirebbe in Italia? Non v'ha espositore che da noi non sia già conosciuto, e dire quale sia il valore suo, o quale non sia, sarebbe carta sciupata, e a ogni modo discorso lungo. Mi piace meglio andar per le brevi, e far qui soltanto alcune considerazioni generali.

E la più generale mi par questa; che, se l'esposizione di Londra non ci avesse dato altro conforto che d'aver letto nel *Morning Post*, in un articolo apposito sopra di essa, le seguenti parole, basterebbe. « Quelli, vi si dice, che possono ricordare la prima esposizione internazionale del 1851 ricordano anche quanto fosse comparativamente piccolo il numero di oggetti venuti da varie parti d'Italia, alcuni dei quali erano sommamente artistici e belli; ma l'intero compartimento addetto alla lor mostra era affatto insignificante quanto a grandezza e importanza, e principalmente occupato dal Piemonte e dalla Toscana. D'allora in poi, l'Italia, che per tanti secoli non è stata se non una espressione geografica, è diventata una nazione; e ora essa manda al popolo, che primo le stese la

mano di una amicizia simpatica, la prova che la sua unione sotto lo scettro della casa di Savoia non s'è fatta invano, e che i suoi figliuoli non sono più oramai i meri adoratori del tabernacolo del *dolce far niente*, come, del resto, erano creduti a torto, ma un popolo industrioso ed essenzialmente artistico e commerciale, determinato a compiere la sua missione di sollevarsi di nuovo alla prosperità, in arte e nei traffichi, delle grandi repubbliche di Genova, di Firenze e di Venezia. »

Questo giudizio, che non è un complimento, è quello di tutto il pubblico inglese; non certo rispetto a ogni serie di oggetti esposti, ma rispetto a molti. E questo giudizio sta nelle mani nostre migliorarlo; e soprattutto trarne profitto.

Non tutti, certo, gli espositori venderanno gli oggetti portati: parecchi avranno a riportarseli via; ma molti venderanno, e i più sono contenti già del come lor vanno gli affari; il che non dico per averlo udito da altri, ma per averlo udito da loro. Ma se non tutti avranno guadagni rispondenti alle speranze, tutti impareranno. Londra è il più grande mercato del mondo, tutti lo sanno; ha una importazione di 9 miliardi di lire nostre all'anno, dice la Camera di commercio in una sua circolare. Ebbene, questo mercato bisogna studiarlo; bisogna ricercarne le voglie, e alla sodisfazione di queste dirigere l'uso delle menti nostre e dei nostri capitali. Il vantaggio di acquistare una così necessaria informazione l'otterranno così quelli, che avranno a lodarsi dei compratori Inglesi o d'altro paese che convengono qui, come quelli che se n'avranno a dolere. Gli uni e gli altri abbandoneranno certe bizze di produzione, e diventeranno più pratici. E pratici bisogna essere, poichè industria è lavoro che vuol essere retribuito per ricominciare; e la retribuzione dipende non da chi lavora, ma da chi paga.

Qui l'Italia industriale appare sopratutto in quanto ha di più vago. L'Italia del meccanico, dell'ingegnere, del tessitore o del produttore di lana, di lino, di cotone vi appare poco o punto: di seta, appena. L'Italia, che appare qui, è soprattutto l'agricola e l'artistica; e forse non è male; giacchè questi sono i due tratti più propri suoi.

L'agricola si ripartisce in tre classi, delle quali le due prime sono quelle dei prodotti vegetali e dei prodotti delle latterie. Vi si vedono, si può dire, tutti quelli che danno le provincie nostre. Non tutti erano ignoti in Inghilterra; ma si può sperare, che tutti di-

venteranno più noti quind'innanzi, e tenteranno il palato degli Inglesi più che non abbian fatto finora. Il *cacio cavallo* ha avuto la fortuna di attirarli già solo per il nome, *hardly pronounceable*, si dice in un eccellente libretto pubblicato per dirigere il forestiero nella visita dell'esposizione; il che ci può parere strano in bocca di un inglese il quale parla una lingua, di cui è impossibile scoprire le regole di pronuncia.

Ma la terza classe è, di certo, la più importante di tutte; e mostra bene dove all'Italia duole soprattutto ora. È la classe dei vini, liquori e altre bevande; in cui gli espositori sono 399, quanti in nessun'altra classe, e soltanto di vini 192. In questa sta la maggiore speranza dell'esposizione per il paese nostro. Il nostro commercio dei vini è andato crescendo già negli ultimi dieci anni; da 354,000 ettolitri nel 1877, a 2,331,000 ettolitri nel 1886; ma troppo più deve crescere, se Bacco deve compensare l'Italia dei disinganni di Cerere. In Inghilterra, e nei paesi il cui commercio si dirama soprattutto da essa, deve e più principalmente crescere.

Il Regno Unito spende in vino 125 milioni di lire all'anno. Di questa somma solo un cinquantesimo è pagato all'Italia. Gl'Inglesi traggono dalla Francia dieci volte più, dalla Spagna otto volte più, dal Portogallo sei volte più che dall'Italia. Vuol forse la natura, o la pigrizia, o l'inesperienza, o la miseria nostra queste sproporzioni? Di certo la natura no. In quel libretto che citavo più su, è detto a ragione: « Quando noi ricordiamo cho i vini delle campagne della Toscana e dell'Umbria erano celebri assai prima che dei vini della Gallia si sentisse soltanto a parlare, noi non possiamo fare a meno di dimandarci perchè l'Italia faccia così misera prova. Non è colpa del clima, giacchè è fuor d'ogni quistione che la penisola italica ne ha uno assai più favorevole alla coltivazione delle vigne, del clima della Francia. Nè è neanche a dire che i vini più fini non ci possano essere coltivati, giacchè quelli che conoscono il Chianti, il Brolio, il Montepulciano di Toscana; il Ghem e il Buanze di Lombardia; il Barolo di Piemonte e il Capri di Napoli, ammetteranno che questi vini hanno già raggiunto un alto grado di perfezione. » Certo altri nomi si potrebbero aggiungere: ma non ho voluto nelle parole dello scrittore inglese mutare nulla.

Se la natura non c'è nemica, neanche possiamo accusarci di pigrizia. Nelle provincie napoletane soprattutto, l'ardore posto nella piantagione e nella coltivazione della vigna è stato piuttosto troppo,

che troppo poco. Ai proprietarii s'è gridato: mutate le vostre colture, se volete reggere; ed essi si son buttati a quella che pareva promettere meglio. Per ragioni, che non serve qui ripetere, la promessa, che per più anni era stata tenuta, quest'anno s'è trovata vana; non perchè il suolo si sia mostrato meno ferace, ma perchè l'unica via per lo spaccio di quella qualità di vino che si produceva, s'è repentinamente chiusa. E altri vini non vi si sanno manifatturare; e saperli manifatturare non basta neanche, se non si hanno capitali sufficienti a metterci in stato di farlo. Qui dunque è il guaio: nel non sapere, e nel non potere. Ma il sapere verrebbe col potere; sicchè la difficoltà è propriamente in questo ultimo: cioè nel non avere danaro quanto basti a potere.

La questione dei vini italiani è assai complessa, e non è certo mia intenzione trattarla qui; sarebbe assai fuor di luogo. Ma io vorrei che tutti quelli che vi s'interessano venissero a studiarla in Londra ora. Se noi producevamo vini celebri, prima che la Gallia ne avesse di qualunque sorta, oggi noi dobbiamo produr vini per palati che si sono abituati a' vini di Gallia. Quelle mescolanze che le relazioni commerciali con la Francia impediscono a quest'ora di fare dei vini nostri coi suoi o con altri, dobbiamo metterci in istato di farle noi. Il capitale inglese potrebbe venirci in aiuto? Credo ne abbia voglia, e certo abbonda. Bisognerebbe, a ogni modo, stuzzicarlo, agitarne dentro l'esposizione stessa, l'idea. Le Società enologiche d'Italia dovrebbero porre qui le lor mire, soprattutto quella tanto benemerita di Roma, che il Berti presiede e il Carletti dirige con molta competenza. Il ministro d'agricoltura e commercio non dovrebbe starsene con le mani alla cintola, come, del resto, non usa. Occorrerebbero pubblicazioni apposite, discorsi, conversazioni, accordi, conferenze. Questo è paese di discussioni e aperto a ogni intrapresa.

## VIII.

Dicevo che l'Italia che pone il sentimento dell'arte in ogni oggetto utile, è, coll'agricola, quella che meglio qui spicca. Ed è bene; quantunque non si possa dire, che non mai di questa attitudine sua — attitudine, che le appartiene da secoli, e che gli è stata comune colla Grecia maestra — l'Italia si sia dimenticata, pure è certo e visibile che nell'ultimo ventennio il risveglio è stato potente.

Nella manifattura dei metalli preziosi, del bronzo, del ferro, del legno, del vetro, della maiolica; nei merletti, nelle stoffe, nelle tappezzerie, nella carta per parati, noi abbiamo ridestato energie di gusto, che parevano spente. Forse in nessuna esposizione fatta in Italia s'ha del complesso di questi risorgimenti una più compiuta e gradita impressione. Ed è buon consiglio quello che si è dato da un critico: « Sino a che il disegno e l'ornato è puramente italiano, e gli artefici cercano la loro inspirazione nei maestri dei migliori tempi della loro propria scuola di arte, tutto va bene; ma raccolgono minor lode quei lor prodotti — e ve n'ha molti — nei quali è troppo manifesto che i modelli sono stati tolti dagli ebanisti alla moda dei *Boulevards* di Parigi, i quali fanno, di certo, cose graziose, piene di *chic*, ma tali, che gl'Italiani non possono imitare, e che farebbero assai meglio a non tentar d'imitare. » Per dire il vero, a me pare che l'italianità dell'attuale industria artistica nostra sia maggiore che dalle parole dello scrittore citato non parrebbe. A ogni modo possono servire di consiglio e d'incoraggiamento a rendere l'originalità italiana sempre più palpabile e a salvarsi da ogni imitazione. Il consiglio è buono, e mena per la buona via. Noi possiamo, sino a un certo punto, fare di questa sorte di industria, che vuole il sorriso dell'arte, un privilegio nostro; se sarà arte pura, vera, genuina quella che l'industria, in ogni sorta di oggetti, vorrà appropriarsi. Ce ne resta ancora tanti esempii, a casa, pur dopo avercene fatti portar via un così gran numero. Io sarei tentato di nominar qui gli espositori italiani, che soprattutto mostrano d'intendere l'industria artistica così; ma non voglio nominar nessuno. A ogni modo, su quelli che vanno per altra via la esposizione avrà un buon effetto, perchè ne li ritrarrà indietro. I compratori inglesi vanno a' primi, e ho sentito alcuno dei maggiori negozianti di qui farne alte lodi, e proporsi di stringere con essi relazioni durevoli.

## IX.

E in queste è l'importanza vera dell'ardita intrapresa del Whitley, giacchè, poniamo pure che tutto quello ch'è arrivato fosse venduto, e poi niente altro succedesse; il vantaggio, che ne ritrarremmo, sarebbe scarso, o anzi, si può dire, nullo. Passerebbe subito. Quello che serve, è stabilire relazioni nuove, aprire

fonti di guadagno continuo. A produr questo effetto è pur riuscita l'esposizione Americana dell'anno scorso, tanto minore, per confessione di tutti, della nostra; perchè non riuscirebbe questa?

Però, si devono gl'industriali italiani guardare da alcune magagne, di cui sono accusati; e che è bene dire, perchè è povertà di spirito voler ignorare quello che si dice di noi. L'una di tali magagne è chiedere prezzi troppo alti; e che alcuni degli espositori questa l'abbiano, è patente. L'altra, abbassarli troppo nel contrattare, a modo degli orientali, che sono capaci di chiedervi d'un oggetto mille lire, e cedervelo, sto per dire, per due, a forza di grida e di giaculatorie. L'uno e l'altro vizio mostrano la poca abitudine del gran commercio. Chi vuol produrre molto, deve produrre al miglior mercato che può, e chiedere il prezzo che davvero vuole. Gl'inglesi non contrattano nelle botteghe; come son sempre frettolosi, non ne avrebbero il tempo. Il prezzo che il negoziante chiede, quello gli si dà. Chi fa altrimenti, li aliena e li disgusta. Alienati, disgustati, non tornano più. Del resto, dei due vizii che accennavo, il primo, il chieder troppo, è di molto più, che non sia il secondo, il ribassare fuor di misura. Anzi, ho visto casi di ostinazione rara e fortunata in prezzi, che mi parevano eccessivi.

Un terzo vizio è di assai più scapito a relazioni durevoli. L'industriale italiano, pretendono, cui si dia una commissione, non l'esegue di solito puntualmente; cioè non manda un oggetto della stessa bontà, in ogni parte, del modello sopra cui la commissione è stata fatta. Questa, affermano, è stata la ragione, per la quale il risultato utile di esposizioni antecedenti è riuscito assai minore che non avrebbe potuto essere; e relazioni, principiate coll'aspettativa di lunga durata, si sono interrotte subito. Anche questo è difetto da gente non abituata a commerciar largamente; e che scomparirà via via che l'aumento dei nostri scambi ci darà l'abitudine della lealtà e della puntualità, così grandi e necessarii strumenti di un commercio che voglia e possa essere progressivo.

## X.

Devo parlare dell'arte? Dei mille quadri e delle quattrocento statue? Per dire il vero, non oso. Il Governo, consentendo a mandare a Londra alcune delle migliori opere di pennello e di

scalpello ch' esso ha comperate nelle ultime esposizioni, ha dato modo a' critici inglesi di fare della condizione dell'arte nostra moderna più compiuto giudizio, che non avrebbero potuto coi soli quadri mandati dagli artisti stessi. Quantunque alcuni dei migliori tra questi non abbiano esposto, pure io vedo che della nostra arte in complesso si può fare più piena, più sicura estimazione in questa esposizione di Londra, che in molte delle italiane o in tutte. Checchè sia di ciò, se si dovesse stare all' autorità degli scrittori di giornali politici o d' arte, si dovrebbe dire che il giudizio del pubblico c'è tornato sfavorevole; saremmo in pittura e in scultura assai indietro, non solo a noi stessi di una volta, ma anche ai Francesi ed agl' Inglesi. Parecchi artisti italiani consentono nel severo giudizio rispetto alla pittura, ma rispetto alla scultura, no.

Io non so davvero se siamo indietro o avanti agli altri. Certo il salone di quest'anno a Parigi contiene opere di pittura e di scultura, alle quali possiamo comparare poche delle nostre o forse nessuna; e l' esposizione cinquantenaria di Manchester dell' anno scorso provava soprattutto nella pittura inglese un progresso grande. Ma, visitando con critici inglesi di prima riga le sale, in cui l'arte italiana si mostra, ho sentito lodarne molte parti e qualità, che anche a me son parse lodevoli: la facilità di mano, soprattutto, e la intensità, almeno desiderata, dell' intuito del reale. Sicchè non credo che tra le impressioni diverse dei giudici e dei visitatori — alcuni dei quadri sono stati appunto acquistati per i primi, che a diversi eran parsi i peggiori — io credo che non si sia per anche giunti a un apprezzamento sicuro. A me piacerebbe che il Governo italiano procurasse esso stesso, che qualche critico inglese dei maggiori soggettasse l' arte nostra a un esame largo e fondato. Certo, non sarebbe giudizio inappellabile; ma nella condizione dell' arte italiana, sviluppantesi in tanto diversi centri, gioverebbe, che gli artisti sentissero un'opinione coscienziosa forestiera sulla via che l'uno o l'altro batte. A me par questo: che voglia di spingersi più avanti non l' hanno. E in realtà, presa nel complesso, l'arte nostra ci sforza a correre maggiore e miglior campo. Ma chiede aiuto di più sorti, e da più parti, e le manca.

BONGHI.

---

# I FENOMENI ELETTRICI

## Effetti della folgore.

### 1.

Non sempre la folgore si manifesta nella sua classica forma di saetta, di una striscia cioè di fuoco che si propaga a zig-zag nell'atmosfera. Era questa la forma del fulmine scagliato da Giove e che la mitologica tradizione voleva che fosse dall'aquila a Giove riportato. In questa sua forma la folgore non dura che pochi istanti, mentre più lungo tempo persiste quando assume la forma singolare di un piccolo globo di fuoco che lentamente si muove sfiorando i corpi che incontra, e che in generale svanisce con una violenta esplosione. Di questa particolare forma della folgore in ogni tempo si ebbe conoscenza, e sino ad oggi lo strano fenomeno rimase inesplicato; e mentre con l'esperienza tutte le forme delle saette potevano essere riprodotte per mezzo della scintilla elettrica, solo in questi ultimi tempi con l'esperienza si riprodusse il fulmine globulare, senza tuttavia poter dare sulla natura di questo una indiscutibile spiegazione.

Nel suo classico lavoro sul fulmine, Arago cita un numero considerevole di cadute di fulmini globulari. Tra questi esempii ricorderemo le osservazioni fatte da Hamilton e da altri sulle eruzioni del Vesuvio dal 1779 al 1794, durante le quali più volte dei globi luminosi slanciavansi in alto entro la densa nube di cenere, e scoppiavano come certi fuochi d'artificio. Poco dopo l'entrata di Filippo V a Madrid, la folgore cadde sul suo palazzo, e le per-

sone raccolte entro la cappella reale, videro penetrare in quest'ultima due globi incandescenti, di cui uno, prima di dileguarsi, si suddivise in globi più piccoli.

Questi fulmini globulari si osservano oggidì assai di frequente, e basta compulsare qualsiasi Annuario meteorologico, per trovarli citati in grande numero, insieme alle loro bizzarre manifestazioni. Ora la folgore globulare con la sua forma consueta di sfera luminosa entra in una camera forando un vetro, e dopo di aver sfiorato vari oggetti, lentamente ritorna sulla via percorsa e va a scoppiare all'esterno; ora entra in una stalla ove un contadino sta mungendo una vacca, e dopo di esser passata tra le gambe dell'animale reso pazzo dalla paura, esce dall'ambiente praticando un foro nel muro. Spesse volte si sono veduti questi globi luminosi entrare ed uscire dalle canne dei camini, il che fa supporre che correnti aeree influiscano sulla loro direzione. Non sempre questi fulmini globulari riescono inoffensivi, chè anzi il più spesso producono la morte degli esseri viventi che incontrano nel loro passaggio, o danno origine ad incendi; assai pericoloso è anche il loro scoppio, la cui violenza è stata in alcuni casi paragonata a quella di un potente colpo di cannone. È stato anche detto che certe volte questi globi bruciavano mandando del fumo, o lasciando un forte odore di bitume e di zolfo.

Abbiamo accennato che i fulmini globulari furono sperimentalmente riprodotti per mezzo di una scarica elettrica. È al Plantè che devesi questa esperienza, la quale eseguivasi nel modo seguente. Ponevansi le due armature di un condensatore elettrico, formato da una sottile lamina di mica, in comunicazione con gli elettrodi di una batteria secondaria di 800 coppie. Per effetto della forte tensione elettrica non avevasi l'ordinaria produzione di una scintilla elettrica, ma bensì formavasi un piccolo globetto incandescente che scorreva sul condensatore, descrivendo curve capricciose e corrispondenti ai punti ove il condensatore presentava minore consistenza. Il globulo, formato dalla fusione della sostanza del condensatore, tagliava lungo il proprio percorso la lamina di mica, e se questa era fissata su di una lastra di gomma elastica indurita, sprigionavasi un suono acuto e stridente.

L'esperienza venne dal Planté ripetuta anche in modo diverso, per meglio imitare le condizioni ordinarie in cui si produce il fulmine globulare. Si prese una batteria di 1600 coppie e sopprimendo

la lastra di mica e le armature metalliche, si posero a poca distanza fra loro due dischi di carta da filtro inumidita: in questo modo avevasi tra i due dischi uno strato d'aria e di vapore acqueo, precisamente come nell'atmosfera. Quando i due dischi venivano posti in comunicazione con i due poli della batteria, vedevasi comparire un globetto di fuoco tra le due superficie, fra le quali scorreva apparendo e scomparendo ad intervalli; tali intermittenze sarebbero causate da ciò che in alcuni punti pel calore del globetto il vapor d'acqua viene a mancare, e crescendo perciò la resistenza elettrica tra le due superficie la corrente s'interrompe, salvo a riprodursi il fenomeno in quei punti ove trovasi ancora della umidità.

Secondo le ipotesi del Planté, il fulmine globulare si produrrebbe analogamente quando una nube temporalesca carica d'elettricità o una corrente d'aria assai umida, che funzionerebbe da conduttore, giunge al suolo restandone separata da un debole strato d'aria. In questo caso il fulmine globulare sarebbe l'effetto di una scarica lenta e parziale della elettricità accumulata nella nube, ed entrerebbero a formarlo gli elementi dell'aria e dell'acqua allo stato incandescente. Secondo un'altra teoria il fulmine globulare sarebbe invece un prodotto secondario della folgore, costituito da gas esplodenti formatisi per opera della scarica elettrica, ed in appoggio di questa idea si citano vari casi in cui il globo luminoso apparve dopo che il fulmine era caduto.

È noto che coi moderni e rapidissimi processi fotografici si è giunti a fotografare i lampi; or bene, alcune di siffatte fotografie eseguite durante notti burrascose, hanno presentato l'immagine di lampi di foggia singolare, dovuti a scariche elettriche tra le nubi e la terra, e aventi la forma di spirali irregolari. Queste spirali luminose, che raffigurano assai bene le traccie lasciate da certi razzi dotati di movimenti rotatorii, con tutta probabilità sono dovute anch'esse a folgori globulari.

## 2.

È noto che gli antichi avevano osservato con grande accuratezza tutte le particolarità della folgore, sia per le forme che essa prende, sia per la frequenza con la quale cade in relazione a determinate condizioni meteorologiche. Ora è singolare il vedere come al fulmine gli antichi attribuissero la strana proprietà di congelare

i liquidi, e specialmente il vino. Seneca, nelle sue « Questioni naturali » dice esplicitamente che la folgore « gela il vino » (*vinum gelat*), ed aggiunge che se i fusti colpiti dal fulmine vengono a rompersi, il vino non ne esce (*stat, fracto dolio, vinum*) per la consistenza che ha preso, consistenza che dura soltanto tre giorni. Credevasi inoltre che questo vino gelato, una volta rifattosi liquido, producesse la morte o la demenza in chi lo beveva.

Non è facile il rintracciare la causa che ha potuto indurre gli antichi in questa credenza, talchè il professor Luvini, ricordando l'esattezza di Seneca nella descrizione di numerosissimi effetti del fulmine, confermata dalle moderne osservazioni, ritiene possibile il fenomeno, esponendo una sua ingegnosa teoria sul congelamento dell'acqua allo stato sferoidale per opera della folgore, e riporta alcuni fatti interessanti in appoggio del suo asserto Lo Chaptal, infatti, ne'suoi « Elementi di chimica » narra che trovavasi a Montpellier quando su questa città scoppiò un violento uragano. Un droghiere stava in cantina ove cercava di porre riparo all'infiltrazione dell'acqua attraverso ad un muro, quando dopo un forte tuono, con sua meraviglia scorse che l'acqua che trapelava lungo il muro erasi congelata. Lo Chaptal aggiunge che potè vedere poco dopo il ghiaccio raccolto nella quantità di circa dieci libbre a piè del muro, ed egli si domanda se la causa dalla quale dipese la formazione della grandine nell'atmosfera, vale a dire il colpo di fulmine, non era la stessa che aveva operato il congelamento dell'acqua in cantina.

Lo stesso Chaptal parla anche di certe esperienze del farmacista Quinquet che sarebbe giunto, mediante l'elettricità, a cangiare le goccie di acqua in grandine; secondo una narrazione del Saint-Martin e Lacoste, alcuni viaggiatori avendo veduto, durante un acquazzone, cadere il fulmine a poca distanza da loro, trovarono là dove era caduto una cavità in cui l'acqua erasi congelata alla superficie. Le sperienze del Quinquet sarebbero state ripetute nel 1791 dal Seiferheld, il quale facendo attraversare una goccia d'acqua da successive scariche elettriche di una bottiglia di Leida, trovò che dopo qualche tempo l'acqua diveniva bianca come il latte e convertivasi in fine in un pezzetto di ghiaccio.

Secondo il professor Luvini il congelamento dell'acqua per opera di una potente scarica elettrica, sarebbe prodotto da ciò che per un istante la goccia investita dalla folgore in parte vaporizzerà,

in parte passerà allo stato sferoidale ed in tale stato, per la rarefazione dello spazio circostante, congelerà. Il Luvini ha cercato di riprodurre sperimentalmente questo fenomeno, facendo passare forti scariche elettriche su acqua che cadeva goccia a goccia, ma inutilmente. Così pure ripetè, ma senza buon risultato, le sperienze di Beccaria, il quale aveva trovato che mediante forti scariche entro tubi contenenti del vino, si otteneva sui fili immersi nel liquido come un lieve deposito pastoso.

A risultati negativi condussero pure le accurate esperienze eseguite dal professor Govi, sempre per vedere se l'elettricità possiede un'azione refrigerante sull'acqua. Nelle sue esperienze il professor Govi adoperò dapprima un piatto metallico sul quale era posta una certà quantità d'acqua, mentre sotto al piatto trovavasi un recipiente che faceva capo ad un tubo orizzontale di vetro entro il quale muovevasi una piccola colonnetta di alcool, indicante coi suoi movimenti i cangiamenti di volume, e perciò di temperatura, dell'aria chiusa nel recipiente sotto il piatto metallico. Elettrizzando il coperchio metallico e quindi l'acqua in esso contenuta, si trovò che l'indice nel tubo di vetro accennava ad un riscaldamento dell'acqua. Altre esperienze vennero fatte dal professor Govi per vedere se l'acqua tenuta a temperatura più bassa dello zero, poteva convertirsi in ghiaccio per effetto della scarica elettrica; per la difficoltà di operare sull'acqua in queste condizioni, si agì sopra soluzioni saline soprasature, capaci cioè di solidificarsi al più piccolo urto o per l'aggiunta di un microscopico granello di sale. Anche in questo caso la scintilla elettrica che attraversava il liquido, non si mostrò capace di farlo cristallizzare. Ad ogni modo la curiosa questione del congelamento dei liquidi non può dirsi completamente risoluta, ed essa merita nuove ricerche sperimentali.

## 3.

Le alte vette delle montagne sembrano sfidare la folgore, la quale si sbizzarisce sulle masse granitiche, non lasciandovi che deboli segni della propria potenza. Talvolta la natura ferruginosa delle roccie fa della cima de' monti un vero serbatoio d'elettricità, che a seconda della sua tensione più o meno grande, ora si scarica sulle nubi meno elettrizzate, ora da queste riceve le deflagrazioni elettriche. In questo ultimo caso le roccie presentano le traccie serpeggianti della scarica elettrica, sulle quali la roccia apparisce

vetrificata e sparsa in piccole perle, oppure presenta delle piccole cavità di pochi millimetri di diametro. Sulle Alpi, verso i 4000 metri, il Brun ha rinvenuto una roccia come forata dal proiettile di un cannone, e la cavità prodotta dalla folgore, appariva vetrificata in tutta la sua lunghezza.

Se invece di cadere su di una massa rocciosa, il fulmine cade là dove trovasi della sabbia fusibile, forma allora delle folgoriti differenti dalle precedenti. Il contadino il quale cerca la « pietra del fulmine » che conserverà poi come un prezioso talismano, rinviene nel terreno un lungo tubo vetroso, di cui il diametro si ristringe e che talvolta si dirama all'estremità in tubetti minori. Fu il pastore Herman, a Massel nella Slesia, il primo a scoprire queste folgoriti, che si studiarono attentamente e che presentarono i caratteri di una sostanza vetrosa formata dalla fusione degli elementi del terreno. In questi tubi, che in qualche caso raggiungono notevoli lunghezze, la superficie interna è perfettamente liscia e brillante, mentre all'esterno sono coperti da una crosta formata da grani di quarzo insieme agglutinati. Secondo Cartesio queste pietre non erano un prodotto del fulmine, ma il fumine stesso che condensavasi in una pietra molto dura, la quale rompeva e fracassava ogni cosa. E per dare la prova di quanto asseriva, Cartesio aggiungeva che le emanazioni solforose del fulmine potevano convertire in pietra le sostanze terrose sparse nell'atmosfera, e che si ritrovano nell'acqua piovana, a somiglianza di quanto avviene quando si dà fuoco ad una mescolanza di terra, nitro e zolfo, che si converte in una pasta resistente. La lunghezza delle folgoriti, che talvolta può raggiungere i dieci metri, mostra quanto fosse infondata l'idea degli antichi, che la folgore non potesse penetrar nel terreno oltre i due metri, e che nemmeno potesse giungere entro le caverne; e gli storici parlano d'imperatori che durante i temporali, rifugiavansi in profonde cisterne.

Non è raro il sentir dire che la caduta di un fulmine è stata accompagnata da un forte odore di zolfo e di bitume, e d'altronde è anche fatta menzione di qualche caso in cui il fulmine cadde accompagnato da sostanze bituminose. Boyle infatti riferisce che nel 1681 cadde la folgore sulla nave *Albermal* che trovavasi a 100 leghe dal Capo Cod (1) e insieme alla folgore precipitò una materia

(1) Vicino all' isola di Massachusets agli Stati Uniti.

resinosa accesa, che bruciò completamente spargendo odore di zolfo, senza che si potesse spegnerla o gettarla con dei bastoni in mare. Ora la possibilità di questo straordinario fenomeno venne di recente confermata dai particolari che il Meunier dette su di alcune speciali folgoriti. Esaminando queste folgoriti si osservò che la sostanza d'aspetto vetroso di cui la roccia era ricoperta, non proveniva da fusione della roccia stessa, ma restava identica a sè stessa su roccie di natura diversa e persino su pezzi di scorza d'albero, sui quali la folgore aveva strisciato. La singolare sostanza che il fulmine aveva sparso sul proprio passaggio era friabile, si rammolliva con lo strofinio e bruciava come una resina; aveva aspetto brunastro, e presentava una tessitura fibrosa che la faceva somigliare a una resina tirata in fili. In alcuni punti la sostanza erasi raccolta in goccioline, e queste goccioline esaminate al microscopio presentarono una tessitura che ricordava quella di certe meteoriti.

Un fenomeno analogo al precedente venne descritto anche dal Trecul, che vide, durante un uragano, passare rapidamente su di una nube un corpo luminoso dal quale cadde una certa quantità di sostanza, che pareva in combustione, e che nella caduta si divise prima di spegnersi. Ricorderemo finalmente che anche nello scorso anno veniva segnalata, insieme a quella di un fulmine, la caduta di numerosi frammenti di una sostanza leggiera, bianca, che sotto le dita schiacciavasi facilmente mandando un forte odore di zolfo.

## 4.

La maggior parte dei fulmini cade, come tutti sanno, sugli alberi di alto fusto, e su questi produce effetti di distruzione così potenti che meritano di esser ricordati. Infatti la folgore non si limita certe volte a schiantare il tronco o i rami dell'albero, ma fa esplodere quest'ultimo come una bomba, riducendolo in minutissimi frantumi. Lo scorso anno cadeva a Schoren, villaggio del bernese situato ad un chilometro dalla città di Langenthal, un fulmine su di un pioppo, che scoppiò producendo effetti simili a quelli causati dalla esplosione di una polveriera. A distanza di varie centinaia di metri i pezzi dell'albero arrivarono con tale violenza da sfondare tetti, porte e finestre; un pezzo di albero del peso di 50 chilogrammi fu trovato alla distanza di 400 metri, ed un altro pezzo del peso di 150 chilogrammi venne lanciato ad una distanza di 300

metri. Durante un violento uragano che imperversò in Norvegia nel luglio del 1886, la folgore colpì un pino dell'altezza di 25 metri, e lo tagliò in due; la parte superiore recisa come con una lama affilata, venne gettata molti metri lontano, e la parte inferiore fu ridotta in sottili filamenti sino alle radici. Negli annali di Poggendorf il Muncke cita un fatto analogo di una quercia avente un tronco d'un metro di diametro, tronco che la folgore fece in certo modo sparire, riducendolo in filamenti lunghi vari metri e di una grossezza di tre a quattro millimetri.

La causa di questi curiosi fenomeni di distruzione si ammette generalmente che stia nella subitanea e potente evaporazione, che i succhi contenuti nelle piante subiscono per opera della scarica elettrica. Simile spiegazione sembra assai naturale, ma ha il difetto di non adattarsi a tutti i casi, onde il Colladon ed altri scienziati vorrebbero far dipendere le proprietà distruttive della folgore anche dalla potente azione repulsiva della elettricità. Questo sarebbe provato dal fatto, più volte osservato, della rovina per opera del fulmine, di quelli elevate camini che sorgono presso le grandi officine. È avvenuto sovente che questi camini furono dalla folgore ridotti in frantumi e che i loro pezzi, come accadde a Fécamp nello scorso anno, vennero lanciati con grande violenza ad una distanza maggiore di 400 metri. Ora non par possibile che lo scoppio di questi camini possa esser prodotto dalla subitenea evaporazione dell'acqua contenuta nella muratura, tanto più che in taluni di essi nel momento in cui erano colpiti dalla folgore, circolavano i prodotti della combustione.

Gli alberi colpiti dalla folgore sono gettati, come dicemmo, a distanze considerevoli; ma questa energia di trasporto della folgore si manifesta talvolta con una potenza veramente straordinaria. A Funziè, in Icozia, nello scorso secolo un pezzo di roccia, lunga 32 metri, larga 3 e profonda metri 1.20, venne dal fulmine rotta in tre pezzi, di cui uno, lungo quasi 9 metri, fu lanciato alla distanza di 45 metri. Al principio di questo secolo a Swinton, presso Manchester, un muro di una casa venne dal fulmine sollevato e trasportato, e calcolasi che esso pesasse per lo meno 26 tonnellate.

5.

Vari esempi si citano di un'azione che la folgore avrebbe nell'accrescimento delle piante. Arago potè osservare *de visu* che in un viale di pioppi del castello di Comacre, situato tra Tours e Rochemort, uno degli alberi presentava uno sviluppo considerevole in confronto agli altri pioppi; l'albero era stato colpito dalla folgore, che aveva lasciato tracce evidenti del suo passaggio sul tronco e sul terreno circostante. Nel 1836 il Baric de la Haye dava all'Accademia delle scienze di Francia la descrizione di un fatto analogo al precedente. Si trattava ancora di un pioppo colpito da un fulmine che erasi cacciato nel terreno ai piedi dell'albero; in un anno il pioppo aveva raddoppiato il propio diametro e la sua vegetazione erasi fatta rigogliosissima, a paragone degli alberi circostanti che non presentavano variazioni di sorta. Lo Scholler dice di aver veduto delle barbabietole seminate in una località colpita dal fulmine, che svilupparono in breve una vegetazione lussureggiante.

Le sperienze che oggi eseguisconsi per determinare l'azione che le correnti elettriche, la luce elettrica, ecc., possono esercitare sulle piante e sul loro sviluppo, probalmente serviranno a spiegare qualcuno dei fenomeni sopra riportati. Per gli antichi l'azione del fulmine era più energica ancora; così secondo Plinio, Plutarco ed altri scrittori, là dove cadeva la folgore nascevano i tartufi, di cui la misteriosa origine trovava in tal modo una comoda spiegazione.

6.

Si è cercato anche di stabilire se la folgore colpisce di preferenza qualche particolare specie di alberi, tanto più che in ogni tempo e presso tutti i popoli si ebbe l'idea che certe piante allontanassero il fulmine. Così Svetonio scrive che, durante gli uragani, Tiberio si coronava con del lauro, perchè la folgore non tocca mai questa pianta; ed i chinesi ritengono che questa proprietà protettrice sia posseduta dal gelso e dal pesco. La verità si è che tutte le piante possono essere fulminate; ma nondimeno certe statistiche mostrano che alcuni alberi sono colpiti dal fulmine a preferenza di altri. Il Symons, riferendosi a statistiche sui colpi di fulmine fatte in Inghilterra ed in America, trovò che l'albero più colpito era la quercia; onde egli si domandava se tale preferenza del fulmine non

poteva dipendere dalla presenza del ferro nel tessuto legnoso di quest'albero. In Italia l'abero più visitato dal fulmine sarebbe il pioppo. Invece più giustamente si apponeva il Colladon, dicendo che più facilmente vengono colpiti dalla folgore quelli alberi che trovansi in migliori condizioni di conducibilità; che cioè hanno le proprie radici vicine all'acqua di uno stagno, di un ruscello, o di uno strato liquido sotterraneo, od immerse in terreni di natura speciale. Ed è per questa ragione che piante di mediocre sviluppo sono talvolta colpite dal fulmine, mentre a poca distanza trovansi alberi assai elevati.

7.

Ne' suoi effetti la folgore presenta le più singolari anomalie, che la scienza non giunge a spiegare, od alle quali sembra talvolta che non si possa prestar fede. Data infatti la straordinaria potenza della manifestazione elettrica e la sua tendenza a dirigersi su corpi di natura speciale, si direbbe impossibile che la folgore colpendo una persona, si limiti a fondere qualche piccolo oggetto che questa porta indosso, o che si sbizzarrisca nei più complicati giri entro un ambiente, mentre ha vicine grandi armature metalliche su cui riversarsi. Eppure la folgore, mentre sotto d'uno stesso albero uccide due individui, si limita a ridurre a brani il vestito di un terzo. Un'altra volta il fulmine entra in una chiesa e, dopo aver fatto mille danni, brucia una calza ad una fanciulla, senza recarle quasi alcun male alla gamba. Spallanzani racconta che nel 1791, in un prato presso Pavia, cadde un fulmine globulare, il quale strappò la camicia ad una contadina escendole dal busto, e facendole soltanto un po' di solletico.

Entro una stalla una bambina sta tra due cavalli; entra la folgore ed uccide ambedue gli animali, senza che la bambina soffra alcun male. Secondo un racconto del Costantini, una signora stendeva la mano per chiudere la finestra durante un temporale, quando cade il fulmine e porta via il braccialetto che la donna aveva al braccio, senza cagionarle che lievi ferite. Kundman riferisce che una volta la folgore fuse la spilla di rame che una fanciulla portava in testa, senza bruciarne affatto i capelli. Più bizzarri sono quei casi, riportati da Arago, in cui la folgore assume l'aspetto di un agente terapeutico; individui presi da paralisi, da dolori reumatici, ecc., si videro ad un tratto guariti per esser stati colpiti da una violenta scarica elettrica.

8.

Oggi che l'energia elettrica va sempre più acquistando importanza nelle condizioni della vita ordinaria, si è reso necessario lo studio metodico degli effetti che non solo la folgore la quale discende dal cielo, ma anche quella che circola nei fili conduttori, può produrre sul corpo umano. Si è così trovato che il corpo umano presenta una resistenza al passaggio della corrente, più debole nella parte inferiore del corpo che non nella superiore; e difatti le varie osservazioni mostrano che le lesioni nelle vicinanze del cranio sono assai più gravi di quelle in altre parti molli del corpo, dove i liquidi buoni conduttori diminuiscono la resistenza al passaggio della corrente elettrica. Non ancora ben definita è poi la questione sulla quantità di corrente che una persona può sopportare, mentre è ben dimostrato che tale quantità varia per ogni caso particolare. Può dirsi in generale che una corrente superiore ai 300 volts ha un effetto spesso fatale, quando trattasi di correnti continue; invece le correnti alternate ritengonsi assai più pericolose per intensità minori.

Col diffondersi degl'impianti di luce elettrica divengono inevitabili gli accidenti prodotti dalle forti correnti elettriche, e le vittime di questo grande progresso sono sempre o spettatori imprudenti, od operai che commettono qualche disattenzione. Ora è bene sapere che in questi casi le persone fulminate, mentre sembrano morte, di sovente trovansi invece in uno uno stato di sincope dal quale possono esser tolte. Il Poey dà come mezzo sicuro per combattere questo stato di morte apparente, causato dall'asfissia, l'uso di doccie di acqua fredda, ghiacciata se si può, su tutto il corpo della persona fulminata, proiettando l'acqua su questa in ogni senso. Tale mezzo di cura è assai noto ed usato agli Stati Uniti, e si citano numerosi esempi in cui dette ottimi resultati. È poi da notare che spesso le persone asfissiate pel passaggio della corrente elettrica e colpite da morte apparente, non si rianno che dopo un'ora che sono sottoposte alla doccia di acqua fredda, cosa che consiglia a continuare la cura anche se non se ne vedono immediatamente i buoni effetti.

9.

I dati statistici sulle vittime della folgore mostrano che gli uomini sono assai di frequente colpiti dal fulmine; di questa specie di riguardo che la folgore ha pel sesso gentile, s'è voluto rintracciare la cagione nell'elettricità organica, nella natura degli abiti più o meno cattivi conduttori, ecc., ma la causa vera si è che le donne trovansi per le loro occupazioni meno esposte ad esser colpite dal fulmine. Le statistiche permettono anche di rilevare come i danni che la folgore arreca nei vari paesi siano assai rilevanti; e così il Fonvielle calcola a 40 milioni di franchi i danni che reca annualmente la folgore in Francia, cifra che il Karsten dice esser di 10 milioni per la Germania.

Alcuni osservatori hanno asserito che la folgore cade con una frequenza la quale va sempre aumentando. Ora i lavori di Holz tenderebbero a dimostrare invece che la frequenza degli uragani non si è accresciuta, e se in certe regioni, come in Germania, il numero dei fulmini che cadono annualmente si è quasi quintuplicato, ciò sarebbe dovuto all'aumento delle reti ferroviarie, delle linee telegrafiche e telefoniche, all'uso del ferro nelle abitazioni. Secondo l'Andries poi l'accrescersi dell'elettricità atmosferica dipenderebbe dalla grande quantità di pulviscolo che i grandi centri abitati e le moderne industrie vi lanciano insieme ai prodotti della combustione. Questi pulviscoli potrebbero essi sviluppare per istrofinìo l'elettricità, oppure come buoni conduttori, favorire le scariche elettriche suol suolo.

ERNESTO MANCINI.

# LA DIFESA MARITTIMA D'ITALIA

Pochi giorni or sono l'on. deputato Nicotera sollevò alla Camera elettiva una questione assai importante, di complicata soluzione, in ispecie per un paese che abbia le condizioni geografiche, topografiche e idrografiche come il nostro.

Quella mozione viene in appoggio a talune considerazioni che intendo esporre sopra la difesa marittima del nostro regno: soggetto codesto che veramente abbraccia un campo molto più vasto di quello che fosse rappresentato dalla mozione suddetta.

Oltrechè importante, non mi nascondo come delicato sia il tema che costituisce il titolo di queste mie considerazioni. Però è intendimento mio di non allontanarmi da quella riserva che ho sempre tenuta nel trattare argomenti militari, ed in ispecie questioni relative alla difesa del nostro paese. Del resto — come ho detto e scritto altra volta — una parte del problema può essere esposto senza pregiudizio di sorta: quella parte cioè che concerne le fortificazioni permanenti. Infatti le posizioni che hanno un'importanza strategica nel sistema difensivo di uno Stato si possono studiare e conoscere da chiunque, come chiunque è in caso di vedere e di sapere quali punti del litorale sieno difesi o in quali luoghi si erigano opere di fortificazione. E siccome non ho intenzione di trattare l'argomento della nostra difesa marittima esponendo particolari che non sieno o non possano essere nel dominio del pubblico, così posso senza pericolo alcuno esaminare tranquillamente il tema che mi sono proposto.

## I.

Molto di frequente si confonde la *difesa delle coste* con la *difesa marittima* di uno Stato. È quindi necessario stabilire la differenza che passa tra l'una e l'altra di queste difese.

La difesa marittima si compone di tre elementi diversi tra loro, e sono i seguenti: 1° la flotta; 2° la difesa ravvicinata del litorale; 3° la difesa delle coste.

Per conseguenza questo ultimo elemento — difesa delle coste — è una *parte* del *tutto* che viene rappresentato dalla difesa marittima, la quale può dirsi formata da tre successive linee di difesa rappresentate ciascuna rispettivamente dai tre fattori che ho testè indicati.

L'ordinamento della flotta e della difesa ravvicinata del litorale entrano nelle attribuzioni del ministro della marina: la difesa permanente delle coste, in taluni Stati, è pure di spettanza della marina, in altri appartiene al ministro della guerra, appunto come da noi. Dirò a suo luogo come questo secondo metodo sia preferibile al primo e quali ragioni impellenti vi sieno per l'Italia affinchè le fortificazioni di costa debbano spettare all'amministrazione della guerra.

La confusione che si fa tra difesa marittima e difesa delle coste stabilisce giudizii erronei sopra l'efficacia e necessità dei provvedimenti da prendersi rispetto ai singoli elementi che formano la difesa marittima. Commettendo tale errore si giunge alla inevitabile conseguenza di assegnare ai varii elementi della difesa marittima un ufficio ed uno scopo diversi da quelli che per la natura stessa dei loro ordinamenti nè possono, nè sono in caso di compiere opportunamente.

Qualunque paese, nello stabilire il proprio sistema di difesa, deve subire le condizioni geografiche e topografiche che la natura gli ha dato. Se gli Stati insulari — come l'Inghilterra — o quelli che — come gli Stati Uniti d'America — non hanno da temere serie invasioni dalle loro frontiere terrestri, possono da un lato attribuire una limitata importanza allo sviluppo delle loro forze militari di terra e dare dall'altro un maggiore incremento alle forze di mare, gli Stati invece peninsulari sono obbligati a rivolgere le loro cure tanto agli eserciti, quanto alle flotte e sviluppare codeste forze nelle debite proporzioni.

Qui non mi occupo della difesa terrestre di uno Stato, bensì di quella marittima; per conseguenza sopra di questa soltanto si aggirano le mie considerazioni.

Molte sono le offese che una squadra o anche una nave isolata può tentare o compiere contro il litorale del nemico; e sono: le invasioni per mezzo di sbarchi; i bombardamenti; gli attacchi contro le fortezze marittime e contro le fortificazioni di costa; i blocchi; le entrate a viva forza nei porti difesi, nei canali o negli stretti fortificati.

Codeste offese riescono oggidì più facili e più pericolose che non lo fossero anni addietro. Più facili: avuto riguardo alle grandi velocità delle quali sono attualmente dotate le navi. Più pericolosi: dacchè le odierne navi dispongono di formidabili mezzi offensivi e sono munite di mezzi protettivi atti ad accrescerne l'arditezza e garantire loro una certa incolumità. Per conseguenza in oggi havvi da temere la moltiplicità delle offese, nonchè la simultaneità loro sopra diversi punti del litorale.

Il servizio che in tempo di guerra rimane riservato alle flotte, ed al quale non si può assolutamente provvedere eccettochè con navi, consiste nei seguenti ufficii: impedire al nemico le varie operazioni di offesa che volesse tentare contro la costa, o contro le isole, o contro le colonie; respingere il nemico o resistere al medesimo qualora non si fosse riusciti ad impedirgli il tentativo di offesa; proteggere tutti i propri interessi marittimi ovunque si ritrovino; recare danno agli interessi marittimi del nemico; portare, infine, sopra le coste avversarie tutte le offese che possono farsi contro le coste.

Per raggiungere codesti scopi è evidente che le navi non possono rimanere rinchiuse nei proprii porti ma devono trovarsi fuori dei medesimi, in alto mare, più o meno lontane dalle proprie coste, dalle quali ricevono notizie e comunicazioni per mezzo di navi speciali, come d'altra parte mediante gl'incrociatori e le navi di scoperta vengono informate dei movimenti delle squadre nemiche.

Quindi versano in grave errore quelli che professano il concetto che per la difesa del litorale bastano le navi della flotta. Certamente che in date eventualità la marina concorre a difesa dei porti e delle coste, ma il motivo per cui gli Stati mantengono le flotte con tanti sacrificii pecuniarii — dacchè oramai le marine costano molto — non è codesto, è invece quello d'impedire alle squadre nemiche di offendere le proprie coste. Si com-

prende facilmente come nelle operazioni di guerra terrestre un esercito possa rimanere sulla difensiva, anzichè farsi iniziatore dell'offesa: ma io non giungo a comprendere una marina che in tempo di guerra rimanga sulla difensiva, eccettochè nel senso di stare a difesa di alcune poche posizioni del litorale abbandonando tutto il restante delle coste alle offese delle squadre nemiche. La difensiva per una flotta, corrisponde oggi più che mai alla assoluta inazione. E per ottenere un tale risultato non parmi che convenga mantenere una marina. Gli arsenali ed i cantieri si erigono per avere i mezzi adatti alla costruzione delle navi che servono alla costituzione del proprio naviglio: se in caso di guerra questo naviglio dovesse avere lo scopo di difendere gli arsenali e i cantieri, sarebbe certamente meglio non avere nè questi, nè quello e fare a meno di difendere gli altri porti.

Per la difesa quindi del proprio litorale non può farsi assegnamento esclusivo sulla flotta, ma solo sopra il concorso della stessa. Occorrono adunque altri mezzi per proteggere le coste dalle offese nemiche.

## II.

Il problema che si riferisce alla difesa delle coste non è nuovo Questo problema è antico, e sempre si trovò il modo di risolverlo: e ciò è tanto vero che in nessun paese, fuorchè da noi, si mette in discussione la necessità di difendere le proprie coste.

Nè sostenendo questa necessità, nulla si toglie alla importanza della marina per gli Stati marittimi; anzi la si riconosce maggiormente, dacchè è impossibile possedere una flotta, e più numerosa che essa sia meglio calza l'argomento, senza che essa abbia posizioni fortificate lungo il litorale per trovare nelle medesime i mezzi di rifugio, di eventuale stazione, di approvvigionamento, di raddobbo.

Noi vediamo infatti che tutte le nazioni marittime si preoccupano da vari anni, e adesso più che mai, della loro difesa litoranea. Perfino vi pensa l'Inghilterra, la quale meno di qualsiasi altra potenza eurepea avrobbe motivo di difendere le proprie frontiere marittime, dacchè essendo uno Stato esclusivamente insulare e possedendo la più forte flotta che esista, non dovrebbe certamente nutrire timori di sorta circa alle offese provenienti dal mare. E questo fatto offre motivo di serie riflessioni. Chi mai — pochi anni

addietro — avrebbe potuto prevedere che verrebbe un giorno in cui l'Inghilterra penserebbe sul serio a difendere Londra? E quella nazione così preveggente e avveduta non pensa soltanto a premunire la sua capitale, ma eziandio altre città marittime, nonchè varii punti dei numerosi suoi possedimenti coloniali.

L'esempio che ci offre la più potente nazione marittima dovrebbe inoltre dimostrarci come non si possa più accettare, come completamente esatta, la sentenza che le coste si difendono al largo, in alto mare, ossia mediante le flotte. Con le attuali navi corazzate, così veloci, non è più possibile, per la incolumità del proprio litorale, contare sopra la sola azione del naviglio: occorrono le fortificazioni di costa.

Allorchè si parla di difendere le coste non si deve credere, come molti suppongono o vogliono far credere agli altri, che si tratti di premunire tutto il litorale da qualsiasi offesa del nemico.

Innanzi tutto è di somma importanza che la difesa delle coste, dovunque, ma in ispecie negli Stati peninsulari, venga regolata in relazione alla difesa interna del paese e sulla base di taluni criteri generali. Seguendo un tale metodo ed appoggiandosi sopra il concorso tanto della flotta quanto della difesa ravvicinata mediante mezzi accessorii, il problema rimane di molto semplificato.

Senonchè fra codesti due estremi — difendere tutto o non difendere nulla — havvi una via di mezzo, ragionevole, consentanea alle esigenze difensive del paese, conforme ai progressi delle scienze militari, in rapporto alle probabili offese che possono temersi dalle navi nemiche.

Concretando i criteri generali che devono servire di norma nel determinare il piano di difesa delle coste si presenta primo fra tutti la necessità di fortificare i porti nei quali esistono gli arsenali marittimi, i cantieri di costruzione delle navi da guerra, gli stabilimenti dai quali provengono gli oggetti di armamento per il naviglio. Codesti porti rappresentano per la flotta le basi principali di operazione della stessa, i centri di rifornimento e di riparazione: essi devono venire validamente fortificati, poichè appunto contro i medesimi il nemico rivolge di preferenza i suoi attacchi.

Lungo il litorale di uno Stato, più specialmente se questo è una penisola, vi sono talune località le quali hanno una rilevante importanza strategica nell'interesse della difesa interna. Consimili posizioni devono venire fortificate allo scopo di impedire che siano occupate dal nemico, il quale ne potrebbe formare una base d'ope-

razione per attaccare di fianco o di rovescio l'esercito impegnato nella lotta all'interno del paese.

Se questi punti devono essere difesi con opere permanenti nell'interesse generale, ve ne sono altri che devono esserlo del pari nell'interesse speciale della difesa marittima. E questi sono i porti i quali possono servire di appoggio o di rifugio alle proprie squadre, donde queste hanno il mezzo di espandere la propria azione contro le flotte nemiche. Con la difesa di codesti porti si raggiunge un duplice scopo, cioè: si offre alle proprie navi un ricovero sicuro per certe eventualità e si impedisce alle navi nemiche di servirsene a vantaggio loro.

Le grandi velocità date alle navi da guerra e la speciale loro costruzione che le obbligano a non potere adoperare altro mezzo di locomozione all'infuori della macchina a vapore, sono motivi del grande consumo di combustibile che esse fanno e quindi della necessità di fornire alle medesime il mezzo di rinnovare la loro provvista di carbone senza bisogno di recarsi nei porti d'armamento, i quali generalmente sono in ristretto numero. Fa d'uopo quindi che in vari punti delle coste vi sieno codesti depositi, i quali non raggiungerebbero il loro scopo se fossero collocati in porti indifesi ed aperti.

Tra i vari tipi che compongono gli odierni navigli da guerra, per importanza numerica, occupano il primo posto le torpediniere. Il servizio di queste navi speciali è duplice, quello eseguito in mare accompagnando le flotte, quello esercitato lungo le coste: vi sono quindi due tipi di codesto naviglio speciale e ausiliario. Se le torpediniere di costa non sono atte a seguire opportunamente le flotte, nulla impedisce che quelle di alto mare possano adoperarsi anche per la difesa litoranea. Ma ambedue codesti tipi per raggiungere lo scopo di essere utili ed efficaci nel difendere le coste hanno bisogno di varii punti di appoggio e di ricovero lungo il litorale. Queste posizioni evidentemente devono essere munite di fortificazioni.

In tesi generale le città marittime commerciali, quelle che si chiamano *aperte*, trovansi garantite dal diritto delle genti e da convenzioni internazionali stabilite tra popoli civili, contro le offese delle navi nemiche. Non havvi dunque bisogno di pensare alla loro difesa permanente. Però vi possono essere circostanze speciali ed esigenze derivanti dalla condizione loro rispetto il sistema generale di difesa dello Stato, da obbligare a difenderle.

Questi sono, in modo sommario, i criteri direttivi nello studio della difesa delle coste.

## III.

Le coste non si difendono soltanto con opere permanenti o eventualmente e indirettamente con la flotta: havvi inoltre un altro mezzo di difesa litoranea sul quale devesi far calcolo e che costituisce la *difesa ravvicinata delle coste.* Questo genere di difesa rimane fondato sopra i risultati dei grandi progressi fatti nell'epoca moderna tanto nelle scienze e nei metodi di comunicazione e trasmissione degli ordini e avvisi, quanto nelle arti navali e militari.

I mezzi adoperati dalla difesa ravvicinata possono così riassumersi: 1° torpedini fisse e semoventi; 2° ostruzioni e sbarramenti; 3° navi di particolare costruzione; 4° ordinamento di taluni servizii speciali.

Per obbligare le navi nemiche a tenersi discoste dai porti, dai luoghi fortificati o da qualche punto del litorale: per impedire alle flotte l'entrata nei porti, nei passaggi ristretti o nei canali: si adoperano le torpedini e i siluri come mezzo di difesa ravvicinata. Ma perchè questo genere di offesa per l'avversario abbia una sicura efficacia è necessario che le linee di torpedini affondate e gli apparati che servono a lanciare i siluri sieno sotto la protezione di opere fisse a terra.

Con lo scopo di impedire l'entrata in dati porti o il passaggio per stretti e canali, oltre alle torpedini, si adoperano pure le ostruzioni e diversi sistemi di sbarramento. Le ostruzioni consistono essenzialmente nelle gittate provvisorie e nell'affondamento di vecchie navi. Gli sbarramenti possono essere tanto fissi, quanto eventuali: i primi sono rappresentati dalle dighe, costruite nell'intento di rendere minore l'ampiezza delle entrate nelle rade, nei porti, nei seni, nei golfi, e quindi facilitarne la difesa, la quale rimane per tal modo limitata e circoscritta alle sole aperture che vengono lasciate tra le dighe e la spiaggia. Gli sbarramenti eventuali, che si possono chiamare di occasione, sono proprii di tutte le epoche sotto forma di catene distese attraverso le aperture il cui accesso volevasi contrastare, di reti per imbarazzare le navi nei loro movimenti, di stecconate o palafitte. Codesti espedienti difensivi producono meglio il loro effetto se sono protetti da batterie sulla costa.

Le torpediniere, i piroscafi-avvisi, le navi di scoperta, i guardacoste, sono navi particolarmente addette alla difesa ravvicinata del litorale e le meglio appropriate per servire come ausiliarii della difesa stessa. Le torpediniere, in ispecie, possono oggidì essere di grande efficacia contro le offese nemiche, segnatamente contro gli sbarchi: ma, come osservai più sopra, affinchè il loro ufficio possa compiersi utilmente, è necessario provvedere alle medesime taluni punti fortificati lungo il litorale che servano loro di riunione, di appoggio o di rifugio.

Affinchè il servizio di esplorazione in mare, raggiunga il suo scopo, conviene che sulle coste venga organizzato un altro servizio, atto a completarlo: il servizio cioè dei semafori, i quali trovandosi in congiunzione diretta con la rete telegrafica dello Stato sono in caso di prontamente trasmettere sul litorale e all'interno del paese tutte quelle notizie che vengono comunicate ai medesimi dalle navi di scoperta per mezzo di segnali senza che queste siano obbligate, con gran perdita di tempo, di entrare nei porti per poterle far conoscere alle varie autorità.

In parecchi modi è possibile di notte esercitare una sorveglianza sul mare per garantirsi da sorprese. Fra questi mezzi accenno soltanto alle stazioni di luce elettrica sistemate in riva al mare, la cui utilità e il cui ufficio sono facilmente compresi.

Nessuno al certo può mettere in dubbio la parte importantissima che esercitano in guerra le ferrovie per la difesa generale di uno Stato. Esse però ne esercitano una, non meno importante, nella difesa speciale delle coste. Ma per ottenere questo scopo bisogna che le ferrovie sieno state tracciate avendo eziandio in vista l'eventualità di dovere trasportare prontamente sopra i punti del litorale, più adatti agli sbarchi o quanto meno in prossimità ai medesimi, frazioni numerose delle forze militari.

Da quanto esposi in questo paragrafo si scorge come importante sia l'ordinamento di questo genere di difesa delle coste, in parte fisso a terra, in parte mobile sul mare e come esso costituisca una vera linea difensiva intermedia tra le flotte nemiche e il litorale.

## IV.

Le considerazioni fin qui esposte stabiliscono le basi sopra le quali deve appoggiarsi la difesa marittima di uno Stato che possiede frontiere di terra e frontiere di mare; io le ho svolte in ter-

mini generali. Occorre adesso concretare tali concetti facendone l'applicazione pratica al nostro paese.

L'Italia, con la parte sua peninsulare, si protende per 500 miglia marine a cavaliere di tre mari: lo sviluppo lineare delle sue coste raggiunge 11 mila chilometri: sul mare stanno ricche e popolose città: la sua capitale — Roma — dista dal mare soltanto 27 chilometri — l'isola di Sicilia può dirsi un semplice prolungamento della penisola — quella di Sardegna, staccata dal litorale italiano, trovasi in mezzo al Meditarraneo occidentale — l'Elba stabilisce un duplice canale con la Corsica e con le coste italiane — la parte continentale del regno è unita a due grandi potenze — la Francia e l'Austria — ed è quasi per gran parte del confine terrestre conterminata dalla catena delle Alpi. Questa è la configurazione del nostro paese, dalla quale chiaramente devesi dedurre la necessità per noi di avere un forte e numeroso esercito, di avere un forte e numeroso naviglio. Stabilita una tale necessità, io non mi occuperò qui se non delle questioni che riguardano la flotta in rapporto alla difesa marittima del regno.

Non sono trascorsi ancora molti anni dacchè era indispensabile nel nostro paese dimostrare con i migliori argomenti possibili l'importanza per l'Italia di avere una proporzionata marina da guerra a tutela dei molti suoi interessi marittimi. Oggidì, fortunatamente, si riconosce questa necessità, e la si sente da tutti coloro che esaminano seriamente il problema della nostra difesa, e si rendono conto dei danni che potremmo avere se non ci fosse dato far calcolo sopra l'azione delle nostre navi in caso di guerra.

L'ordinamento di una marina si compone di molte parti, che tutte hanno una speciale importanza e un nesso tra loro. Io ne considero qui, una sola — il naviglio. La forza degli eserciti viene valutata sopra il numero degli uomini che in un dato momento possono entrare in campagna: nella marina, invece, la forza e la entità sua vengono calcolate ed apprezzate tenendo conto del numero e della specie delle navi che, in circostanza di guerra, sono atte a prendere il mare in completo armamento. La differenza adunque nel calcolo delle due forze militari che servono alla difesa nazionale è significante: per l'esercito la base di calcolo consiste nel personale, per la marina codesta base si fonda sopra il naviglio.

Cadrei in un errore imperdonabile, se scrivendo sopra la difesa marittima del nostro paese dicessi che il naviglio che abbiamo — per numero e forza — sia sufficiente alle esigenze di codesta di-

fesa. Ma d'altra parte sarei ingiusto e inesatto nei miei apprezzamenti se esponessi il giudizio che la nostra flotta fosse in condizioni così poco rassicuranti da doverci seriamente impensierire. A me fece impressione dolorosa sentire alla Camera, pochi giorni addietro, un oratore dichiarare che si rifiutava di entrare in discussione sopra le condizioni della nostra flotta, quasichè l'entrare in questo argomento dovesse svelare uno stato di cose che fosse meglio tacere. Ora io non credo che ciò sia esatto e parmi che si possa esaminare questa parte del problema marittimo senza rimanere scoraggiati.

Ciascuna marina costituisce il suo naviglio a seconda dei proprii bisogni e del campo probabile nel quale le sue flotte dovranno esercitare la loro azione. L'Italia, sotto questo aspetto, si trova in circostanze diverse da tutte le altre potenze marittime. Il nostro campo di azione — almeno per ora — è circoscritto al Mediterraneo o tutto al più può estendersi fino al Mar Rosso per motivo dei nostri limitati possedimenti africani: ma non abbiamo ragione di preoccuparci di colonie oceaniche o di portare la guerra marittima in Oceano con uno Stato che disponga di un forte naviglio. Per noi adunque nella composizione del nostro materiale marittimo dobbiamo avere presente soltanto la difesa marittima del nostro paese, e tale fu appunto l'intento che si volle raggiungere nel 1877 con la legge che stabiliva l'organico delle navi per la nostra marina. Gli esempi che sopra questo proposito ci possono venire da altre nazioni, sieno pure della prima nazione marittima — l'Inghilterra — non reggono per noi. Potranno servirci sotto il punto di vista del sistema migliore da adottarsi nella costruzione di una nave di un dato tipo, ma non come base per costituire il nostro naviglio.

Se ora osservo il quadro della nostra flotta — se tengo conto delle navi che possono oggidì o che tra breve potranno venire armate — se considero il loro numero, la loro forza, i loro tipi: devo riconoscere che la nostra marina si trova in istato di provvedere a una efficace difesa marittima del nostro paese. Nè a questo mio apprezzamento sono indotto dagli elogi che vennero pubblicati in tutte le parti d'Europa riguardo alla nostra squadra che trovavasi a Barcellona: quegli elogi li accetto e mi soddisfano per naturale orgoglio nazionale: hanno potuto farmi riflettere sopra qualche mio dubbio, ma non servirono a formare i miei convincimenti che già aveva e che pubblicamente esposi prima che all'estero si emet-

tessero giudizi a questo riguardo. Per non essere frainteso devo però soggiungere che a me mancano i mezzi di conoscere tutte le qualità o i difetti del nostro materiale marittimo. Ma che una nave invece di filare 15 miglia all'ora ne faccia soltanto 12 — che in luogo di avere una immersione di 7 metri abbia raggiunto quella di 8 — che invece di avere un dato circolo di evoluzione ne abbia uno maggiore — tuttociò evidentemente toglie ai pregi che doveva avere quella nave: si potrà dire che essa non corrisponde ai piani di costruzione, ma potrà sempre essere utilmente adoperata in una azione di guerra. Inoltre non bisogna dimenticare una considerazione necessaria quando si esaminano consimili argomenti. In tutte le flotte vi sono navi buone e navi che hanno difetti più o meno rilevanti, più o meno palesi: tutte le flotte si compongono tanto di navi che sono di tipo e costruzione recenti, quanto di navi vecchie e costruzione antiquata.

Nel nostro naviglio non abbiamo ancora sufficiente sviluppo nelle navi di taluni tipi che oggidì acquistarono una speciale importanza per le guerre marittime — incrociatori, cioè, e navi di scoperta. Ma questa deficienza non bisogna considerarla in modo assoluto e con i confronti eseguiti sopra le flotte di altre nazioni: bensì in rapporto alle condizioni particolari della nostra difesa marittima e in previsione del campo di azione riservato alla nostra flotta. Io credo del resto che a tale inconveniente, se non in modo perfetto, almeno in guisa da non riceverne danno si potrà per una parte supplire in altro modo, cioè con i piroscafi più veloci della nostra marina mercantile, e per l'altra sollecitando la costruzione di quelle navi di tali tipi che sono ancora in cantiere ed affrettando l'allestimento di quelle che ancora non lo ultimarono.

## V.

Ho già detto che la difesa ravvicinata delle coste rappresenta un mezzo importante di difesa intermedia tra l'azione della flotta e il litorale. L'applicazione dei vari mezzi che costituiscono questo genere di difesa dipende dalla natura idrografica delle coste. Ora il litorale che contermina la parte nostra peninsulare non si presta molto alla applicazione di codesti mezzi, i quali invece sopra i litorali di altre nazioni possono venire applicati in modo ampio e completo. Infatti, quasi tutte le nostre coste — non parlo delle isole — sono formate da spiaggie alle quali le grandi navi da guerra possono

avvicinarsi senza pericolo o difficoltà, e in ogni caso hanno il mezzo di attaccarle con le potenti loro artiglierie. Dove non trovansi codeste spiaggie vi sono promontori che scendono a picco nel mare e quindi le navi, volendo, sono in caso di accostarli a brevissima distanza. I nostri mari non sono soggetti se non a correnti insensibili e a differenze di maree insignificanti: quasi tutti i nostri porti della penisola sono artificiali, costruiti con due moli uno dei quali copre l'altro: ambedue permettono alle navi di accostarli e le navi che escono dai medesimi, non appena uscite, si trovano subito in alto mare e per conseguenza di fronte alle maggiori corazzate Eccetto Spezia e Venezia — più questa anzichè quella — tutte le altre città marittime si trovano proprio in riva al mare aperto senza che per accedervi occorra transitare per lunghi canali o internarsi nei golfi.

Si vede adunque che non soltanto la natura del litorale rende limitata la difesa ravvicinata delle coste con quei mezzi eventuali disposti a terra o che si appoggiano sulla spiaggia e dei quali parlai poc'anzi, ma che l'impiego stesso delle torpediniere è reso piuttosto difficile, poichè queste navi hanno essenzialmente bisogno di porti sicuri se vuolsi che esse adempiano efficacemente il loro ufficio. Vi sono non pertanto talune località, nelle quali codesto naviglio speciale può venire impiegato molto utilmente: come vi sono alcuni punti del litorale dove a terra possono stabilirsi i sistemi di difesa ravvicinata del litorale.

Come preparazione alla guerra del 1866, per cura del Ministero della marina venne istituito anche da noi il servizio semaforico che prima del 1861 trovavasi stupendamente organizzato nelle provincie meridionali del Regno, ma che si credette opportuno di abolire, anzichè estenderlo alle altre parti dello Stato. La marina, nel 1869, ne abbandonò la gestione per affidarla al Ministero dei lavori pubblici. Oggidì, mercè la legge del 14 luglio 1887, esso ritornò nelle attribuzioni del Ministero della marina, considerandolo come indispensabile ausiliario della difesa litoranea.

Un grande elemento di concorso alla difesa marittima di uno Stato che ha la configurazione del nostro dovrebbesi rinvenire nelle nostre ferrovie. Qui invece parmi scorgere un vero punto debole per la nostra difesa: noi abbiamo le nostre linee ferroviarie che percorrono il litorale così vicino al mare che per lunghissimi tratti della costa le ferrovie sono sotto l'azione delle artiglierie delle navi. I trasporti di truppe perciò, nel senso longitudinale

della penisola, corrono pericoli se adoperano le linee litoranee. Non havvi frequenza di mezzi per raggiungere la costa mediante comunicazioni traversali e quindi al coperto, eccetto per alcune parti delle coste adriatiche. Il generale Fanti parlando dell'importanza strategica delle ferrovie diceva che, per la migliore difesa del nostro paese, avrebbe voluto che in fatto di strade ferrate l'Italia fosse solcata per modo da rassomigliare al dorso della zebra.

Nella concessione di ferrovie noi non abbiamo seguito l'esempio che pure ci veniva da altre nazioni: i due Ministeri della guerra e della marina avrebbero dovuto in addietro avere maggiore ingerenza a questo riguardo. E questi inconvenienti che si riscontrano nella sistemazione della rete ferroviaria del Regno dovranno obbligare la nostra flotta a compiere, in tempo di guerra, un ufficio al quale le marine di altri paesi non sono costrette di attendere.

## VI.

Fino dai primi anni della costituzione del nostro regno, una Commissione composta di ufficiali dell'esercito rivestiti dei più alti gradi militari e presieduta dal Principe di Carignano — alla quale in appresso venne aggiunto qualche ammiraglio — si occupò in modo particolare dell'argomento che riguarda la difesa delle coste.

I lavori di quella Commissione formarono la base di un progetto di legge presentato alla Camera in sul finire del 1871. Tale proposta venne data in esame a una Giunta parlamentare della quale faceva parte anch'io, e ne era il segretario: presidente della medesima, l'onorevole Depretis. La relazione della Giunta porta la data del 2 aprile 1873 e le proposte sue consistevano nel domandare per la difesa delle coste e delle isole la somma di 60,600,000 lire. Quelle proposte non vennero discusse dalla Camera per causa di una avvenuta crisi ministeriale e per la susseguente chiusura della Sessione. Senonchè al riaprirsi della nuova Sessione avendo il ministro della guerra presentato un nuovo disegno di legge per la difesa dello Stato ed essendo stato trasmesso alla medesima Commissione, questa stimava indispensabile mantenere le sue primitive proposte, divise però in due progetti separati, nel primo dei quali chiedevansi lire 23,600,000 per la difesa delle coste da ripartirsi in quattro anni, cioè dal 1874 al 1877, e nel secondo progetto, che pure comprendeva lo stesso quadriennio, venivano in-

scritte per lo stesso scopo lire 36,600,000. Motivo della presentazione di codesti due distinti progetti di legge era quello di cominciare a fare qualche cosa di concreto per la difesa nazionale ma nel tempo stesso dimostrare alla Camera ed al paese quello che nello stesso periodo di tempo sarebbe stato necessario di eseguire se lo avessero permesso le condizioni finanziarie del regno. Dopo nove giorni di discussione il primo progetto presentato dalla Giunta venne approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 12 marzo 1874. Senonchè essendo stato successivamente respinto il progetto finanziario riguardante la nullità degli atti non registrati, il Governo non credette potersi più impegnare nella spesa contemplata nel primo progetto: epperciò l'Ufficio centrale del Senato, quantunque avesse accolte le proposte approvate dalla Camera, pure presentava un ordine del giorno sospensivo per l'eseguimento dei lavori fino a che non si fosse ad un tempo provveduto in modo efficace a coprire il disavanzo per arrivare così il più presto possibile al pareggio del bilancio. È ben vero che le proposte formulate e concretate dalla Giunta parlamentare del 1874 non hanno avuto seguito: rimane però il fatto — che qui mi preme di constatare — che cioè fino dal suddetto anno 1874 la Camera elettiva aveva votata una somma di 23,600,000 lire per iniziare la difesa delle coste sulla base di un piano prestabilito e studiato.

Il problema riguardante la difesa delle coste, non appena fu posto innanzi, venne guastato per causa di un concetto erroneo manifestato da coloro che, preoccupandosi delle condizioni nelle quali trovavasi allora il nostro naviglio, e nel dubbio che il Governo proponesse i fondi necessari per migliorarle, sostenevano la tesi che la sola flotta fosse bastante per difendere il litorale, e quindi riuscisse meglio accrescere il numero delle navi anzichè spendere denari nell'erigere fortificazioni permanenti lungo il litorale. Per meglio far risultare la verità di questa tesi si esageravano le somme che avrebbero dovuto spendersi per difendere le nostre coste, atteso il loro grande sviluppo lineare. E questo ragionamento che facevasi quindici e più anni addietro lo si ripete più o meno palesemente anche oggidì.

Io credo che questa obbiezione non sia esatta, e ad ogni modo non possa avere un risultato pratico, poichè questo contratto bilaterale tra la difesa delle coste e l'amministrazione della flotta non l'ho mai veduto fare in nessun paese e non credo che possa farsi, in ispecie in Italia, dove non si sono mai negati i fondi che

il Governo ha richiesto per la marina. E la difesa delle coste, siccome è parte del sistema generale di difesa dello Stato, così, se viene bene organizzata contribuisce grandemente a vantaggio dell'ufficio riservato in guerra alla flotta, epperciò questa deve avere il massimo interesse affinchè il litorale venga opportunamente difeso.

Se la soluzione di codesto importante problema venne dapprima pregiudicata per causa di concetti non esatti, in appresso essa fu ritardata per due motivi, l'uno per divergenze di opinioni circa al modo migliore da adottarsi nella costruzione delle batterie di costa; l'altra, per una questione d'indole più tecnica ancora della prima, quella cioè riguardante la convenienza di armare le fortificazioni litoranee con artiglierie atte a colpire le navi nemiche con tiri ricurvi, anzichè con tiri diretti. La questione venne recentemente portata innanzi alla Camera, e dalle cose esposte dal ministro della guerra sembra che essa ancora non abbia avuto una soluzione tale da permettere senz'altro di dare la preferenza alle artiglierie a tiro ricurvo o indiretto. Io per verità non sono troppo convinto della efficacia di codesto tiro contro navi dotate di straordinaria velocità, e in ispecie per gli attacchi di notte o durante le giornate di fitte nebbie: e questa mia opinione è condivisa anche da persone molto speciali nell'argomento. Nessun dubbio che potendo adottare il tiro ricurvo si otterrebbe una grande economia nelle spese necessarie per la costruzione dei forti a difesa delle coste. Ma se è importante l'argomento della spesa, è più importante ancora che i forti litoranei sieno armati in modo da corrispondere il più efficacemente e con le maggiori possibili probabilità allo scopo per cui sono eretti.

Però se la questione non è peranco risoluta nel campo tecnico e scientifico, il ministro della guerra l'ha adesso risoluta nel senso di non far ritardare più oltre i lavori per le fortificazioni di costa e l'armamento di queste che ne è la conseguenza.

Il ritardo avvenuto per le cause esposte nel provvedere in passato alla difesa delle coste ebbe la sua naturale conseguenza, che cioè il nostro litorale non presenta le debite garanzie contro le offese nemiche. È inutile — e più che inutile — è anche dannoso il farsi illusioni a questo proposito; noi siamo assai deboli nella nostra difesa litoranea. Epperciò l'onorevole Nicotera fece, a mio credere opera veramente patriottica chiamando sopra questo argomento l'attenzione della Camera, del Governo e del paese.

La mozione da lui presentata era veramente incompleta e poteva sembrare eziandio troppo tassativa sotto l'aspetto tecnico.

Era incompleta: infatti, volendo provvedere veramente alla difesa delle coste, occorre fortificare eziandio altri punti oltre quelli indicati dal proponente.

Poteva quella mozione sembrare tecnicamente troppo tassativa, dacchè il Parlamento, senza alcun esame della proposta, avrebbe dovuto determinare di propria iniziativa e autorità i punti da fortificarsi.

Senonchè il ministro della guerra nell'accettarla riuscì, senza opposizione, a farla modificare dallo stesso suo autore: per cui il testo della mozione, come fu approvato dalla Camera alla quasi unanimità, suona nei seguenti termini:

« La Camera, convinta della necessità di completare la difesa delle coste, invita il Governo a presentare, possibilmente alla riapertura del Parlamento, nel prossimo novembre, i provvedimenti necessarii. »

Con la votazione di questa proposta, assentita dal Governo, l'on. ministro della guerra prese un impegno dinanzi al Parlamento sopra una materia gravissima come è quella che si riferisce alla difesa della nostra frontiera marittima ed io non pongo menomamente in dubbio la serietà dell'accoglienza fatta dal Governo alla proposta Nicotera. Prescindendo dall'indole personale dell'on. Bertolè-Viale, l'argomento contenuto in quella mozione riveste un carattere così importante e di interesse così generale e di attualità da permettere di credere che nessun ministro, il quale si rispetti, accetterebbe per ischerzo una consimile proposta.

Senonchè il generale Bertolè-Viale appartiene alla scuola di coloro che considerano la difesa italiana non esclusivamente nella valle del Po, bensì sotto il punto di vista romano antico come fin dal 1862 si esprimeva il generale Cialdini in una relazione alla Commissione permanente di difesa dello Stato, come la esposero i fratelli Mezzacapo nei loro *Studi militari sull' Italia* pubblicati nel 1858. Or bene, chi ha concetti consimili riguardo al sistema di difesa del nostro paese deve riconoscere la necessità di provvedere alla difesa delle coste, problema che nell'interesse generale d'Italia bisogna venga risolutamente affrontato e risoluto.

## VII.

Il primo, il più essenziale dei criteri in base ai quali deve essere concretata la difesa delle nostre coste consiste nel coordinarla con quella interna, costituendo così il piano generale di difesa del regno.

Per assicurarsi di questa necessità basta gittare lo sguardo sopra una carta geografica della nostra Italia e ponderare alquanto sopra la configurazione singolare del nostro paese. Or bene, la nostra penisola così stretta ed allungata, in mezzo al Mediterraneo, bagnata da tre mari, attraversata nel suo mezzo longitudinalmente dalla catena apenninica, determina talune linee strategiche e di difesa che si appoggiano al mare da una e dall'altra parte. Ora codesti punti di appoggio trovansi naturalmente sopra il litorale e quindi devono far parte della difesa delle coste, ma la loro influenza strategica può importare più al sistema difensivo interno anzichè a quello litoraneo. Non è quindi possibile, senza inconvenienti e senza produrre confusione, separare i concetti in base ai quali deve essere stabilita la difesa interna e quella delle coste.

Certamente che coloro i quali non credono se non alla sola Valle del Po, e quindi non considerano le successive linee strategiche esistenti fortunatamente nella nostra penisola, non si occupano del nesso che passa tra la difesa interna e quella delle coste o tutto al più si occupano del solo litorale ligustico poichè alle spalle della valle del Po; e forse appena dell'estuario Veneto siccome posizione di fianco alla suddetta valle. Ma essi non si occupano delle rimanenti coste italiane, epperciò la difesa di queste riesce per loro un problema staccato.

In base alla mia convinzione che le due difese non possono essere stabilite se non giusta un solo concetto che le debba coordinare tra loro, due anni or sono mi opposi alla proposta di legge con la quale la difesa permanente della Maddalena e di Taranto si volevano affidare al Ministero della marina. La mia opposizione servì a una modificazione a quel progetto, escludendo dal medesimo la posizione di Taranto: dovetti adattarmi per l'isola della Maddalena, poichè i lavori erano colà già cominciati sotto la direzione del Ministero della marina. Io però nutro fiducia che quando il ministro della guerra presenterà i provvedimenti per completare la difesa delle coste troverà modo per richiamare al Ministero della

guerra anche la difesa dell'isola della Maddalena, collegata con la difesa dell'isola della Sardegna, nel modo stesso che la posizione di Taranto non poteva essere considerata isolatamente essendo testa della linea strategica Taranto-Brindisi così importante per la difesa interna della parte meridionale della nostra penisola e delle Puglie.

So benissimo che in taluni Stati esteri la difesa delle coste è affidata alla marina: ma questa circostanza non può avere alcuna influenza per chi studia per il nostro paese e esamina seriamente tale questione. Infatti non havvi in Europa Stato alcuno il quale presenti le condizioni strategiche che sono proprie alla nostra penisola e quindi altrove la difesa delle coste può essere concretata isolatamente, per sè stessa, senza connetterla con quella interna.

Qui non mi accingo certamente nei particolari di questa vasta materia che riguarda la difesa delle coste: ho esposto le offese che un nemico può tentare contro il litorale, accennai eziandio ai criterii generali che devono determinare i punti da difendersi lungo le coste: con la scorta e con la combinazione di questi due elementi non è difficile trarre le conseguenze che devono derivare e si impongono a tutti quelli che vogliono riflettere sopra la grande importanza che ha per noi l'ordinamento della difesa litoranea e di quanta influenza e vantaggio essa sia per le operazioni dell'esercito e della nostra flotta.

Nell'indicare i punti della costa che dovrebbero venire fortificati o dovrebbero fortificarsi più validamente, il lettore comprenderà la ragione che mi induce ad astenermi dal dimostrarne le ragioni con argomenti troppo particolareggiati, sebbene, come ho detto in altro luogo, è facile da chiunque conoscere le condizioni strategiche delle varie località e la loro importanza per la difesa marittima.

I porti militari, ove trovansi gli arsenali e cantieri per la nostra flotta sono: Spezia — Taranto — Venezia. Veramente a Taranto fino ad ora non si fa che lavorare per erigervi un arsenale. Invece bisognerebbe includere Napoli tra le località ove hanno sede i nostri arsenali: Castellammare ove trovansi i cantieri di costruzione. Ma queste località verranno da me considerate allorchè dirò alcunchè sopra la difesa delle città marittime.

La Spezia ha una grande importanza militare tanto per la difesa marittima del Regno, quanto per quella interna. L'errore commesso nella ubicazione della diga che attraversa quel Golfo

obbligò ad ampliare la zona di difesa esterna con gravi spese e molte opere di fortificazione. Quantunque la Spezia sia ben premunita da batterie a terra e dai mezzi che costituiscono la difesa ravvicinata delle coste, reputo che vi sarebbe ancora da fare qualche cosa per meglio assicurare la difesa delle aperture lasciate tra la costa e le due estremità della diga.

Nel libro *Rome et Berlin* l'attacco della Spezia costituisce una delle principali offese marittime contro il nostro litorale considerate in quella pubblicazione. Il nostro giornalismo a quell'attacco diede il nome di *colpo di mano,* mentre veramente gli autori del libro non imaginarono una operazione di questo genere. Infatti essi ammisero che le ostilità tra la Francia e la Germania cominciassero effettivamente il 31 marzo — che al 1° aprile fosse uscito da parte del nostro Governo un manifesto di guerra, come alleato della Germania — che l'attacco della Spezia avvenisse due giorni dopo, il 3 di aprile: tuttociò rimane nei limiti dei diritti e dei doveri tra guerreggianti. Invece di un *colpo di mano* le operazioni descritte nel suddetto libro contro la Spezia rappresentano un attacco di sorpresa, la quale cosa è ben differente. Ora che la Spezia — anche fortificata come è in oggi — possa essere presa o semplicemente attaccata per sorpresa nessuno può metterlo in dubbio, come del pari nel medesimo modo possono essere prese e attaccate con favorevoli risultati tutte le fortezze di questo mondo, tanto più ammettendo che i difensori di quei punti fortificati, sieno tutti addormentati. Ma è ammissibile che ciò possa veramente succedere quando da tre giorni alla Spezia si doveva sapere di essere inistato di guerra? Si può credere che sotto tali condizioni le nostre navi si troverebbero proprio nel modo come le imaginarono gli scrittori di quel libro? Quando una mente sola dirige e regola i movimenti tanto delle sue flotte quanto di quelle dell'avversario, è molto facile procurarsi l'esito favorevole con una completa vittoria! Però, in quel combinato attacco di sorpresa alla Spezia i fautori del concetto che le flotte debbano stare nei porti, a difesa dei medesimi, possono trovare qualche argomento di utili riflessioni sopra questa idea completamente erronea e dannosa per le sue conseguenze.

Taranto bisogna difenderlo non solo dalla parte di mare, ma anche da quella di terra per causa, come dissi più innanzi, della linea difensiva, Brindisi-Taranto, la quale invece di essere linea di difesa potrebbe sotto date eventualità divenire per noi una linea di of-

fesa. Ma se la posizione di Taranto fu meravigliosamente privilegiata dalla natura sotto l'aspetto marittimo, lo fu eziandio per quanto riguarda la facilità della sua difesa dalla parte del mare. Dal lato di terra Taranto è assolutamente indifeso; eppure non si dovrebbero trascurare le fortificazioni atte a difendere quella località: come è indispensabile spingere alacremente i lavori che servono alla difesa delle entrate nel Mare Grande.

Fra i varii punti del litorale quello che trovasi in migliori condizioni, per qualità difensive, è certamente Venezia, e quindi l'arsenale che trovasi in quella città. I nuovi lavori che si fanno per il porto del Lido devono suggerire a difendere Venezia da quella parte — l'estuario Veneto richiede pure l'attenzione del ministro della guerra. Sono utili le fortificazioni che si fanno verso la terra ferma, ma esse riguardano la difesa di Venezia dal lato terrestre non riguardano la difesa verso il mare. E nello interesse della difesa marittima nazionale è indispensabile inoltre che il ministro dei lavori pubblici provveda alla escavazione del canale di Malamocco, argomento del quale deve preoccuparsi anche il ministro della marina.

Essendo Venezia la sede di un'arsenale, dove in modo speciale si lavorano i mezzi di preparazione dei materiali che costituiscono la difesa ravvicinata delle coste, riesce superfluo parlare di questa esaminando le condizioni di difesa di quella località.

Come porti da difendersi per servire di rifugio o stazione alle nostre squadre e impedire nel tempo stesso che a tali scopi vengano adoperati dalle squadre nemiche annovero gli ancoraggi di Monte Argentaro, Siracusa e Augusta. Ve ne sono certamente altri, tanto sulla costa peninsulare quanto sopra il litorale delle nostre isole, ma essi hanno altri caretteri oltre i due anzidetti e quindi ne parlerò in appresso.

Interesse collegato delle due difese, interna e litoranea, è quello di premunire i punti strategici della costa che sono quelli ove si appoggiano al mare le successive linee difensive della nostra penisola e quelli dai quali si possono temere invasioni e occupazioni nemiche le quali obblighino l'esercito terrestre a serie diversioni o possano minacciarlo di fianco o di rovescio. Entrano in questa categoria, la rada di Vado, Genova, Civitavecchia, Gaeta, Brindisi, Porto Umana, Ancona.

Non havvi bisogno di troppe parole per mettere in luce la grande importanza dello Stretto di Messina per la difesa generale dello Stato

e per quella particolare marittima. Senza il sicuro possesso di quello Stretto — che occorre considerare come un fiume, delle cui rive dobbiamo sempre essere padroni — si può correre rischio di perdere le comunicazioni tra la penisola e la Sicilia, e viceversa. Senza il sicuro possesso di quello Stretto si toglie alle nostre navi la piena e facile libertà di passaggio tra l'uno e l'altro mare. Anche per Messina furono ritardati i lavori intesi a fortificare quella importantissima posizione, la quale ha così larga parte nei mezzi da adottarsi per la difesa di tutta l'isola di Sicilia.

Dal Ministero della marina si è provveduto alla difesa dell'isola della Maddalena. Se sono contrario — come dissi — al fatto di avere affidato quella difesa a un dicastero diverso da quello della guerra, che è il solo nel quale deve venire concentrato l'ordinamento della difesa delle coste, approvo che quella posizione che ha molta importanza per la difesa marittima sia stata fortificata. Ma si crede con ciò di avere provveduto anche alla difesa della Sardegna? Le fortificazioni costruite alla Maddelena sono in relazione con la difesa di quest'isola? E non si crede opportuno fortificare anche il Golfo degli Aranci? Questo golfo ha tutti i caratteri di un porto di rifugio che può servire alla nostra flotta se lo si difende, o alla squadra nemica lasciandolo indifeso.

Un'altra isola — l'Elba — rappresenta una posizione importante nel Mediterraneo, e parmi impossibile che la si possa lasciare senza difese, poichè sarebbe pericoloso assai che essa venisse impunemente occupata da chiunque intendesse farlo non fosse per altro motivo se non per intercettare le nostre comunicazioni che devono passare per il canale di Piombino o per quello tra l'Elba e la Corsica, o per isolare con tutta facilità dal continente italiano tanto la Maddalena quanto la Sardegna.

## VII.

Le norme umanitarie inscritte nel diritto delle genti e le convenzioni internazionali stipulate tra varie nazioni marittime mettono le città litoranee non fortificate al sicuro dalle offese di navi o squadre nemiche. Per conseguenza naturale di questi principii facilmente si deduce l'opportunità di lasciare affatto scoperti quei centri marittimi.

Ma queste conseguenze e i principii del diritto delle genti, considerati in astratto e come teorie, subiscono importanti mo-

dificazioni in pratica per effetto di altre circostanze delle quali bisogna tenere conto.

Non mi fermo sopra al fatto che molte combinazioni di guerra possono costringere, anche suo malgrado, il comandante di una nave a commettere atti di ostilità verso una città aperta, per attenersi piuttosto alle istruzioni ricevute, anzichè per non mancare alle regole del diritto delle genti.

Non parlo di Genova, Messina, Ancona e Venezia, la cui difesa si impone per altri motivi, come accennai più sopra: ma chi impedisce a un nemico di trovare in Livorno, in Napoli, in Palermo, una base di operazione e di approvvigionamento per un corpo invasore che avesse sbarcato nelle vicinanze di quelle città, senza la benchè menoma offesa alle stesse, rispettando così il diritto delle genti? E chi non si accorge degli effetti che potrebbe avere codesto fatto per la difesa nazionale?

Ma anche sopra questa ipotesi non intendo fermarmi più che non occorra — basta averla accennata per richiamarvi l'attenzione di coloro che sono contrari alla difesa delle nostre grandi città marittime. Senonchè havvi un altro argomento che parmi debba formare oggetto di [illegible]essione da parte di chi avversa la tesi che sostengo.

Il diritto delle ge[illegible] e le convenzioni internazionali non mettono al riparo dalle offe[illegible] nemiche gli arsenali, i cantieri dello Stato e gli stabilimenti che lavorano per commissioni governative. Or bene: a Livorno, città aperta, havvi il cantiere Orlando che lavora per conto della nostra marina: distruggere quello stabilimento entra nei diritti di guerra anzichè nelle regole del diritto delle genti. Nel golfo di Napoli vi sono: l'arsenale militare marittimo nel centro della città; il cantiere di costruzioni navali a Castellammare; lo stabilimento Armstrong a Pozzuoli che prepara le artiglierie per la flotta nostra. Si potrà ascrivere ad infrazione delle convenzioni o delle regole del diritto delle genti una operazione di guerra nel golfo di Napoli contro l'arsenale, contro il cantiere o contro la fabbrica Armstrong? Ma Palermo non ha nessuno di codesti stabilimenti che lavorano per lo Stato: quindi essa, rimanendo indifesa, deve, per il diritto delle genti, venire rispettata. Ciò sarebbe verissimo: ma è anche vero che allo scoppiare di una guerra il Governo prenderà a noleggio parecchi piroscafi della Società generale di navigazione, la quale da quel momento non potrà più dal nemico essere considerata come una privata Com-

pagnia commerciale. E quella Società non soltanto ha interessi speciali in Palermo, ma tiene eziandio in quella città una specie di arsenale e una fonderia. Per questo fatto Palermo, sebbene città aperta, non potrà, in forza del diritto delle genti, rimanere immune dalle offese nemiche.

Le operazioni di guerra contro le coste si sono sempre fatte e si eseguiranno sempre con il concetto di compierle il più sollecitamente possibile, e quindi senza troppi riguardi. Del resto, quando si attacca uno stabilimento situato in una città marittima è facile prevedere che qualche proiettile, più o meno volontariamente, vada a colpire anche gli edifici adiacenti al punto verso il quale è diretto l'attacco, e ciò nella migliore ipotesi, quella cioè che il comandante della nave nemica limiti le offese contro il solo stabilimento governativo, anzichè escludere dai beneficii del diritto delle genti la intera città che lo contiene.

Ora è evidente che considerando la questione, non in teoria, ma praticamente, si deve riconoscere che le tre suddette città di Livorno, di Napoli con il suo golfo e di Palermo non si possono lasciare nello stato in cui si ritrovano, e che occorre pensare alla loro difesa.

Senonchè quando si parla di difendere una di codeste posizioni non bisogna intendere che delle medesime si voglia fare altrettante piazze-forti marittime, bensì premunirle in base a scopi limitati e attuabili, e ciò nello stesso interesse di conservare allo Stato i suoi stabilimenti di produzione e di riparazione. Poichè non si dimentichi che se, per esempio, Napoli è in pericolo trovandosi assolutamente indifesa, è anche in pericolo l'arsenale della nostra marina, e così il cantiere a Castellammare: e così dicasi degli altri stabilimenti navali che esistono nelle città che ho indicate.

Fra le nostre maggiori città litoranee quelle che possono veramente rivestire il carattere di città aperte e quindi a favore delle stesse invocare, per la loro incolumità, il diritto delle genti, sono Savona, Cagliari e Catania. Le altre bisogna risolversi a difenderle: e questa conclusione risulta non solo dal fatto che per i motivi esposti esse non possono considerarsi immuni da offese nemiche, ma eziandio perchè il fortificarle riesce pure di necessità per la difesa interna dello Stato. Livorno trovasi sul Mediterraneo alla estremità di una linea strategica che per la valle dell'Arno e Firenze attraversa l'Appennino e le Romagne fino all'Adriatico. Finchè il Golfo di Napoli rimarrà affatto scoperto esso sarà sempre un oggetto di

serie preoccupazioni per la difesa interna e per quella marittima: esso obbligherà a inutilizzare, fuori del teatro della guerra, una parte rilevante del nostro esercito e della nostra flotta, e ciò indipendentemente dal concetto di premunire da offese nemiche una grande città come Napoli, bensì per la posizione di quel golfo rispetto alla parte peninsulare del nostro paese.

Tutto adunque dimostra come la questione di difendere le grandi città marittime si presenta da noi sotto un aspetto assai differente da quello che può servire di norma per altri Stati nel regolare il loro sistema di fortificazioni. Nè a risolvere questo problema può fare ostacolo il pensiero delle spese a ciò necessarie: poichè le grandi città si possono difendere da un bombardamento con spese limitate, per ciò che riguarda la costruzione di opere permanenti, e si può impiegarvi molto utilmente e largamente tutti quei mezzi che costituiscono la difesa ravvicinata delle coste.

## VIII.

Non pochi sono i punti del litorale che furono da me indicati siccome necessari a venire difesi; nè con ciò posso certamente meritarmi l'accusa di essere seguace della scuola professata da coloro che vorrebbero difendere tutto il litorale, rinnovando oggi l'antico sistema di difendere le coste collocando dovunque opere più o meno valide di fortificazione e numerose batterie in ogni porto, lungo tutte le spiaggie, sopra ogni promontorio. Se numerosi sono i punti da me proposti per essere difesi, lungo e molto esteso è d'altra parte anche il nostro litorale, e la natura idrografica di questo obbliga eziandio ad accrescere i luoghi fortificati lungo le nostre coste. Una difesa litoranea bene ideata e regolata ha un effetto indiretto di grande importanza per la difesa nazionale, quello cioè di assicurare alla flotta la sua piena libertà di azione e provvedere inoltre alle sue principali esigenze in caso di guerra, poichè si offre così alle navi i mezzi di ricovero, quelli di riunione e il modo di rinnovare i loro approvvigionamenti. Nei punti litoranei che sieno difesi possono infatti venire stabiliti i depositi di carbone: quei punti servono eziandio di appoggio alle torpediniere. Ed a questo riguardo io reputo che sarebbe necessario difendere anche la rada di Manfredonia e Pescara, due punti che trovansi uno di quà, l'altro al di là del Gargano. Questo promontorio taglia in due il nostro litorale adriatico, e fa d'uopo ram-

mentare che da Brindisi ad Ancona non si incontrerebbe diversamente alcun punto di ricovero o di appoggio per questo naviglio che rappresenta la difesa mobile delle coste.

Nello stabilire i luoghi da fortificarsi non intendo certamente che in tutte codeste località si debba contemporaneamente mettere mano ai lavori. Havvi nella importanza delle posizioni indicate una gradazione dipendente da varie circostanze: il dire, o fate tutto o non fate nulla non è argomento serio: esso rappresenta invece l'opinione di quelli che non comprendono o non vogliono comprendere la necessità di difendere le coste. Fissato il piano generale dei punti da difendersi sopra il litorale, in base a quei concetti direttivi che regolano una bene ordinata difesa litoranea, si può allora gradatamente procedere ai lavori con la certezza che questi si troveranno tutti coordinati a un unico concetto. Non havvi sistema peggiore di quello consistente nello studio singolo e parziale di fortificazioni sulla costa senza avere un piano regolatore che metta di accordo queste varie posizioni fortificate sia tra loro, sia con la difesa interna dello Stato sia con i bisogni del naviglio.

Egli è certo che una delle operazioni più temibili contro le coste è quella degli sbarchi: una invasione nemica proveniente dal litorale può compromettere seriamente tutte le operazioni di guerra, specialmente se tale fatto si applica al nostro paese. Le fortificazioni eratte sul litorale possono contrastare lo sbarco allorchè questo si volesse effettuare nelle località ove sono costruite: ma per mezzo di batterie litoranee non si giungerà mai a preservare un paese dal pericolo di uno sbarco, nè in questo senso deve mai essere intesa la difesa delle coste, nè questa deve mai essere studiata nell'intento di raggiungere consimile scopo. Gli sbarchi vengono impediti con la flotta e con i mezzi che costituiscono la difesa ravvicinata dalle coste, combinando questa duplice azione con quella esercitata dalle fortificazioni del litorale.

Se gli sbarchi sono grandemente da temersi, essi sono però di attuazione assai difficile e molto complicata. Gli autori del libro *Rome et Berlin*, nei quali bisogna riconoscere una grande competenza in consimile argomento, per lo sbarco da loro ideato a Civitavecchia di soli 35,600 uomini furono obbligati, per rimanere nel vero, a imbarcarli sopra 29 trasporti, scortati da 30 navi da guerra, facendoli partire non già dai soli porti della Francia, ma eziandio dall'Algeria. Ora non fa di bisogno essere tecnico per comprendere a quanti inconvenienti, ritardi, equivoci, false ma-

novre, debba andare incontro un insieme di 60 navi che tutte sono dirette verso il medesimo punto del litorale nemico, e come d'altra parte non riesca tanto facile a un convoglio di 29 trasporti sfuggire alle varie offese che dall'avversario sarebbero tentate contro al medesimo. Ed oggidì questo effetto può, meglio dei tempi passati, ottenersi con le torpediniere purchè nel concepire il piano di difesa delle coste siasi tenuta presente la necessità di preparare a codesto naviglio speciale gli opportuni punti di rifugio e di appoggio lungo il litorale e più specialmente in prossimità di quelle posizioni le quali si prestano meglio per una operazione di sbarco.

## IX.

Qualora si considerano le odierne condizioni della politica europea non havvi grande motivo di essere troppo rassicurati riguardo alla continuazione della pace. Non trovasi infatti alcuno Stato di Europa che non si preoccupi di codeste condizioni e non procuri di prepararsi nel miglior modo possibile contro le future e probabili eventualità. Noi dobbiamo fare altrettanto.

Oggidì la forza del nostro naviglio è tale che non abbiamo ragione di scoraggiarci a questo riguardo: da qui a qualche mese questa forza sarà di molto accresciuta, ma è necessario che vengano adoperati tutti i mezzi possibili per sollecitare i lavori sopra le navi che sono in allestimento e spingere con alacrità quelli delle navi minori che trovansi ancora in costruzione e che possono venire ultimate in un periodo di tempo non troppo lungo.

La difesa ravvicinata delle nostre coste deve essere provveduta di tutti i materiali necessari, e inviati nelle località ove devono servire. Il litorale è molto esteso e non abbiamo certo abbondanza di fortificazioni litoranee, quindi indispensabile supplire a questa deficenza con i mezzi della difesa ravvicinata.

Tanto per la parte che riguarda questo genere di difesa, quanto per quella che concerne l'armamento del naviglio sono necessari taluni provvedimenti perchè non manchi nè a questo nè a quella il relativo personale.

Dalle cose che ho qui esposte si vede facilmente che il punto debole della nostra difesa marittima sta nelle fortificazioni del litorale. Non è cosa facile il provvedervi in poco tempo, ma d'altra parte non si deve neppure omettere di trarre profitto del tempo

che abbiamo, poichè sarà tanto di guadagnato. Senonchè non basta in taluni punti avere già eretto opere di fortificazioni, bisogna che queste abbiano il loro completo armamento come in tempo di guerra.

E qui faccio una raccomandazione ai ministri della guerra e della marina, quella cioè di astenersi dal rendere pubblico tutto quello che essi operano per migliorare la difesa nazionale.

I lavori eccezionali per questa preparazione richiedono certamente molte spese; però nei due bilanci della guerra e della marina si possono trovare i fondi necessarii a tale scopo: ad ogni modo nelle leggi straordinarie che riguardano le costruzioni navali, la difesa ravvicinata delle coste, le fortificazioni litoranee con il loro armamento, havvi la facoltà ai due suddetti ministri di anticipare i prelevamenti dei fondi già approvati allo scopo di sollecitare i lavori contemplati nelle citate leggi. Per conseguenza i lavori di preparazione da me indicati possono eseguirsi senza per nulla alterare la condizione finanziaria dello Stato.

Prepariamo adunque nel miglior modo la nostra difesa marittima: avremo così provveduto a rendere più apprezzabile la nostra alleanza e ad assicurare, in qualsiasi eventualità, l'indipendenza della patria, e la integrità del nostro territorio.

G. G. MALDINI.

---

# VARIETÀ

## La vita futura secondo gli antichi Egiziani.

La Biblioteca vaticana che è così ricca di manoscritti latini greci ed orientali, possiede pure un certo numero di antichissimi papiri egizi dei quali fino ad ora non si aveva notizia. Fu dunque lodevole divisamento della Commissione che dirige la Biblioteca suddetta l'incaricare il prof. Marucchi di pubblicarne il più importante in occasione del giubileo pontificio. La nuova pubblicazione ha per titolo: « *Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana contenente il sat per em heru* (*libro di uscire dalla vita*) *descritto ed illustrato da Orazio Marucchi* (Roma, Tip. dei Lincei, 1888). Quest'opera abbastanza voluminosa accompagnata da quattro tavole in fototipia contiene oltre ad alcuni cenni generali, la trascrizione di una parte di quel documento in caratteri geroglifici: e perciò sarà letta o dagli egittologi o da coloro che si occupano di proposito di studii storici e filologici. Però essendo quel testo di grande importanza per lo studio delle misteriose dottrine dell'antico Egitto sull'esistenza futura delle anime, argomento sempre attraente e bello, così crediamo far cosa utile e gradita ai nostri lettori se, prendendo occasione dal primo lavoro che diffusamente su quel testo siasi pubblicato in Italia, esporremo un breve sunto di ciò che ricavasi da quel prezioso documento dell'antica letteratura egiziana.

Il papiro vaticano formato di 31 fogli è redatto in quel carattere che dicesi jeratico ed è un'abbreviazione del geroglifico; esso fu scritto e adornato di figure illustrative circa sei secoli avanti Cristo, ai tempi cioè della 26ª dinastia saitica, e fu racchiuso dentro la tomba di un sacerdote il quale chiamavasi *Pachenenak* o *Psamtik* figlio di *Senebef* e della donna *Schepsesrechitu.*

Il testo appartiene a quel funebre documento che spesso trovasi nelle tombe egiziane, ed il Lepsius quando per il primo lo pubblicò volle chiamarlo il « *Libro dei morti* » perchè contiene la descrizione dei fantastici viaggi che le anime facevano nel mondo sotterraneo secondo le dottrine religiose degli egiziani. Però il vero titolo del documento è quello che il Marucchi, seguendo i più moderni egittologi, ha posto nel frontespizio del suo lavoro: *Sat per em heru*, cioè traducendo verbalmente: *Libro di uscire dal giorno*, ovvero *nel giorno* come altri vorrebbero. Il Naville egittologo insigne che ha pubblicato un recente e dottissimo lavoro sul così detto *Libro dei morti*, traduce l'espressione suddetta « *uscire dal giorno* » ed intende per il giorno la vita terrena d'ogni mortale. (1) Quindi il Marucchi accettando la spiegazione proposta da un sì dotto maestro e allo scopo di rendere più chiara quell'espressione che tradotta letteralmente non si intenderebbe, ha chiamato il testo che vien pubblicando « *Il libro di uscire dalla vita.* »

Prendiamo adunque per guida questo sacro libro e seguiamo il concetto dell'egizia filosofia sul mistero della morte e del mondo degli spiriti.

La prima e continua preoccupazione degli egiziani era il pensiero della vita futura e della sorte che l'anima umana avrebbe incontrato disciolta dai legami corporei. Questo pensiero avea esercitato un'influenza considerevole sul carattere solare della religione egiziana, giacchè fin da tempo antichissimo si considerò la corsa quotidiana del Sole come il tipo dell'esistenza delle anime. L'anima è immortale come il Sole e liberata dal corpo compie un grandioso viaggio a traverso gli spazi infiniti come l'astro luminoso del giorno. Compiuto il viaggio l'anima si riunisce a quel corpo da cui era uscita, il defunto risorge ad una vita novella, entra nella mistica barca del Sole e giunge a risplendere come

(1) *Das aegyptische Todtenbuch der XVIII bis.* XX Dynastie. Berlin, 1886, p. 23-24.

un astro nel cielo ed a confondersi poi ed inabissarsi nell' essenza medesima della divinità. Questa dottrina dovea ispirare un grande rispetto agli avanzi mortali dell'uomo, i quali un giorno ricongiunti allo spirito avrebbero partecipato di una vita divina: e da ciò ebbe origine l'uso antichissimo della imbalsamazione che provvedeva a conservare i cadaveri onde potessero nuovamente accogliere l'anima che un giorno vi aveva albergato. Si credeva che la mummia riempita di aromi e ravvolta nelle fasce conservasse sempre una qualche scintilla di vita, e per meglio mantenere questo residuo di calore vitale che avrebbe riacceso l' esistenza umana nel giorno della resurrezione, si adoperavano formole mistiche, incantesimi ed esorcismi e si ponevano sul petto della mummia scarabei sacri ed altri amuleti.

Come il cadavere manteneva questo avanzo di vita, così l'anima quantunque distaccata dal corpo conservava pur sempre una qualche forma corporea, rimanendo avvolta in una sostanza sottilissima che riproduceva la figura umana e potrebbe chiamarsi il *doppio* ovvero l'*ombra* dell'uomo.

L'ombra che ravvolgeva l'anima mentre compiva il misterioso pellegrinaggio nel mondo sotterraneo, discendeva di tratto in tratto a visitare il sepolcro e continuava a vivere là dentro presso il corpo mummificato, di una vita simile a quella che avea trascorso sopra la terra, aspettando la resurrezione. Molte iscrizioni ci insegnano che una parte del sepolcro dicevasi *la casa dell'ombra*, ed ivi era collocata la statua del defunto, la quale aveva una importanza speciale nel concetto religioso degli egiziani. L'ombra visitando la funerea dimora avea bisogno di un corpo su cui appoggiarsi come nella vita terrestre, ed il naturale suo appoggio era la mummia; ma questa per difetto della imbalsamazione poteva dissolversi, poteva essere eziandio profanata o derubata. Ed in tal caso suppliva la statua e su di essa l'ombra si adagiava per riposarsi dei lunghi viaggi nel mondo inferiore e vivere la misteriosa vita dei trapassati.

Ed a questi due concetti del viaggio solare e della vita sepolcrale era ispirata la forma e la decorazione delle tombe egizie. Le piramidi che sono le più antiche di tutte rappresentavano con la forma loro acuminata il Sole raggiante che involgeva nei fasci suoi luminosi le mummie deposte entro quelle montagne di pietra.

Un tale pensiero è chiaramente espresso dai nomi delle stesse

piramidi che noi leggiamo sulle iscrizioni geroglifiche contemporanee, come per esempio, « *la più divina delle sedi* » « *la più pura delle sedi* » « *la più luminosa delle sedi* » « *il sorgere dell'anima.* » (1) In una parola la piramide rappresentava la preghiera e l'augurio per il defunto di percorrere gli spazi celesti insieme col Sole e con esso tramontare la sera e risorgere poi la mattina.

Il medesimo concetto troviamo pure nei sepolcri egizi di epoca posteriore: giacchè se il corso del Sole diurno era espresso dalle piramidi ed in generale dalle tombe del periodo memfitico, negli ipogei tebani del medio e del nuovo impero si alludeva al viaggio del Sole notturno, cioè Osiride, ed alle sue varie stazioni nel mondo sotterraneo.

La decorazione poi dei sepolcri era guidata dal superstizioso pensiero già espresso di sopra, che l'ombra vi si trattenesse a vivere una vita simile alla terrena. La tomba era la casa del defunto dedicata a lui solo e che egli solo doveva godere: quindi se ne chiudeva l'ingresso dopo averla fornita di tutto ciò che a lui serviva o poteva essergli grato, come cibi, bevande, mobili, statuette sacre, oggetti di lusso. In tutte le pitture sepolcrali, in tutte le stele funebri si vede infatti il defunto che riceve dai parenti e dagli amici le offerte di tali cose, e le iscrizioni che accompagnano le figure spiegano anche meglio il concetto di queste rappresentanze. Esse contengono quasi sempre le seguenti espressioni:

« *Un'offerta per mezzo del re è fatta ad Osiride affinchè egli conceda all'ombra del defunto N. figlio di N. tutte le provvisioni in pani, liquidi, buoi, oche, latte, vino, birra, vesti, profumi e tutte le cose buone e pure delle quali vivono gli dei.* »

Le sculture e le pitture che decoravano le pareti interne del sepolcro erano egualmente ispirate alla medesima idea di questa misteriosa vita dell'anima umana. Il defunto dimorando nella tomba e vedendosi rappresentato nelle diverse occupazioni della vita terrena tornava a riprendere quelle occupazioni medesime, e così senza uscire dal suo ritiro, poteva andare alla caccia, viaggiare in barca sul Nilo, trovarsi nelle feste di famiglia, essere assistito dai numerosi suoi schiavi. Infine gli egiziani credevano che accumulando oggetti veri o dipinti nell'interno dei loro sepolcri si potevano as-

(1) V. Schiaparelli « *Il significato simbolico delle piramidi egiziane.* — Roma 1884.

sicurare per la vita futura il godimento reale di quegli oggetti medesimi. Tutto ciò spiega bastantemente la ricchezza e la varietà di tutte le tombe egizie e la magnificenza meravigliosa di quelle dei Faraoni, dalle quali apprendiamo tanta parte della religione della storia e della civiltà di quell'antichissimo popolo.

Questi concetti si ricavano pure dallo studio del *Libro dei morti*: ma esso ci descrive in modo speciale le peregrinazioni dell'anima nel mondo sotterraneo che doveano durare un tempo assai lungo ed erano soggette a svariate vicissitudini.

Comincia la grandiosa descrizione con un dialogo fra l'anima del defunto ed una divinità che custodisce l'ingresso del mondo inferiore: il defunto domanda di entrare in quella misteriosa regione, un coro di anime giuste approva le sue parole ed egli è introdotto nel *Neter-Cher* o *divino sotterraneo*. Entrato appena vede spuntare fra quelle tenebre il Sole che gli si manifesta per la prima volta dopo la morte in tutta la sua magnificenza. Nell'entusiasmo di quella splendida apparizione intuona un'inno di lode al grande astro del giorno che forma uno dei capitoli più belli di tutto il libro e del quale ci piace di citare alcune espressioni per dare un'idea sullo stile del documento.

« Omaggio a te o Sole dei due orizzonti che esisti per tua propria virtù: splendido è il tuo sorgere allorchè illumini l'alto ed il basso Egitto con i tuoi raggi.

« Tutti gli dei sono in festa vedendo te o Re del cielo cinto il capo del tuo diadema . . . . . .

« O Sole grande traversatore di spazi, milioni e centinaia di anni sono un momento per te.

« Tu tramonti ma tu continui ad esistere: tu moltiplichi egualmente le ore i giorni e le notti . . . . . .

« Concedi a me che io giunga nel cielo nell'eterna dimora dei tuoi favoriti.

« Fa che io mi unisca agli spiriti perfetti nella divina regione inferiore. » (1). . . . . .

Dopo ciò gli dei del mondo sotterraneo istruiscono il defunto nei più reconditi misteri della religione, ed egli così munito di scienza divina continua il suo viaggio. Però non potendo aver l'uso delle sue membra, che gli fu tolto dalla morte, supplica gli dei perchè glie lo

(1) V. *Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana, ecc.* pag. 136.

rendano, ed allora finalmente si avanza nei profondi recessi del *Neter Cher*. Ma qui comincia a trovare l'ostacolo delle potenze malefiche le quali gli si presentano sotto forme mostruose di coccodrilli e serpenti che lo vorrebbero divorare: egli però con formole sacre e mistiche preghiere li vince e li uccide. Finita la lotta si riposa e la dea Nut gli versa nelle mani l'acqua della vita per rinfrescarlo, disponendolo in tal modo a continuare il suo viaggio. Allora egli può prendere differenti forme cambiandosi in sparviero, in fenice, in fiore di loto, trasformazioni simboliche le quali corrispondevano nel concetto teologico alle stazioni del Sole nelle diverse ore del giorno. Giunge poi sulle sponde del grande fiume infernale che lo separa dai campi deliziosi dei beati. Egli deve traversare quel fiume, ma qui le potenze malefiche gli tendono un'altra insidia: un falso nocchiero gli si presenta cercando di condurlo fuori di strada. Illuminato però dalla scienza religiosa contenuta nel sacro libro riconosce l'inganno, respinge il nemico, ed allora incontra il vero nocchiere con la barca di salvezza. Vorrebbe subito montarvi, ma deve prima subire un interrogatorio, un vero esame di arte marinaresca sulle varie parti della nave i loro nomi ed il loro uso. Superata la prova s'imbarca, traversa il fiume e giunge ai campi beati dove insieme agli eletti semina e miete il frumento della scienza arcana. Questo sacro cibo gli è necessario per sostenere la prova imminente del giudizio divino. Anubi il nume custode delle tombe lo introduce nella gran sala dell'*Amenti* dove risiede Osiride giudice supremo dei morti assistito da quarantadue geni solari in qualità di assessori. L'anima atterrita dalla maestà di quell'apparato si rivolge a costoro e supplicandoli di esserle favorevoli si discolpa dei delitti che potrebbero esserle rinfacciati. Questa parte del documento è preziosa perchè ci fa conoscere quanto fosse pura, almeno in teoria, la morale professata dagli antichi egiziani.

Il defunto adunque rivolto ai suoi giudici dopo averli rispettosamente invocati con i loro mistici nomi dice fra le altre cose:

« *O signori della verità e della giustizia, io non commisi scelleratezze.*

« *Io non tormentai il cuore dei miei simili.*

« *Io non rubai, non uccisi non feci atti di violenza.*

« *Io non dissi menzogna, non feci piangere alcuno.*

« *Io non commisi fornicazione non feci atti contro natura.*

« *Io non maledissi il padre, non maledissi la madre.*

« *Io non maledissi Iddio, non lo disprezzai nel mio cuore. Non disprezzai le cose sacre, non feci uccidere i sacri animali.* » (1)

Finita la preghiera e la discolpa dell'anima, essa compariva d'innanzi al trono di Osiride. Le sue azioni erano pesate sulla bilancia dove ponevasi il vaso emblema del suo cuore e la figura di Ma, dea della verità e della giustizia. Se il cuore, cioè la volontà dell'uomo, trovavasi conforme alle leggi supreme del vero e del giusto, Anubi l'annunziava ad Osiride dicendo: « *Il cuore sta nel mezzo nel posto suo: la bilancia è soddisfatta da questo defunto.*

Osiride pronunziava allora la sentenza favorevole, registrata dal dio Thot, ed al defunto in tal modo giustificato era concessa la risurrezione. Nel documento che descriviamo si parla soltanto dell'uomo giusto, perchè giusti si supponevano tutti i defunti per i quali erano composti siffatti papiri. Dei colpevoli conosciamo d'altronde la sorte secondo la religione egizia: sottoposti a lunghi e fieri tormenti, venivano infine annientati.

Ma per il giusto non finivano col giudizio le prove. Egli doveva purificarsi ancora dalle lievi colpe commesse sulla terra, dovea traversare i così detti piloni di Osiride e le numerose sale del suo palazzo per acquistare sempre novella scienza dei religiosi misteri. Finalmente giunto che egli era al più alto grado di perfezione veniva assorbito ed immedesimato nella essenza divina: e questa finale apoteosi è vivacemente espressa nel nostro libro con la irradiazione del disco solare sulla mummia giacente nel funebre letto.

Così chiudevasi la scena grandiosa del viaggio delle anime nell'altro mondo.

E questi cenni quantunque rapidissimi saranno bastevoli a far comprendere quanto importante sia il testo del *per em heru* di cui abbiamo dato un breve compendio, testo che potrebbe chiamarsi a buon diritto *la Bibbia degli antichi egiziani:* ed appunto per tale importanza storica, religiosa e filologica è sempre utile che sieno conosciuti nuovi esemplari di questo libro. Sono perciò da lodarsi i direttori della Biblioteca Vaticana che hanno ordinato questa nuova pubblicazione ed il Marucchi che ha condotto a termine felicemente un sì faticoso lavoro.

In conclusione poi gioverà osservare come quel testo prezioso, espressione della più antica civiltà che abbia esistito nel mondo,

(1) V. *Il grande papiro egizio della Biblioteca vaticana*, ecc., pag. 69.

ad onta dei suoi concetti superstiziosi, ci dimostri sempre più come primitivo ed universale il sentimento indistruttibile dell'animo nostro su di una vita futura ed una ultramondiale retribuzione. Verità profondamente impressa da Dio stesso nel cuore dell'uomo, verità che sola può spiegare il mistero dell'umana esistenza, e senza la quale la presente vita non sarebbe che un'inconcepibile enigma ed uno scherno crudele.

UN EGITTOFILO.

---

# RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE

## (FRANCESE)

Pubblicazioni intorno al secolo XVIII — Poeti e novellatori — Memorie e carteggi — Edmond Scherer: *Mechior Grimm* (Paris, Calmann Levy) — Gudin de la Brenellerie: *Histoire de Beaumarchais* (Paris, Plon, Nourrit et C.) — E. Lintilhac: *Beaumarchais et ses oeuvres, precis de sa vie et histoire de son esprit* (Paris, Hachette) — Rambaud: *Histoire de la civilisation contemporaine en France* (Paris, Colin) — Chopin: *Talma* (Paris, Didier).

Da parecchi anni in Francia è di moda il settecento; le scrivanie del Boule e i quadri del Fragonard salgono nelle vendite pubbliche a prezzi non mai raggiunti prima; ogni volume ornato da vignette dell'Eisen o del Marillier suscita nei bibliofili smanie e contese, non v'è novellatore o poeta del secolo decimottavo, che non si ristampi. Non parliamo dei versi d'Andrea Chenier o della *Manon Lescaut*, neanche di libri per più ragioni curiosi, come il *Roman bourgeois* del Furetière o le *Diable amoureux* del Cazotte; ma fino al Moncrif, l'istoriografo de'gatti, fino al « conquistatore del regno d'Angola » il terribile cavaliere de la Morlière, fino al Gentil-Bernard che pretese insegnare l'arte di amare, e non conobbe se non quella di seccare la gente, tocca l'onore di nuove e stupende edizioni. Prima di pubblicare un romanzo di scrittore contemporaneo in due volumi, il Dentu e lo Charpentier ci pensano; il Liseux ha ristampato il *Monsieur Nicolas* del Restif de la Bretonne in quattordici e l'edizione è esaurita. Sta bene che si tratta di libro bellissimo, perchè nell'analisi del cuore umano si può andare fin dove giunse il Restif, non oltre; nondi-

meno quattordici volumi son molti. Se si potesse arrivare fino ai venti, io non dispererei di mirare ricondotti alla gloria delle vetrine il Baculard d'Arnaud e le sue *Epreuves du sentiment*, che divorate due volte, mi fecero la prima piangere tanto e tanto ridere la seconda.

Che questi libri si comprino è certo; mi piacerebbe sapere se si leggono; se si spacciano tra gli eruditi e i bibliomani soltanto o se dal pubblico francese dopo *Curée* e *Pot-Bouille* ottengono liete accoglienze il *Sopha* e i *Memoires turcs;* il fuggire dallo Zola armato di flagelli contro la corruzione presente, per cercare rifugio fra le braccia del Crebillon o del D'Aucour, storici indulgenti e solleticatori eleganti di una corruzione cento volte più profonda e peggiore, potrebbe essere segno di decadimento morale.

Comunque sia, benedetta questa volta la moda, la innocente mania de' raccoglitori d'anticaglie divenne vivo desiderio d'indagine ne' ricercatori di memorie e di carteggi; e oramai non v'è periodo della storia di Francia intorno al quale si sia pubblicata tanta mole greggia di documenti, e tanto si sieno da qualche anno rinnovati gli studi quanto intorno alla seconda metà del secolo decimottavo. E non senza molta utilità; chè, sebbene non si creda dai più, parecchi fatti di quel tempo furono sin qui assai mal noti e rimasero avvolti tra le frange della leggenda. E si capisce; la lotta fra il vecchio spirito e il nuovo non cominciò con la presa della Bastiglia; sino dalla promulgazione della Bolla *Unigenitus* si può dire la Francia durasse in istato di guerra intestina. Battaglie religiose, politiche, letterarie. Molinisti contro Giansenisti, lo Choiseul contro il D'Aiguillon, la Corte contro i filosofi, il Desfontaines contro il Voltaire, il Gluck contro il Piccinni, il Freron contro l'Enciclopedia, gli ammiratori della tragedia classica contro i partigiani della tragedia borghese. Il teatro ripiglia allora, e serberà fin oltre Termidoro, andature aristofanesche; polemiche fiere a ogni proposito; e quando il Malesherbes, arbitro supremo, interviene ad interromperle, allora non potendo più parlare, si vomita. In opuscoli sottratti alla revisione del censore si diffama e s'infama: e comincia la cuccagna degli Chevrier, dei Du Laurens, dei Sabatier, dei Thevenot de Morande, stipite di libellisti e di ricattatori. Dal 1751 al 1789 dall'anno cioè nel quale il Diderot gettò le prime semente sino a quello nel quale il Mirabeau incominciò a mietere, la Francia fu assordata da un gridìo di voci petulanti, da quotidiani rauchi appelli alla potestà perdutisi poi nel gran rombo della rivoluzione. Fra tanto furore d'inchiostri non sempre è facile rintracciare la verità: tanto più che uno dei contrassegni degli scrittori d'allora è la prontezza,

la sicurezza nell'affermare, anche quando si tratti delle cose più controverse la origine dell'uomo, mettiamo, o la definizione del bello; delle cose meno agevoli ad essere risapute, il contenuto di una nota diplomatica o un colloquio intimo di Luigi XV con la Dubarry. Que' filosofi i quali stampano volumi e volumi per irridere alla credulità umana e ammonirla, prestano poi fede al racconto di eventi che parrebbero inverosimili ad un bambino. Un esempio. Il Voltaire si chiamava Arouet: donde trasse il secondo cognome che gli piacque di aggiungere, poi di sostituire addirittura al suo? Il grave Condorcet lo sa e non si perita di affermarlo; da un piccolo possesso che già appartenne alla madre. Lo Chevrier è di opinione diversa: ecco, secondo lui, come stanno le cose. L'illustre poeta durante un viaggio in Toscana, caduto infermo a Volterra, vi fu con tanto affettuose cure assistito, che per riconoscenza prese il nome della antica città degli etruschi. C'è una piccola difficoltà: che il Voltaire non fu mai nè in Toscana nè in alcuna altra parte d'Italia. Non importa: nessuno si cura di verificare e chi crede al Condorcet e chi allo Chevrier, finchè il Paillet de Varcy non sorge a rivelare le *fin mot de la chose.* Uno dei contrassegni più spiccati dell'indole del Voltaire era da ragazzo l'insubordinazione: tanto che i suoi gli avevano posto il soprannome di *volontaire.* Quando gli piacque di aggiungersi un cognome si ricordò del nomignolo e... il resto viene da sè. Pare impossibile anche il Paillet de Varcy trova chi gli dà fede; fino al giorno nel quale l'autore dei *Souvenirs de la marquise de Crequi* non esce fuori lui e con isdegno pari alla sicumera bandisce: « fatela finita con le vostre favole; il nome viene da un piccolo podere, è vero; aveva nome non *Voltaire,* ma *Veautaire* ed era posto nel comune di Asnières sur Oise distante una trentina di miglia da Parigi; il Voltaire non l'ebbe in eredità dalla madre, ma dal Gromichel suo lontano parente. » Innanzi a così precise designazioni tutti tacquero e quello fu vangelo per circa ottanta anni. Il Desnoiresterres, più per iscrupolo che per altro, volle accertarsene. Nessuno in casa Gromichel possedè un podere di quel nome, nessuno fu mai imparentato con Voltaire, nessuno gli lasciò mai neanche un ricordo. Finalmente da un carteggio inedito si trae la conferma della opinione più credibile espressa già dal Nonotte a cui, per l'appunto, nessuno aveva badato. *Voltaire* è l'anagramma della firma con la quale l'Arouet da giovane sottoscriveva le proprie lettere AROVET L. J.: *Arouet le Jeune.*

Non è meraviglia che in così oscuro labirinto si smarrissero anche storici diligenti e critici insigni e che molte narrazioni debbano oramai

essere poste in quarantena, molti giudizi riveduti e corretti. Per citare altri esempi se non molto importanti, molto significativi, che non s'è detto e s'è scritto del famoso *Parco dei cervi?* Si credè che fra continente e contenuto Luigi XV vi profondesse tesori, che vi tenesse orgie sardanapalesche; tanto che il *Parco dei cervi,* divenne nel linguaggio comune sintesi e simbolo della corruzione di quell'uomo e di quel regno. Leggete i documenti pubblicati dal Le Roi nelle sue *Curiosità storiche* e vedete quanto meschina cosa fosse e quanto al re inconsueto lo andarvi. Chi non ha sentito citare le mille volte come documento dell'egoismo cinico dell'istesso Luigi XV le parole profferite da lui mentre il cadavere della Pompadour era portato al sepolcro sotto una pioggia scrosciante? « Povera marchesa! ha una cattiva stagione! » Udite ora un testimone auricolare non sospetto, leggete le memorie del Dufort Chaverny, scritte quando quella frase non era coniata ancora, date in luce da poco, e saprete quanto diversamente si esprimesse il re in quella occasione. Sono bazzecole, lo so, nè varranno a mutare l'opinione dei posteri intorno al *benamato;* ho già detto che sceglievo esempi non tra i più importanti, ma tra più facili; inoltre: se il proverbio *on ne prête qu'aux riches* fa comodo ai fabbricatori di aneddoti e ai divulgatori di calunnie, la storia non ha da cercare e volere che la verità.

E i carteggi sono la fonte più ampia e sicura per la storia intima della politica e della letteratura francese nel secolo decimottavo; più ampia perchè, specialmente avanti la rivoluzione, le memorie non abbondano; più sicura perchè chi detta memorie, mettiamo pure diarii buttati giù via via che i fatti avvengono, è impossibile non domandi qualche volta a sè stesso: che succederà di queste carte quando io non ci sarò più? La posterità fa capolino, e se anche si scriva la verità sempre, non sempre si scrive tutta quanta. Maria Leczinska fu onorata in vita, e dopo morta; è compianta da chi legga le memorie del Duca di Luynes, ma non diviene simpatica, non arriva a farsi perdonare certe debolezze piccine che pure esercitarono influssi grandissimi sull'animo del marito e forse sulle sorti della monarchia, se non da chi legge la sua corrispondenza col Presidente Henault, uscita in luce pochi mesi sono.

I carteggi sono inoltre la fonte, mi si consenta la parola, più caratteristica: il secolo decimottavo in Francia fu la primavera degli epistolari. Non parlo di quello mirabile del Voltaire; ma più che io non lo sappia dai libri, da' filosofi o dalle disquisizioni degli economisti io sento nelle lettere della Roland, ragazza, che il mondo si muta e rinnova che è a credere prossima una catastrofe sociale più assai che le previsioni degli

economisti e degli uomini politici mi inducono le lettere della Dudeffant; e che, fra tante ruine necessarie, qualcosa del mondo distrutto sarà da rimpiangere, credo non per le lagnanze degli emigrati o per la dialettica de'polemisti, sieno pure profondi come il De Maistre o arguti come il Rivarol; ma per le lettere della Principessa di Sabran al cavaliere di Boufflers documento di una gentilezza che passò dal costume nell'intelletto, dalle maniere nell'animo.

E dopo i carteggi tra privati, le lettere che da Parigi mandavano ai principi di Europa i loro corrispondenti stipendiati; specie di giornali manoscritti dei quali spiegano il favore durato oltre trent'anni, lo stato intellettuale della Francia di quel tempo e la mancanza di un giornalismo propriamente detto. Parigi nella seconda metà del secolo decimottavo fu, forse più che in ogni altro tempo, il focolare di idee nuove atte e pronte a scuotere il mondo. Quanto la letteratura perdeva della purezza de' tempi anteriori era compensato per altrettanto dalle audacie speculative; e l'Europa tutta seguiva con curiosità attenta e più tardi pensosa quel lavorìo del quale non s'era sino allora veduto l'eguale. Nè la *Gazzetta* di Francia, officiosa da un pezzo e sul punto di divenire officiale, nè il *Mercurio*, prudente perchè pasciuto co' privilegi, erano in grado di appagare il desiderio che le Corti di Berlino e di Pietroburgo, le piccole Corti della Germania più particolarmente manifestavano di tutto sapere, tutto conoscere, tutto intendere quanto si scriveva, si pensava, si operava a Parigi. E ogni principe ebbe colà il proprio corrispondente. Federigo II, il Thiriot e il Baculard, Paolo di Russia, il Laharpe, la duchessa di Sassonia-Gotha, il Raynal, la Margravia di Anspach, il Suard: fino il conte Durazzo sopraintendente a' teatri di Vienna volle il suo e lo trovò: il Favart. Più fortunato e più abile, Melchiorre Grimm di Strasburgo si accaparrò più larga clientela; e dal 1754 al 1773 mandò due volte al mese le sue lettera a Caterina di Russia, al duca di Sassonia Weimar, al langravio di Assia, alla regina di Svezia, al granduca di Toscana. Quella corrispondenza doveva essere e rimase segreta; nè dal pubblico se ne ebbe notizia se non quando, durante l'occupazione francese, ne fu scoperto un esemplare a Berlino. Sebbene mutilata, quale fu edita la prima volta nel 1812, l'anno appunto nel quale il Grimm moriva, essa apparve fin d'allora non soltanto un archivio ricchissimo di notizie, ma la prova felice di una nuova maniera di critica: di quella critica la quale non si appaga di citare e di analizzare, ma allarga il campo delle indagini sin oltre i confini delle dottrine, vi si muove libera dentro, va non dove il libro la conduce, ma dovunque può trovare occasione di

raffronti, e di ragionamenti; e giudicando, disputando, narrando, riesce a fare d'un articolo bibliografico un'opera originale. Il Byron che, invogliato da uno scritto della Rassegna di Edimburgo, lesse la *Corrispondenza* a Ravenna definì il Grimm « un grand'uomo nel suo genere. »

Il signor Maurizio Tourneux, noto già per la stupenda edizione delle opere del Diderot, terminata che l'ebbe si diè attorno per integrare, se fosse possibile, la *corrispondenza* del Grimm, tuttavia incompleta, sebbene il Taschereau ristampandola nel 1829 avesse raccolto in un volume supplementare, i frammenti falcidiati già dalla polizia napoleonica. E tanto persistè nel frugare e rifrugare, che scavò alla fine tra volumi della biblioteca ducale di Gotha un intero esemplare manoscritto delle lettere insieme con le *notizie letterarie* spedite per lo innanzi dal Raynal alla Duchessa Luisa-Dorotea,

Souveraine sans faste et femme sans faiblesse.

Il Tourneux raccolse le une e le altre in sedici grossi volumi editi dal Garnier; e in ricompensa del proprio zelo potè purgare il Grimm dall'accusa di contradizione mossagli fondatamente, eppure, per difetto di notizie sicure, ingiustamente, dal Sainte-Beuve. Le contradizioni ci sono nella corrispondenza; ma essa durò dal 1754 al 1790: il Grimm non la scrisse che fino al 1773: attratto e distratto dopo quel tempo da altri uffici, lasciò che la compilasse, col consenso degli abbonati imperiali e reali, Enrico Meister di Zurigo, il quale già gli aveva servito da segretario.

Pare che neanche le fortune vengano sole; perchè intanto che il Tourneux rinveniva a Gotha quel manoscritto, in Russia, parte negli archivi della Corona, parte presso il principe Voronzof, si ritrovarono le lettere particolari di Caterina II al Grimm, e di questo a lei; carteggio ora dato in luce dalla Società imperiale storica di Pietroburgo, e che dal 1774, salvo poche interruzioni, arriva sino alla morte della Czarina (1796). Giovandosi di queste scoperte, Edmondo Scherer ha potuto darci finalmente un bello studio critico sul Grimm e insieme la prima biografia di lui.

Il lavoro del dotto francese è così importante com'era desiderato. Bisogna aver presente che la sola opera per la quale il Grimm prende posto e non ultimo fra gli scrittori del secolo passato, la *Corrispondenza,* non fu nota se non a coloro per i quali fu fatta, e ai pochi amici, come il Diderot, il Meister, la D'Epinay, che lo aiutarono qualche volta nella bisogna, e gli tennero fedelmente il segreto; di guisa che la fama sua è

fama postuma. Il Grimm, che noi conosciamo e ammiriamo, i contemporanei non ebbero ragione di ammirarlo, nè conobbero di lui se non qualche articolo pubblicato nel *Mercurio*, qualche opuscolo in difesa della musica italiana, durante la guerra famosa fra il *coin du roi* e il *coin de la reine*, nella quale egli fu strenuo compagno a Gian Giacomo. Impresa la *Corrispondenza*, lavoro immane, indefesso, che lo costringeva a leggere e a scrivere dieci ore del giorno, dava il tempo che gli rimaneva a madame d'Epinay, con la quale fu in relazioni molto intime e costanti; staccatosi da' letterati, che frequentava assiduo ne' primi tempi della sua dimora a Parigi, i letterati si scordarono di lui. Inutilmente si cercherebbe dunque nelle memorie di quel tempo qualche particolare notevole della sua vita; il Marmontel, che fu pure suo ospite, e che parla lungamente e uggiosamente di tutti, non cita nemmeno il nome del Grimm; il Morellet, il quale dovè, per più anni, trovarlo spesso in casa dell' Holbach, e lo ebbe probabilmente arguto commensale dal Boulainvilliers, lo ricorda di volo per averlo visto a un *venerdì* della signora Necher. Il Rousseau e la D'Epinay ne parlano diffusamente; ma la seconda parte delle *Confessioni*, nella quale si discorre del Grimm, pubblicata poco innanzi lo scoppio della rivoluzione, non ottenne che distratte accoglienze; e le *Memorie* della D'Epinay non videro la luce, e assai malconce, che nel 1818 per opera del Brunet, il quale le aveva comprate dagli eredi del Lecourt de Villière, ultimo dei segretarii del Grimm.

Dal libro dello Scherer, per un minuto e acuto esame della *Corrispondenza*, sin qui piuttosto consultata che letta, sorge intera e spiccata la figura del Grimm, veramente singolare nel tempo suo. Pieno di buon senso, di un buon senso tedesco più solido che elastico, un po' troppo reciso in certi giudizi, talora un po' sistematico, il Grimm è nondimeno non soltanto nella critica letteraria, ma nella politica e nella filosofia, un precursore. Sebbene abbia compiuta la propria educazione intellettuale fra gli enciclopedisti, diffida della metafisica; sebbene pratichi, ami e ammiri il Diderot, sorride delle sue ipotesi dogmatiche; fra gente la quale non si perita di spiegare ogni cosa, di dare risoluzione ad ogni problema, serba una circospezione intellettuale, che lo distingue da' Francesi suoi contemporanei, così desiderosi di affermazioni. Temo, egli dice, venga tempo nel quale il linguaggio favorito della filosofia moderna parrà così ridicolo come il gergo della scuola peripatetica. Annunzia e precorre le teoriche de' positivisti. « C'è dentro me un essere pensante. Chi l'ha detto? Che cos'è questo essere? C'è in me un *me:* questo so, e basta. Voi mi domandate come fo a pensare; non ne so nulla; non so nem-

meno come fo a digerire, a muovermi, a dormire. Non è più *filosofico* dire « *non lo so* » che abusare della propria imaginazione per inventare spiegazioni e coniare frasi che non hanno significato? Voi dite che la materia non può pensare; conoscete voi tanto l'essenza della materia da potermi dire con certezza quali sieno le sue proprietà? »

Altrove indovina, per così dire, le teoriche darviniane. « Sappiamo noi per quali forme sia passato il mondo, per quali passerà ancora? Chi può assicurare non abbiano popolato la terra specie diverse da quelle che oggi vi esistono? La distruzione degli uni serve alla nascita e alla conservazione degli altri. La guerra è un fatto naturale; e il lupo obbedisce alla natura così quando sbrana l'agnello, come quando nutre i propri nati. »

Sebbene la politica propriamente detta non fosse argomento di cui piacesse o giovasse al Grimm intrattenere di frequente i lettori augusti, nondimeno qua e là, dando conto di un libro o di un opuscolo stampato di fresco, ne tocca abbastanza da dimostrare quali fossero le sue dottrine, e con tanta audacia da meravigliare come i suddetti augusti lettori non si scandalizzassero. Non crede nè al diritto monarchico nè al contratto sociale: quello « mandato divino del quale nessuno ha visto mai nè patenti, nè diplomi; » questo « idea metafisica di cui non è traccia nella storia dell'uomo. » Rispetto alle forme di governo non c'è nulla di assoluto. « Chi consigliasse a' Turchi di instaurare la repubblica consiglierebbe una stoltezza. » La sua dottrina sociale si riepiloga in poche parole. « Il diritto astratto ci sarà, non me ne occupo; ma, nel fatto, non c'è altro diritto che quello del più forte. Il mondo morale si compone di forze come il fisico; e pretendere che il più forte non comandi è presso a poco così ragionevole, come pretendere che una pietra di cento libbre pesi più che una pietra di venti. Che gli uomini sieno soggiogati o dalle armi o dalla persuasione, o dall'autorità, importa poco: fatto sta che furono e saranno governati sempre. »

In alcune questioni va più in là del Voltaire. Non gli basta la libertà di coscienza: vuole statuita la incompetenza dello Stato in materia di fede. « Bisogna lasciare libertà intera alla gente di sragionare quanto le piace. »

Certi giudizi suoi in tutto opposti a quelli dei contemporanei dànno anche oggi da riflettere. Se il Grimm non nega addirittura ogni progresso umano, non accoglie bensì, anzi oppugna le teoriche de' filosofi intorno al progresso indefinito. « Gli uomini rimangono su per giù sempre gli stessi; nè più perversi nè migliori, nonostante che mutino

perpetuamente i loro vizi e le loro virtù. Tutto è evoluzione e rivoluzione, e i secoli più gloriosi scaldano i germi del decadimento... Tutta la Germania è in armi: cinquecento mila Tedeschi stanno per scannarsi a vicenda senza sapere il perchè... Se questi sono i progressi della civiltà, l'umanità è da compiangersi! »

Ho citato di preferenza le opinioni del Grimm che non si attengono a questioni letterarie, perchè meno note, e quasi tutte espresse nei frammenti per la prima volta editi dal Tourneux. Chi desideri notizie ampie del Grimm critico, precettore di principi, negoziatore di matrimoni imperiali, *factotum* di Caterina II, ministro di Russia ad Amburgo e barone del Sacro romano impero, legga il libro dello Scherer; un po' troppo abbondante forse di particolari non sempre strettamente connessi all'argomento, ma che sarà consultato oramai da quanti si propongono di studiare la storia della società culta d'Europa durante la seconda metà del secolo decimottavo.

Il quale illustrano, insieme con la vita di un altro uomo singolare, due libri pubblicati or è poco a Parigi: l'*Histoire de Beaumarchais* del Gudin de la Brenellerie, e il *Beaumarchais et ses oeuvres* di Eugenio Lintilhac.

È noto che il Beaumarchais fu accusato di plagio: come Stefano Dumont asserì d'aver scritto lui tutti i discorsi pronunziati dal Mirabeau, come il Palissot, sulla fede del Mercier de Saint Leger affermò che la prefazione all'Enciclopedia non era opera del D'Alembert, ma di non so più quale abate; così il signor Mary Lafon una cinquantina d'anni fa uscì fuori un bel giorno a dimostrare che le *Memorie* con le quali il Beaumarchais aveva preparato ed aiutato un rivolgimento giudiziario e un rinnovamento sociale, che il Barbiere di Siviglia e il Matrimonio di Figaro non erano del Beaumarchais, ma del Gudin de la Brenellerie, il quale egli aveva costretto o a scrivere di sana pianta o a correggere da cima a fondo memorie e commedie tenendolo ferocemente chiuso a chiave in una soffitta. Tutto ciò, s'intende, « secondo documenti inediti. »

Le rivelazioni del signor Lafon fecero più ridere che altro. Gli si fece la obiezione istessa che negli altri casi i quali ho citato. Come mai il Dumont, così eloquente quando preparava i discorsi al Mirabeau, se la cavava poi così male quando parlava o scriveva per conto suo? E quel tale abate (mi pare fosse il Canaye, ma non lo accerto perchè non ho agio di verificare) come mai aveva tanta efficacia e tanta limpidità di stile quando lavorava per il D'Alembert e sbrodolava poi

prosa tanto fastidiosa ed oscura ogni volta che doveva metterci sotto il suo nome? E quel bon Gudin de la Brenellerie, il cui poema eroicomico *La conquête de Naples par Charles VIII* sembrò ai contemporanei e ai pochissimi posteri che lo lessero freddo, sgarbato, noioso, dove trovò egli tanta abbondanza di arguzie, tanta festività di dialoghi, tanto vigore di stile, tanta fecondità di espedienti, tanta dirittura di dialettica, tanto brio di polemica, tanta felicità di satira, quando lavorò per il proprio oppressore? Erano tutti nella soffitta del Beaumarchais questi requisiti? E non venne in testa al Gudin, uscito di prigionia, di portarsene a casa alcuni per servirsene a comodo suo?

Il signor Tourneux, che è uomo fortunato, e se lo merita, ha ritrovato una vita del Beaumarchais scritta dal Gudin medesimo; la quale si sapeva che c'era, perchè citata già dal Lomenie, ma non si sapeva ove fosse.

Questa libro, un po' faticosetto a dir vero, varrà a togliere ogni dubbiezza, se v'e ancora chi dubiti, intorno alla questione del plagio; non ad altro, perchè poco di rilevante aggiunge al già noto; e il Gudin vi si mostra così caldo amico e così passionato ammiratore del Beaumarchais da togliere molta efficacia ai giudizi suoi intorno all'indole morale dell'uomo, molto valore alla difesa che egli ne imprende. Più pacato e accorto difensore è il signor Lintilhac; il quale sebbene, valendosi di documenti sfuggiti alle indagini del Lomenie, o troppo leggermente negletti da lui, si proponesse piuttosto di scrivere la storia delle opere del Beaumarchais che la sua biografia, non potè nè volle tralasciare di adoperarsi a purgarlo dalle accuse che ancora gravano la memoria di lui. Il libro del Liuthilac è così importante e in certe parti così nuovo, che non se ne può discorrere di passata. Basti oggi l'annunziarlo; ne discorrerò diffusamente in una delle rassegne prossime. Intorno a pochi uomini si suscitò così gran rumore, si agitò tanta acrimonia di controversie come intorno al Beaumarchais, vivo e morto. Fu poco sperabile sin qui, è anche meno sperabile d'ora in poi, il trovare prove così palpabili della verità o della falsità delle accuse, che non resti più campo alle induzioni, alle deduzioni, alle argomentazioni. « Questo Beaumarchais, rispondeva sul principio del secolo il Fontanes all'Esmenard, che volete far passare per un Gil-Blas, per un Gusman d'Alfarache, che è secondo voi il vero modello di Figaro, non somigliava per nulla a quei personaggi; negli affari fu assai più ingannato che ingannatore. La ricchezza che la fortuna gli aveva data, una fiducia soverchia, della quale si potrebbero fornire molte prove, glie la portò via. Ogni uomo che

fa del rumore a questo mondo ha doppia fama: bisogna interrogare coloro fra mezzo ai quali egli visse per sapere quale è la buona e la vera. »

Dopo tante scritture che non hanno fatto procedere di un passo la questione, rispetto alla verità storica, io penso che quello del Fontanes sia equo giudizio. Il Beaumarchais autore di una commedia che ferì nel vivo tutto quanto un ceto sociale, e fu chiamata a buon dritto il prologo della rivoluzione; fortunato nelle galanterie e ne' commerci, carezzato e adoperato da' potenti, che tentò molte cose, e riuscì sempre; che potè affermare tutti « dallo scettro alla granata » dovere a lui qualche cosa; che tra una commedia e l'altra forniva gli Americani di armi e i Parigini d'acqua potabile; tra un amore e l'altro, imaginava e proponeva, precedendo il Lesseps, di restituire ai commerci l'istmo di Suez e di tagliare l'istmo di Panama; che glorioso, amato, temuto, ricco, invece di farsi perdonare a furia di blandizie la fortuna e l'ingegno, procedeva fiero per la sua via mandando innanzi ad annunziarlo, come trombette innanzi ad un battaglione, l'epigramma e la satira; non è meraviglia il Beaumarchais destasse le invidie, e le invidie destate spronassero la calunnia.

Tra le recenti pubblicazioni francesi debbo segnalare altresì due buoni libri. L'uno del signor Alfredo Rambaud: *Histoire de la civilisation contemporaine en France;* ottimo manuale, da giovarsene chiunque cerchi dati sicuri non soltanto sulla storia civile, letteraria e scientifica, ma sugli ordinamenti politici e amministrativi della Francia dall'ottantanove sino ad oggi. L'altro del signor Alfredo Copin, già noto per una sua *Storia della compagnia di Molière:* la biografia del Talma. È un libro fatto co' libri; ma ha il pregio di raccogliere *fronde sparte* in grande numero di volumi, alcuni dei quali rarissimi. Venuto tardi, il signor Copin non poteva mettere innanzi le primizie offerte già dalla Vanhove, dal Moreau, dal Regnault-Varin; ma potè certificare e sceverare; e appunto perchè ultimo biografo del Talma, potè essere il più compiuto ed il più fedele.

F. Martini.

# RASSEGNA POLITICA

**La morte dell'Imperatore Federico III — Il nuovo Imperatore di Germania — Giudizi prematuri — I lavori legislativi in Italia — Il bilancio della marina — Il Codice penale — Le leggi da discutersi — La riforma della legge provinciale e comunale — L'allargamento del suffragio e i suoi effetti — I fatti minori all'estero.**

Dopo tre soli mesi di regno è morto l'Imperatore Federico III di Germania. Si hanno pochi esempi di crudeli sofferenze, sopportate con tanta rassegnazione e fortezza d'animo. Può darsi che l'Imperatore s'illudesse sul suo stato, e ce lo fanno credere i provvedimenti da lui presi riguardo all'indirizzo della politica interna — i quali provvedimenti parevano accennare a disegni lungamente meditati e che dovessero svolgersi in un periodo relativamente non breve di tempo. Le dimissioni del ministro dell'interno Puttkamer hanno preceduto di pochi giorni la dolorosa catastrofe, cagione di grave lutto in Germania e in Italia. E diciamo pensatamente *in Italia*, perchè Federico III fu un amico sincero e fedele del nostro paese. Della quale amicizia si rammentano molte prove palesi, ma parecchie altre son rimaste ignorate dai più. Tutti ricordano il Principe leale e cavalleresco che sulla loggia del Quirinale, dopo i funerali di Vittorio Emanuele, sollevò sulle proprie braccia e mostrò al popolo commosso il giovanetto figlio di Umberto I. Ma pochi sanno di quali preziosi consigli fu largo al nostro Governo, allorquando dopo il Congresso di Berlino, in un momento difficilissimo, l'Italia parve mi nacciata da serii pericoli che, fra molti anni, compulsando gli archivi

dello Stàto, gli storici troveranno narrati nei documenti di quel tempo. E si vedrà allora che se da quei pericoli siamo felicemente scampati e se ci fu dato modo di raddrizzare la nostra politica estera e di entrare nella via che doveva condurci più tardi all'alleanza con gl'Imperi centrali, lo si deve in grandissima parte alle segrete informazioni e ai saggi avvertimenti del compianto Imperatore, allora Principe ereditario. E la memoria di Federico III diventerà più cara agl'italiani che s'erano abituati a considerarlo quasi come un loro concittadino, e certo come un alleato unito a noi non solamente dal vincolo degl'interessi politici, ma da quello della benevolenza.

Tuttavia siamo anche noi d'avviso che la morte di Federico III non possa recare notevoli mutamenti nelle questioni estere. La presenza del principe di Bismarck al potere è pegno che la politica estera della Germania non uscirà dal programma seguito fin qui. Il principe di Bismarck ha avuto sempre il merito della sincerità che qualche volta ha potuto perfino esser giudicata troppo rude. Quand'egli assicura di voler la pace, nessuno ha il diritto di negargli fede. Conciliare gl'interessi dell'Austria-Ungheria con quelli della Russia, dar prove di condiscendenza a quest'ultima per impedire che si getti nelle braccia della Francia sempre disposta ad offrirle l'amplesso, tenersi alleata l'Italia per una diversione delle forze francesi qualora queste muovessero ad assalire la Germania, ecco i punti fondamentali della politica estera del gran cancelliere; politica pacifica, che però ha pure per base una Germania potente, tutta piena d'armi e d'armati che vuole fortemente armati anche i suoi alleati, come fortemente armati, sono i suoi nemici. Se l'Imperatore Federico fosse vissuto e avesse lungamente regnato, sarebb'egli riuscito, come taluno sperava, a sostituire alla pace armata, diffidente e sempre in guardia contro le possibili sorprese, la pace vera, profonda, alimentata dalla fiducia, per modo che l'Europa potesse respirare davvero, e ridurre considerevolmente le spese militari che ora la dissanguano? Certamente l'animo mite e pio del compianto Imperatore, i suoi sentimenti umani, liberali, cavallereschi lo rendevano adatto a questo ufficio. Ma egli era Imperatore di Germania e dell'unità della patria tenero quant'altri mai, e delle conquiste del 1870 (ch'erano state in gran parte opera sua) geloso custode. E infatti egli che, nella politica interna, dissentiva palesemente dal Bismarck, gli era però rimasto unito nelle questioni internazionali. Non si dimentichi che durante il suo brevissimo regno, il governo germanico inasprì i rigori al confine franco-tedesco, il che non può dirsi indizio di debolezza, o, quanto meno, di condiscendenza verso la Francia.

Non parliamo della controversia pel progettato matrimonio della principessa Vittoria col principe Alessandro di Battenberg. Bene è lecito di affermare che in quell'occasione i veri interessi della pace furono difesi dal gran cancelliere, il quale si preoccupava innanzi tutto degli effetti che da quel matrimonio avrebbero risentito le relazioni tra la Germania e la Russia, e della necessità di non irritare lo Czar e di non ispingerlo a partiti estremi. Tutto fa prevedere che il principe di Bismarck non si scosterà neanche in avvenire da questa regola di condotta. Egli, nella politica estera, è rimasto con Federigo III quello ch'era con Guglielmo I; non ha deviato d'una linea, non si è piegato a transazioni che l'indirizzo di quella politica valessero a compromettere.

L'Imperatore Federico volle ed ottenne una maggior libertà d'azione nelle quistioni interne, e riguardo a queste il principe di Bismarck subì, in questi ultimi tempi, una volontà diversa dalla sua. Non fece causa comune col Puttkamer e permise che di questo ministro si compisse il sacrificio. Non si ritirò quando l'Imperatore proclamò la necessità di tutelare la libertà delle elezioni; gli bastò che col decretato prolungamento de' periodi legislativi, fossero salve le apparenze, per quanto lo riguardava personalmente. Forse non avrebbe accettato per collega, in luogo del Puttkamer un liberale, ma la voce che l'Imperatore intendesse affidare il ministero dell'interno a un avversario politico del Gran Cancelliere, non s'era per anco avverata. E d'altronde, il principe di Bismarck sapeva che i giorni dell'Imperatore erano contati e che l'indirizzo politico a lui poco gradito, rappresentava, per dir così, uno stato provvisorio di cose, contro il quale, dovendo esso inevitabilmente cessare in breve, erano inutili le proteste e inopportune le resistenze.

Son note le relazioni tra il gran cancelliere e il giovane principe ora salito sul trono. Se il primo, come non ne dubitiamo, vuole la pace, il secondo non si affretterà a cercare o promuovere cause di guerra, come taluno paventa. Vero è che al nuovo Imperatore manca il prestigio di marziali allori, e la balda indole sua e l'educazione puramente militare possono renderlo impaziente di procurarseli. Tuttavia egli non può a meno di pesare la responsabilità a cui andrebbe incontro se iniziasse una guerra che farebbe scorrere torrenti di sangue. Egli stesso, in una recente occasione, ha sdegnosamente respinto l'accusa di desiderare la guerra. Ma è naturale che non la tema, come non l'hanno temuta mai gli Hohenzollern. E appunto perchè non ha mietuto allori, sarà meno arrendevole del padre che in tante battaglie s'era coperto di gloria, e meno proclive a tollerare le molestie di qualche suo vicino.

Qui sta il pericolo, che, però, non va esagerato, perchè, ripetiamo, chi, ai nostri tempi, siede sul trono, sente facilmente i propri doveri e la necessità di non trasgredirli. Quanto alla politica interna, crediamo anche noi che il nuovo imperatore s'accosterà maggiormente al modo di pensare e di operare del Bismarck. La qual cosa diciamo senza arrischiarci a fare pronostici che potrebbero venire prontamente smentiti dai fatti. Frequentemente si avvera il caso, che il Sovrano non giustifichi le previsioni, in bene o in male, fatte sul conto del principe ereditario. In Italia abbiamo avuto un esempio solenne di questi errori che vengono commessi dall'opinione pubblica o, per meglio dire, dall'opinione del volgo. Vittorio Emanuele è stato uno dei sovrani che hanno preso le redini del Governo in mezzo a più sinistre previsioni. Quando reduce da Novara rientrò a Torino e passò in rassegna le truppe e la Guardia nazionale, parve che si portasse in groppa la reazione. Che non s'era detto di lui principe ereditario? I superstiti di quel tempo ricordano l'accoglienza ostile degli abitanti di Torino, e le atroci calunnie e gli angosciosi presentimenti. E questo principe gabellato così leggermente per reazionario, fu poi il padre della patria e il Re liberale e galantuomo per eccellenza! Il che dimostra come si debba andar guardinghi nel pronunziar siffatti giudizi.

Il Parlamento italiano ha sospeso le sue sedute in segno di lutto per la morte dell'Imperatore Federico. Questa dimostrazione d'affetto era dovuta all'estinto Monarca a alla nazione amica. Tre giorni di vacanza non cagioneranno un notevole ritardo nei lavori parlamentari. La Camera dei deputati aveva terminato la discussione del bilancio della marina, votando un ordine del giorno di fiducia personale nel ministro. L'onorevole Brin che non ha avuto bisogno di ricoverarsi sotto le grandi e pietose ali del presidente del Consiglio, ha risposto efficacemente ai suoi contradittori ed è uscito assai rafforzato da questa discussione, la quale, per verità, non ha suscitato le tempeste, che gli avversari del ministro andavano pronosticando. È giusto il dire che una parte delle questioni interessanti il bilancio della marina erano già state toccate a proposito della mozione Nicotera e degl'impegni che, in conseguenza di essa, il ministro ha preso per la difesa del litorale. Facile riusciva al Brin il dissipare i dubbi relativi al materiale della marina da guerra. Più ardua era la questione del personale riconosciuto insufficiente per numero da tutti, non escluso il ministro; ma la responsabilità di un tale stato di cose è comune anche ai ministri della marina che hanno preceduto il Brin. Sulle voci di attriti fra il ministro e l'ammiraglio Saint-Bon, voci

imprudentemente portate alla Camera, fu pietoso consiglio stendere un velo. Tuttavia, anche per questo riguardo, il voto di fiducia ha confermato l'autorità del ministro proclamato unico custode della disciplina militare. E neppure noi insisteremo su quegli attriti che probabilmente furono esagerati ad arte. Il Saint-Bon pubblicò, tempo fa, una lettera che alle più strette regole della disciplina era conforme. E d'altronde, nessuno ha mai saputo indicare le cause del preteso dissidio, tanto più inaspettato in quantochè il Brin e il Saint-Bon ebbero comuni per lungo tempo le idee principali intorno al riordinamento della marina da guerra.

Un altro importantissimo voto della Camera è stato quello che ha dato un mandato di fiducia all'onorevole Zanardelli per la compilazione e la promulgazione del nuovo Codice penale. E qui non possiamo tacere le nostre impressioni. Siamo pienamente d'accordo con quelli i quali affermano che nessuna unificazione o riforma di Codici si sarebbe compiuta in Italia, se di ciascun Codice il Parlamento avesse voluto discutere i singoli articoli, valendosi anche del diritto che spetta a ciascun deputato o senatore di proporre emendamenti. Il metodo costantemente seguito per i Codici è stato di discuterli e votarli in complesso. Ma di tutti gli altri il Parlamento ebbe davanti a sè il testo preciso ed immutabile, mentre ciò non può dirsi del Codice penale.

La Commissione della Camera vi aveva proposto un gran numero di modificazioni, in forma di voti e di raccomandazioni, ed altre ne furono presentate da parecchi deputati durante la discussione generale. Taluna di queste proposte muta sostanzialmente i criteri del progetto ministeriale intorno ad alcune gravi questioni. Il Guardasigilli, senza assumere impegni formali, ha però dichiarato di volere tener conto di parecchi di questi voti nella redazione definitiva del Codice. La stessa dichiarazione dovrà pure ripetere riguardo ai voti che gli verranno manifestati dalla Commissione del Senato e dai singoli senatori. Non hanno dunque interamente torto coloro i quali asseriscono che la Camera dei deputati ha votato un Codice che non conosce, un Codice *in fieri*, un Codice che può riuscire in molte parti diverso dal progetto ministeriale, della qual cosa, checchè se ne dica, non s'è mai visto esempio negli annali parlamentari, salvo in momenti eccezionalissimi e quasi dittatoriali. Aggiungasi che la fiducia concessa all'onorevole Zanardelli intendesi necessariamente acquisita anche al suo eventuale successore, qualora l'onorevole Zanardelli, per qualsivoglia ragione, fosse costretto a ritirarsi prima della promulgazione del Codice. In tali condizioni è impossibile giudicare il merito del nuovo Codice penale, e la

stessa discussione generale della Camera ci è parsa assai confusa. In essa le questioni politiche hanno avuto il sopravvento sulle questioni strettamente giuridiche, e il più notevole incidente è stato quello suscitato dalle disposizioni concernenti il clero. La controversia è troppo alta perchè noi possiamo trattarla di sfuggita. Il difetto di queste disposizioni non è tanto nel principio ch'esse consacrano, quanto nella loro forma troppo indeterminata. Lo stesso guardasigilli ha ammesso la necessità di meglio precisarle. I vescovi dal loro canto, nelle petizioni inviate alla Camera e da questa respinte, commisero l'errore di rivendicare pel clero il diritto di far voti impunemente pel ristabilimento del poter temporale del papa.

La formula *Libera Chiesa in libero Stato*, qualunque ne sia il valore che qui non intendiamo discutere, suppone che la Chiesa non metta in dubbio la legittimità del potere civile. Sarebbe assurdo che la Chiesa vivesse pienamente libera in uno Stato ch'essa non riconosce legittimamente costituito, e che anzi si dichiara desiderosa di distruggere non appena se ne presenti il destro. Non può essere in condizione di libertà rimpetto allo Stato, un' istituzione che con lo Stato è in aperta guerra. Non deve parere strano pertanto che lo Stato si difenda. Uno però degli argomenti invocati dagli avversari di quelle disposizioni ci pare principalmente meritevole di attenzione. La lotta che in Italia si combatte fra la Chiesa e lo Stato, rappresenta un periodo transitorio. Ora i Codici non si fanno per i periodi transitorii ai quali si provvede con leggi speciali, eccezionali, revocabili non appena non se ne faccia più sentire il bisogno. Non v'è dunque ragione di applicare nel Codice penale un trattamento speciale al clero. Si facciano invece leggi eccezionali, se di queste v'è bisogno, finchè dura la lotta. E sien leggi transitorie come devesi ritenere transitoria la causa che le giustifica. Comunque sia, anche per questa parte, la Camera ha lasciato le più ampie facoltà al Guardasigilli.

Era corsa la voce che incoraggiato dai risultati della discussione del Codice penale, l'onorevole presidente del Consiglio, ministro dell' interno, volesse applicare lo stesso metodo alla riforma della legge provinciale e comunale: farla cioè votare in complesso, chiudendo la via alla discussione particolareggiata degli articoli e agli emendamenti. Questa notizia è stata prontamente smentita ed era evidentemente uno scherzo poco arguto. Spiace, ad ogni modo, che una riforma tanto importante venga posta in discussione quasi alla vigilia delle vacanze parlamentari. Ma per aver ragione di domandarne al ministro il rinvio al mese di novembre, converrebbe che ora fosse pronto per la discussione qualcuno degli altri

disegni di legge che hanno carattere di urgenza e che perciò dovrebbero avere la precedenza sulla riforma della legge provinciale e comunale. Invece nessuno di quei disegni di legge trovasi oggi in condizioni tali da essere portato in pubblica discussione: non la legge ferroviaria, non i provvedimenti finanziari, non la legge sulle Banche.

Per alcuni di questi disegni, come quelli sulle ferrovie e sulle Banche, manca ancora l'accordo tra il Ministero e le Commissioni. Il disegno di legge per la Corte di cassazione è posto in disparte, perchè l'onorevole Zanardelli, per assicurare al Codice penale i voti dei deputati contrari al riordinamento delle Corti di cassazione, ha acconsentito a rinviare quest'ultimo ad altro tempo. L'onorevole Crispi ha dunque buon giuoco per domandare che si discuta senz'altro la riforma della legge provinciale e comunale. Nessun dubbio che la Camera elettiva esaudirà il desiderio del presidente del Consiglio. Sarà più difficile che prima delle vacanze discuta questa legge il Senato. E qui la questione si complica, se è vero che l'onorevole Crispi ha in animo d'inaugurare in novembre una Sessione nuova. L'espediente che consisterebbe nel convocare il Senato nel mese di settembre, per dargli così modo di votare la legge provinciale e comunale nella Sessione in corso, incontrerebbe nella pratica molte difficoltà, senza contare che sarebbe una violazione dei giusti riguardi che son dovuti alla Camera vitalizia. Ma l'onorevole Crispi è più che mai infervorato nel volere che la riforma non ritardi a diventare un fatto compiuto. Da un lato, non possiamo dargli torto. Le amministrazioni provinciali e comunali, in attesa della nuova legge, sono presentemente sospese fra cielo e terra. Bisogna far cessare questo stato d'incertezza, dannoso più che non si creda agl'interessi locali e, per contraccolpo, agl'interessi generali della nazione. I fautori della riforma dicono che le questioni di tempo e di opportunità non sono che pretesti posti in campo dagli avversari dell'allargamento del suffragio amministrativo. E certo, il suffragio allargato, specialmente in alcune grandi città, muterà radicalmente il carattere delle amministrazioni locali. Ma il disegno concordato fra il Governo e la Commissione della Camera circonda l'allargamento di numerose e valide guarentigie. E probabilmente gl'inconvenienti ai quali si andrebbe incontro ritardando la riforma, sarebbero maggiori dei danni che l'allargamento del suffragio recherà in qualche città cospicua, come per esempio Milano, dove si teme che i radicali s'impadroniscano della rappresentanza amministrativa, come si sono impadroniti della rappresentanza politica. A questo convien essere preparati. Del resto non è bene provato che nelle città delle quali discorriamo la maggioranza degli elettori politici o amministrativi abbia

ad esser radicale. Il numero maggiore è sempre quello degl'indifferenti e degli apatici. Se tutti gli elettori che si lagnano degli effetti del suffragio allargato, accorressero alle urne, siamo persuasi che quegli effetti sarebbero molto diversi. Le alte classi sociali hanno di rado il coraggio di lottare; abituate in passato alle facili vittorie, invece di combattere si ritirano troppo spesso sull'Aventino. L'impedire che si estenda sempre più e si faccia generale la partecipazione degli strati inferiori alla vita pubblica equivale al chiudere la valvola di sicurezza delle istituzioni sociali. In Italia l'allargamento del suffragio politico non ha prodotto i disastri che se ne pronosticavano. Da quel giorno sono incominciate le divisioni nel partito radicale e la migliore e più ragguardevole parte di questo è entrata a bandiere spiegate nella vita parlamentare. Ci sono stati, è vero, dei fenomeni morbosi, ma la libertà è pur sempre il più sicuro rimedio ai mali che essa stessa produce. Noi confidiamo che altrettanto avverrà nel campo amministrativo. Si può dire che in Italia non abbiamo più una questione relativa alla forma di Governo. I più fieri repubblicani d'un tempo prestano omaggio ai Sovrani nelle dotte riunioni di Bologna; l'onorevole Fortis è in predicato per diventare sottosegretario di Stato al Ministero dell'interno. I veri ed intransigenti fautori della repubblica si riducono a pochi discepoli del Mazzini, sopravvissuti al maestro, e che anch'essi vanno oramai scomparendo dalla scena del mondo. Per contro acquistano sempre maggior importanza le quistioni sociali, e queste lo ripetiamo, si risolvono o, per lo meno si rendono innocue, non già con farmachi empirici, o con la violenza, ma diffondendo quanto più è possibile la vita pubblica.

Il doloroso avvenimento che abbiamo riferito in principio della presente rassegna, toglie qualsivoglia interesse, nel presente momento, alle altre questioni estere. La risposta indirizzata alle delegazioni dall'imperatore d'Austria-Ungheria che confermò le proprie disposizioni pacifiche, la crisi ministeriale in Spagna dove il Sagasta ha formato un gabinetto più democratico, le elezioni amministrative nel Belgio favorevoli in complesso al partito conservatore o clericale che dir si voglia, son fatti che passano in seconda linea e sui quali non mette conto per ora che ci fermiamo lungamente. Tutti gli sguardi sono rivolti a Berlino, e i primi atti del nuovo Imperatore ci daranno la misura di ciò che potremo aspettarci da lui. Quindi è che, per oggi, prendiamo commiato dai lettori.

Roma, 16 giugno 1888.

X.

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

## LETTERATURA.

**Discussioni e ricerche letterarie** di Francesco Torraca. — In Livorno, Francesco Vigo editore, 1888.

Sotto questo titolo il prof. Torraca ha raccolto varie memorie di soggetto letterario, che essendo coscienziosamente meditate e scritte, meritano di esser raccomandate agli studiosi. Qualunque giudizio si porti intorno alla quistione se il Petrarca abbia indirizzato, o no, a Cola di Rienzo la canzone *Spirto gentil*, niuno potrà esimersi dal tener conto delle ragioni addotte dal nostro critico e del suo esame sulle relazioni tra il poeta e il tribuno, che danno argomento al primo di questi saggi. Il secondo, che tratta del teatro antico italiano, è una sostanziosa rassegna degli scritti di coloro che, come il D'Ancona ed il Monaci, ne hanno felicemente illustrato le origini; e nella bella schiera spetta un luogo onorevole allo stesso Torraca per le sue scoperte e i suoi studi sulle farse napoletane. Non minor gratitudine gli è dovuta per aver messo in luce tredici rimatori che fiorirono sotto gli Aragonesi, nel secolo xv, e che egli trasse dall'oblìo trascrivendone i versi da due codici, l'uno della biblioteca di Monaco e l'altro della Riccardiana di Firenze. Allo studio su questi rimatori (i quali con altri nove o dieci del pari ignoti son venuti a prender posto nella storia letteraria), tien dietro uno scritto più breve, ma non meno importante, intorno a Camillo Porzio, dove il nostro A., ricordate le ricerche del Gervasio, del Beltrami, del Fiorentino, del Minieri-Riccio, v'aggiunge pur molto di

suo; poichè sfronda a buon dritto la fama dell'elegante cinquecentista, sia rispetto all'arte che fu in lui del tutto formale e esteriore, sia rispetto all'esattezza, che pur troppo apparisce spesso manchevole, sol che si riscontrino la *Storia d'Italia*, *il Sommario*, e *la Congiura dei baroni* coi documenti e coi cronisti del tempo; tra le altre cose, egli dimostra con ingegnose citazioni come il Porzio, assai più che di esporre la verità dei fatti, abbia a cuore di imitare lo stile, le concioni e i paralleli di Sallustio; onde conclude, d'accordo col dotto De Blasiis, augurandosi che si rifaccia la narrazione della celebre congiura. Seguono due scritti polemici: nell'uno (comparso già in parte in questo stesso periodico), egli, confutando una pubblicazione intitolata *vera storia dei sepolcri del Foscolo*, determina la composizione e giudica il valore letterario dell'epistola del Pindemonte; nell'altro, discute circa le *donne reali e le donne ideali* col professor Renier, in occasione dell'opera di questo valente romanista sul *tipo estetico della donna nel medio evo*. Le ultime due memorie si riferiscono ai due maggiori poeti del nostro secolo, il Leopardi e il Manzoni; il Torraca rintraccia alcune fonti del *Consalvo* e alcune dei *Promessi Sposi*; nella prima ricerca aveva preceduto di più anni il Carducci (che del rimanente lo ha citato con onore nella sua recente conferenza su *Jauffré Rudel*) perchè egli aveva già ravvisato nella storia del trovatore provenzale, e più nella novella nona dell'*Heptameron* della Regina di Navarra, il germe del capolavoro leopardiano, non senza mentovare molte altre scene e narrazioni che l'arieggiano più o meno alla lontana. Quanto al Manzoni, il nostro A., al pari del D'Ovidio e del Borgognoni ha istituito curiosi raffronti tra il romanzo del nostro ed alcuni del Walter Scott, coi quali offre qualche analogia; e la sua conclusione è che anche dove le sorveglianze appariscono maggiori, lo scrittore italiano si dimostra assai più originale e nuovo che non paia a prima vista: e l'istesso va detto rispetto al Cervantes e ad altre supposte fonti; ma soprattutto bisogna guardarsi dal confondere gl'incontri fortuiti con le vere imitazioni. Non si possono svolgere le pagine di questo volume senza ammirare la ricchezza delle notizie e la finezza delle osservazioni in esse racchiuse; e tanto è il garbo con cui sono dettate, che la lettura ne è sempre piacevole, nè l'erudizione produce mai stanchezza o sazietà. L'A. ha preso per sè tutta la fatica delle pazienti e minute indagini, esprimendone, a comune vantaggio, il succo gustoso. Il che è dovuto al largo e geniale sentimento del bello, sotto le varie sue forme, che in lui si accoppia a singolare acume di critica ed a vastità di dottrina.

**Rocco Scasso.** Novelle di VINCENZO DELLA SALA. — Napoli, Casa editrice A. Tocco e C., 1888.

Come, alla francese, si usa ormai pure tra noi, *Rocco Scasso*, la prima novella, dà il titolo a tutto il volume che ne comprende altre dieci. L'autore, il signor Vincenzo della Sala, segue la scuola del Capuana, di cui cerca imitare i pregi, come necessariamente ne rispecchia i difetti. Ingegno nel suo libro non manca; attitudine a raccontare, neppure. Manca un carattere personale nelle invenzioni, e poca o errata è la cura dello stile. È inutile: quando ci troviamo innanzi a idiotismi dialettali come questo: « C'entra benissimo, perchè è per lei che mi sono dispiaciuta », o a frasi come quest'altra: « Le malignazioni fioccavano a torto, ma di certo c'era questo; » noi, vecchi pedanti, dobbiamo durar fatica a seguitare nella lettura. Ma il pubblico grosso a queste cose non ci bada! Lo sappiamo; resta a vedere se l'arte è fatta pel pubblico grosso, o se un giovane deve proporsi di piacere soltanto a lettori che non sanno di grammatica. Se non che, non vogliamo dare alla pedanteria più di quello che le spetta: ed eccoci a dire in breve anche ciò che ci sembra errato nella sostanza di queste novelle. Innanzi tutto, troppi ammazzamenti e suicidii l'uno dopo l'altro. Rocco Scasso dà una coltellata al sindaco che lo ha vituperato gittandogli in faccia l'amorazzo di sua figlia con Don Luca: Carolina si butta dalla finestra quando Don Michele le dice che Roberto non deve mai più rivederla: la signorina Amalia si asfissia col carbone perchè è rimasta zitella e ormai non vede ragione alcuna alla sua vita: un'altra disgraziata, pazza di dolore per un abbandono, si precipita a capo fitto nel mare: Don Gaetanino, colpito da una palla nel petto, cade innanzi alla sposa e le chiazza di sangue l'abito bianco. Fossero almeno ben giustificate queste morti! ma non tutte chiudono logicamente il racconto. È possibile che, senza provocazione diretta, Don Pellegrino dica a Rocco Scasso: « Che male ci ha da essere, se Don Luca poi farà la dote a tua figlia, ch'egli ha disonorata, e se si troverà qualcuno, che chiuderà gli occhi, per un po' di danaro, e se la piglierà così come te l'ha ridotta? » E questo è il modo naturale di parlare in caso simile? Tanto più è fuor di tono, perchè il signor Della Sala sa anche egli ogni tanto impepare il racconto con un *Dio sagrato* o altre simili energiche esclamazioni che, a parer suo e de' compagni suoi, son necessarie per rappresentare fedelmente il linguaggio de' personaggi. Un ufficiale, soltanto perchè un'educanda, compagna di sua figlia, lo ama, e si è ammalata per colpa di quell'amore, da un momento all'altro le dice: « T'amo, bimba adorata. » E potremmo seguitare in quest'ordine di os-

servazioni per tutto il volume. Oh che bella trovata ch'è questa della rappresentazione schietta e fedelissima del vero! Ormai nulla è falso, purchè le novelle sieno pensate in quel dato modo e scritte in quel dato modo che sapete.

**Precursori e imitatori del « Giorno » di Giuseppe Parini,** per Giuseppe Agnelli. — Bologna, N. Zanichelli, 1888.

Il libro è scritto come quasi una serie d'articoletti da giornale; e questo non gli giova, perchè la forma ha da essere proporzionata e rispondente alla sostanza. Ma l'apparenza ingannerebbe chi da essa togliesse argomento a giudicare futile il libro. Esaminando a una a una le pretese fonti onde il Parini, a detta di questo o di quel critico, derivò il *Giorno*, il signor Agnelli dimostra che le asserzioni furono messe innanzi troppo alla lesta: il *Riccio rapito* del Pope e il *Lutrin* del Boileau, che furono principalmente citati come modelli diretti del poemetto pariniano, ci sembrano da lui posti ragionevolmente da parte. Ciò non fa, e qui forse il signor Agnelli sorvola più che non dovesse, ciò non fa che quei due libri e altri nostri sieno rimasti del tutto senza efficacia sull'intendimento e sulla esecuzione del *Giorno:* il *Cicerone* del Passeroni, per esempio, può essere raffrontato col *Giorno* utilmente; ma si esclude che il Parini imitasse avendo un vero e proprio modello dinanzi a sè. La seconda parte di questo studio tratta invece dei successori, per dir così, del Parini: e qui daremo un esempio del modo poco adatto che sopra notammo essere stato usato dall'autore nella esposizione.

Si entra infatti in materia così: « Chi viveva allora avrebbe potuto scommettere e vincere. Scommettere che, vincere che cosa? Ve lo dico subito. Il Parini pubblica nel 1763 il *Mattino*, ecc. ecc. » In studii di questo genere tali lenocinii per cattivarsi l'attenzione dei lettori spiacciono; l'interesse deve nascere dall'ordine, dalla dottrina, dall'acume. Il signor Agnelli parla del Mutinellli (*La sera*, 1766), del Guttierez (*Il cavalier del dente*, 1767; *Il cavalier del naso*, forse di lui stesso, 1768); *I nei*, 1768, e *Il mattino d'Elisa* di quell'anno istesso, anonimi; *Il Tupè* di Jacopo Vittorelli, 1772; del Bondi (*Le conversazioni e la moda*, 1778); del Duranti (*L'uso*, 1778 80); del Colpani, del Ruggia e del Prosperi. La materia è così accennata per ogni sua parte; forse non molto addentro indagata; ma poi che dal libro del signor Agnelli si può imparare, non gli rimprovereremo di non averci dato tutto quello che gli sarebbe stato agevole darci, quando, lasciato il tono leggero, avesse con-

siderato lo studio intrapreso come un importante capitolo della nostra storia letteraria.

**Osservazioni sul Paradiso dantesco,** di VITTORIO CAPETTI. Parte I – Venezia, Stabilimento tipo-lit. fratelli Visentini, 1888.

L'autore è caduto, se non erriamo, in quel difetto stesso che egli biasima in altri, i quali « fanno per ignorante ammirazione ciò che il Bettinelli per ignorante irriverenza: riducono il poema (dantesco) ad un'antologia. » È davvero un difetto? Non ci pare. S'intende che la *Commedia* non apparisce in tutta l'alta sua bellezza se non a chi la studii dall'un capo all'altro; s'intende che gli episodii non sono che parti di un tutto armoniosamente disposto in una mirabile varietà ed unità nel tempo stesso: ma ben si possono questi episodii ammirare anche a sè, ed è naturale che su essi s'indugi il grosso de' lettori, ed anche che si ponga ad illustrarli con esame più particolare il critico. Se il pensatore si chinerebbe reverente dinanzi all'Alighieri quando pure il poema di lui non fosse che una grande enciclopedia della scienza medioevale; non si può disconoscere che la poesia umana trionfa appunto nelle figure episodiche. Le quali, notisi, nella *Commedia* sono a mano a mano protagonisti: data quell'azione, l'unità consiste nella persona del poeta che viaggia i tre regni d'oltre la tomba, ma i personaggi co'quali egli s'intrattiene sono episodici soltanto rispetto all'azione generale: volta per volta sta in essi l'importanza, il senso, della poesia. Non faremo quindi rimprovero al signor Capetti di averci offerto, contro le sue premesse, i quattro saggi su *Il principio della terza cantica; Piccarda; Carlo Martello; I trionfi dell'Aquila:* e subito anzi vogliamo dire che li abbiamo letti con piacere e non senza una qualche utilità. Il signor Capetti non scopre nè mari nè monti nuovi; su per giù le cose che egli avverte sono quelle che i lettori trovano ne' critici migliori o dicono a sè stessi durante la lettura: nondimeno, come egli intende bene la ragione dell'arte dantesca ed espone con garbo, così le sue pagine saranno accette agli studiosi. E nelle note troveranno questi buone riflessioni ed accenni: tra le altre meritano speciale menzione quelle sul simbolo di Stazio e sulle fonti donde Dante potè trarre l'invenzione del gigante nell'isola di Creta. Buona è anche l'appendice *L'onomatopea nella Divina Commedia:* anche qui il signor Capetti, sebbene qua e là mostri di credere altrimenti, non dice cose peregrine; ma le sue osservazioni, assennate, meritano lode.

## POESIA.

**Sui matrimoni del secolo scorso a Venezia.** Sonetto di CARLO GOLDONI. pubblicato per cura del dott. CESARE MUSATTI. — Venezia, Tip. dell'Ancora, 1888.

È un sonetto vernacolo, quasi inedito, perchè fu pubblicato una sola volta in foglio volante nel secolo scorso; il signor Musatti lo trasse da un Codice marciano. Ha una lunga coda, che l'editore stesso dubita a ragione che sia opera del poeta. Bensì, anche in questa parte, non che nella bizzarra intitolazione, offre un curioso documento di mode e di costumi settecentistici. Pubblicato ora per nozze, non è veramente in lode del matrimonio; che il Goldoni paragona argutamente ad una galera *Tutta in pronto allestia per el Levante;* di fuori spalmata di rosso, colla poppa dorata, adorna di fanali, cristalli e bandierine, colla ciurma in atto di vogare tra timpani e trombette, *La par su l'onda una delizia andante.*

Ma che! se andè in corsìa, gran disinganno!
Tutte miserie, angustie e patimenti;
Incaenai, desperai, strussia e malanno.

Ciò peraltro porge accasione al signor Musatti di ricordare in una garbata prefazioncella un'altra poesia del Comico veneziano contro le donne, registrata dallo Spinelli nei suoi *Fogli sparsi*; e di mostrar poi, colla scorta delle *Memorie* e di varie testimonianze raccolte dal Neri, dal Belgrano, del Malamani, e soprattutto dal Masi, come il poeta dal giorno del suo matrimonio (che fu nell'agosto del 1736) non avesse per la moglie se non parole di vivissima e meritata tenerezza. Sicchè è da credere che le sue bizze contro il bel sesso fossero frutto di anteriori disinganni amorosi, da lui stesso confessati in più luoghi delle sue *Memorie*.

## STORIA.

**La prima storia della Repubblica napoletana dell'anno 1799,** pubblicata da un manoscritto inedito a cura di BENEDETTO MARESCA. — Napoli, presso Federico Furcheim, 1888.

Il marchese Maresca è sommamente benemerito degli studi storici per le sue pubblicazioni di documenti e per i suoi scritti originali sulle vicende del Regno, ai tempi della rivoluzione e dell'impero. L'operosità

è pari in lui alla diligenza delle ricerche e alla imparzialità dei giudizi. Così dopo le ultime e importanti memorie sulla *pace del 1796* e sui *due trattati stipulati dalla Corte napoletana nel settembre 1805* (dei quali lavori l'*Antologia* darà conto in apposito articolo), egli disseppelisce ora dalla Raccolta inedita del principe di Belmonte e mette fuori l'annunziata narrazione contemporanea sui casi napoletani del 99. Essa fu composta a Parigi, in sul principiare del 1800, da un testimone autorevole, Amedeo o Amodio Ricciardi, reputato giureconsulto, che aveva servito la Repubblica come commissario nei dipartimenti dell'Ofanto e di Leuca, ed ebbe poi alti uffici politici e giudiziari sotto Napoleone e i Napoleonidi; fatto dalla restaurazione borbonica presidente della Gran Corte d'Aquila, perdette questa carica nel 21, per aver seduto qual deputato nel Parlamento del 20; gli fu infine restituito l'impiego dopo dieci anni; ma nel 35 morì; uomo d'eletto ingegno e di vita intemerata fu caro a quanti lo conobbero. Queste ed altre notizie sono date in una sostanziosa introduzione dal dotto editore; il quale giustamente avverte e dimostra che la storia del Ricciardi è anteriore al *Saggio* del Cuoco ed anche al *Rapporto* del Lomonaco, e che era degna di esser posta in luce qual documento non tanto dei fatti successi, quanto delle impressioni provate dall'autore e delle idee dominanti tra i più colti ed onesti cittadini. Nel buon Ricciardi, come negli altri *patriotti* contemporanei, appare inconcussa la fede nei *sublimi e eterni principii della rivoluzione* e nella Repubblica francese a cui è *interamente ligata la sorte dell'umanità*. Ravvisa egli poi la causa della catastrofe nel difetto di armi rispondenti al bisogno e di pronto ordinamento civile nelle provincie: ma molte cose lascia egli stesso al miglior giudizio della *impassibile posterità*. Il signor Maresca, oltre alla prelodata introduzione, ha arricchito di tre documenti (due inediti sul Caracciolo, e uno poco noto sui capitolati del 99) il presente volumetto, il cui contenuto comparve da prima nell'*Archivio storico per le provincie napoletane*.

**Il risorgimento d' Italia narrato dai Principi di Casa Savoia e dal Parlamento (1848-1878).** Firenze, G. Barbèra, 1888.

Il libro è diviso in tre parti. Comprende la prima, sotto il titolo *Carlo Alberto e il Parlamento subalpino*, gl'indirizzi della Camera dei Deputati e del Senato al Re, ed i proclami del Re da quando annunziò prossima la promulgazione dello Statuto, 8 febbraio 1848, alle parole da lui dette, quando in Oporto ricevè la deputazione che gli recava un indirizzo del Senato, il 31 maggio 49. Sembra l'ultimo atto d'una tragedia:

l'Amleto italiano, come fu chiamato Carlo Alberto, parla in modo che anche oggi commuove. « Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerare cose alle quali l'animo mio altamente repugnava. Invidiai la sorte di Perrone e Passalacqua, cercai la morte e non la trovai. Allora conobbi che non avevo altro partito che rinunziar la Corona. La divina provvividenza non ha permesso per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante pruove di generosità e di valore date dalla nazione, e che un'avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un'altra volta più uniti ond'essere invincibili. » La seconda parte si apre infatti al nome di Vittorio Emanuele (*Vittorio Emanuele II e il Parlamento subalpino*): comprende i proclami e i discorsi regali e gl'indirizzi dal 27 marzo 1849 al 7 gennaio 1861. Le date dicono tutto: l'Italia ormai si è rilevata e si è composta in nazione. La terza ed ultima parte va dal 18 febbraio di quell'anno al discorso di re Umberto quando il 19 gennaio 78 prestò il giuramento innanzi alla Camera. Ben pensato, bene ordinato, il libro è tale che a scorrerlo pare di avere a mano a mano sott'occhio le colonnette miliari del nostro risorgimento. Quante e che utili lezioni sorgono da queste pagine, più scritte dalla storia che dagli uomini! Sebbene dal frontespizio non apparisca, dalla dedica al Principe di Napoli si palesa il nome del compilatore: è Filippo Mariotti che, tra le cure dell'officio suo, ha trovato così il tempo di porre insieme un libro che, aprendosi con lo Statuto e terminando con le parole che re Umberto disse di sè allora che si augurò di meritare questa lode: « Egli fu degno del padre, » è quasi la bibbia delle istituzioni della patria e della fede nella sua grandezza avvenire. Chiude il volume un utile elenco dei Presidenti del Senato e della Camera e dei Ministeri dall'attuazione dello Statuto fino alla morte di Vittorio Emanuele.

## PEDAGOGIA.

**Storia della Pedagogia** di Gabriele Compayré. Traduzione di Angelo Valdarnini. — Torino, G. B. Paravia, 1888.

Buona opera ci pare che abbia fatto il prof. Valdarnini traducendo nella nostra lingua il libro del Compayré, e rendendolo più compiuto con note ed aggiunte importanti. Dopo il Celesia e il Micheli, che scrissero la storia della pedagogia italiana, intesa come pratica dell'educazione, al-

tri libri di storia pedagogica generale non sono mancati fra noi; ma ordinariamente (fatta forse qualche eccezione) quei libri non rispondono al fine per cui sono stati scritti, il quale si è di dare agli studiosi un adeguato concetto delle dottrine, dei metodi e dei fatti educativi attraverso i secoli. Sono per lo più libri e libercoli, per non dire zibaldoni, compilati su altri libri, che contengono perciò un sapere di seconda mano, e i giudizi non sono sempre esatti nè equanimi: non tornerà perciò inutile agli studiosi, specie ai giovani insegnanti e agli alunni delle Scuole normali, la traduzione di questo libro del Compayré, scrittore così profondo come simpatico.

« Noi abbiamo disegnato (dice l'autore nell'introduzione) lo schema ideale d'una Storia della Pedagogia, anzichè un quadro esatto della serie di lezioni che questo libro contiene. Però ci siamo avvicinati più che fosse possibile a questo ideale, sforzandoci di riunire intorno alle principali idee filosofiche e morali i pedagogisti ch'esse hanno ispirato; procurando di non omettere nulla di essenziale; facendo seguire a cenni rapidi ritratti studiati e meditati; unendo continuamente l'esposizione delle dottrine e l'analisi delle opere importanti allo studio dei metodi pratici, all'esame delle istituzioni reali; penetrando finalmente nel pensiero dei grandi educatori per chiedere loro in qual modo sono divenuti pedagogisti, e seguendoli, allorchè uniscono l'esperienza alla teoria, nell'educazione particolare che hanno diretto felicemente. » E come dice, così fa. Seguendo l'ordine cronologico, che è il più naturale, come quello che va dalla causa all'effetto e che è storico essenzialmente, il Compayré, dalla antichità a noi, « interroga via via i grandi personaggi dell'istruzione e dell'educazione per chiedere ad ogni istitutore in qual modo risolvette dal canto suo le diverse parti dei problemi pedagogici; » ed i responsi che ne ottiene, l'esame che fa dalle loro opere, nonche i giudizi e le considerazioni onde avvalora la sua storia, non solo sono conformi alla verità veduta con serenità di animo, ma sono anche espressi in forma così semplice e disinvolta, che non sappiamo se nel Compayré debbasi maggiormente ammirare il filosofo oppure l'artista del pensiero e della parola. Certamente ch'egli, benche renda giustizia alla Germania e alla Svizzera delineando con vivi colori le nobili figure de' suoi educatori come il Ratich, il Comenius, il Pestalozzi, il Froebel ed il Girard, pure non lascia di essere tenero, di preferenza, per la Francia; ma è cosa ben perdonabile ad un francese che scrive pei francesi. Ciò che non può far piacere a noi si è che il Compayré non parla mai di nessun educatore italiano, come se l'Italia non esistesse, mentr'egli scrive la storia generale della pedagogia. È così incurante, e vorremmo dire ingiusto, verso lo stesso nostro Vittorino da

Feltre, che appena ne fa menzione. Eppure fu costui che nel Medio Evo ebbe l'intuito dell'educazione moderna!

Alla mancanza del Compayré ha riparato il Prof. Valdarnini, introducendo nel corpo dell'opera, dopo averne avuto facoltà dall'autore, le modificazioni e le aggiunte che potevano tornarere utili sopratutto alle Scuole Normali, e che concernevano i nostri scrittori ed educatori. In due apposite lezioni poi, le quali formano la XXII e la XXIII del libro, il Valdarnini tratta in compendio, della *teorica e pratica dell'educazione in Italia nel presente secolo.* L'esame che succede delle opere del Rosmini, del Rayneri e del Siciliani è fatto con serena imparzialità di giudizio ed in forma molto garbata.

**L'Italia.** Lezioni di Geografia commerciale di CARLO MASSA. — Trani, 1888.

L'autore, insegnante nella regia Scuola superiore di commercio di Bari, ha composto questo lavoretto per gli allievi della sua scuola. Infatti è in Italia sentito il bisogno di una geografia commerciale che faccia conoscere alla gioventù studiosa, quali siano i principali prodotti della agricoltura e delle manifatture italiane, e quali merci costituiscano principalmente il commercio d'importazione e d'esportazione. Il Massa ha trattato l'argomento con buon metodo e attingendo alle fonti ufficiali più recenti e sicure; sicchè il suo lavoro ci pare utile per le scuole. Soltanto notiamo qua e là qualche neo, che facilmente potrebbe sparire in una seconda edizione. Per esempio non sappiamo perchè si debba chiamare *Tirolo germanico cismontano* e non *Trentino* (pagina 5) un territorio che appartiene non alla Germania ma all'Austria, e che trovandosi da questa parte delle Alpi è geograficamente Italia e non Germania: così crediamo inesatta l'affermazione dell'esistenza di un vasto altipiano senza strade, senza alberi e quasi incolto nel centro della Sicilia, il quale è tutto montuoso ma non un altipiano, ha poche strade e pochi alberi ma non ne è affatto privo, ed è tutt'altro che incolto, salvo che sulle cime dei monti e in vicinanza delle miniere di zolfo. E per ultimo avremmo desiderato che trattando dei prodotti vegetali, insieme alle percentuali della superficie destinata alle varie culture nelle diverse provincie, si fosse tenuto conto anche della quantità dei raccolti, sia assolutamente, sia in rapporto alla superficie o alla popolazione delle provincie, giacchè altrimenti è impossibile formarsi un'idea esatta dell'importanza di un dato prodotto, e la provincia di Porto Maurizio col 20 per cento della sua poca superficie coltivata, messa ad ulivi, sembrerebbe d'importanza assai maggiore delle

provincie di Bari, Lecce e Messina, mentre la produzione media annuale che è di soli 85,900 ettolitri nella provincia di Porto Maurizio, ascende a ben 543,000 ettolitri in quella di Bari, a 491,000 a Lecce ed a 208,500 in quella di Messina.

Altrettanto si dica per la produzione del vino: lo autore cita come provincie in cui la vite è coltivata su una scala più larga quelle di Verona, Padova, Venezia, Cremona, Piacenza, Parma, Ferrara, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Ancona, Macerata, Ascoli, Chieti, Bari, Lecce, Palermo, Trapani, Mantova, Firenze, Napoli, Vicenza, Treviso e Teramo e l'isola dell'Elba. Se fra queste si fa eccezione di Palermo, Trapani, Bari, Firenze, Lecce, Teramo, Napoli e Arezzo, in tutte le altre la produzione non arriva a mezzo milione di ettolitri, e in quella di Ferrara è di soli 127,500; mentre nelle provincie di Alessandria, Siracusa, Palermo, Trapani, Bari, Firenze e Catania supera il milione. Questa enorme differenza di apprezzamento deriva dal metodo di coltivare la vite che nel Veneto e in Toscana si accomuna alle altre culture e occupa vasta superficie, laddove nell'Italia meridionale la vigna sta da sè, onde in minor superficie si ha un numero di viti assai maggiore e una produzione senza confronto più abbondante. Infine la produzione media annuale del vino non è di circa 18 milioni di ettolitri, (pagina 18) ma bensì di circa 35 milioni, come risulta dalle statistiche pubblicate dalla Direzione generale dell'agricoltura.

## SCIENZE ECONOMICHE.

**Das Wesen des Einkommens** *(L'essenza del reddito)*, von Dr. Robert Meyer. — Berlin, W. Hertz, pag. VIII-298.

Il nome dell'autore è noto favorevolmente per un altro pregevole lavoro sui « principii giuridici dell'imposta » del quale abbiamo reso conto a suo tempo in questa Rivista. Il nuovo libro non è inferiore al primo per l'importanza dell'argomento, e la forma dotta e assai fine di trattazione.

L'autore sottopone ad una critica sottile, minuta le varie dottrine degli economisti intorno al reddito; che, per alcuni, consiste nel *prodotto netto* dell'industria, per altri, nel *fondo di consumo*, e per altri nella *ricchezza disponibile* e *rinnovabile* di anno in anno: e ne dimostra le deficienze, le imperfezioni e le parziali contraddizioni colla

realtà obbiettiva dei fatti. E, pure apprezzando l'importanza delle nuove idee, esposte dallo Schmoller e da altri scrittori moderni su questo argomento; egli osserva che la ricerca scientifica delle cause efficienti e dell'ordine naturale di quei fenomeni economici è rimasta incompleta. Ciò che più importa si è, non tanto di determinare il concetto del reddito, « la ricchezza che si consuma e si rinnova periodicamente » quanto di dimostrare le condizioni essenziali e le basi di questa periodica rinnovazione di beni. E quindi l'autore, seguendo il concetto e il metodo del Menger, risale ai principii della economia, all'esistenza e alla natura diversa dei bisogni umani, e alla loro corrispondenza cogli sforzi e coi sacrifici inerenti alla produzione. L'attività economica degli uomini si svolge, si riparte in vari modi e si coordina in guisa da assicurare via via la soddisfazione dei bisogni presenti e futuri, temporanei e durevoli, diversi insomma per importanza, intensità e durata. La ricchezza che si rinnova di periodo in periodo, presuppone una media di bisogni che ritornano in pari tempo, e dipende da una media corrispondente di sacrifici e di sforzi. Tutto ciò, che nella economia assume le forme di conservazione e di aumento del capitale, di rinnovazione e consumo della ricchezza e simili, non può avere altra base, non è in sostanza altra cosa che la rinnovazione proporzionata del lavoro. E lo scopo più alto della attività economica, delle massime o regole pratiche, che ne determinano l'indirizzo, la distribuzione e le applicazioni molteplici è appunto quello di mantenere il più stretto legame, la corrispondenza più perfetta tra l'approvvigionamento dei beni e la soddisfazione dei bisogni. L'autore considera le varie applicazioni di questo principio, e dimostra l'importanza capitale ch'esso ha in tutta l'economia sociale. Parla del reddito nazionale e delle differenze che passano fra esso e il reddito particolare; annovera le varie forme di redditi speciali, originari e derivati, privati e pubblici; tratta dei servigi e degli usufrutti in relazione col reddito; accenna ai modi diversi, con cui s'impiega e alla differenza fra reddito lordo e netto; e infine determina il reddito nazionale o generale in relazione col commercio esterno e colla somma dei redditi individuali. La trattazione dell'argomento vasto e difficile è condotta con una certa freschezza di studi e novità di pensiero, e spesso con intuizione felice della realtà obbiettiva dei fenomeni economici. Nondimeno ci sembra ch'essa sia manchevole per più rispetti e insufficiente in alcune parti essenziali. La dimostrazione teorica della tesi generale, ossia dei modi o dei processi naturali con cui il reddito si forma, si determina e si rinnova periodicamente, è incompleta; come è poco soddisfacente la trattazione dell'altro quesito importante, che ri-

guarda la distribuzione del reddito generale fra gl'individui e le classi sociali. Il libro in complesso ci ha lasciato questa impressione, che manchi di ordine preciso e di severa elaborazione scientifica; perchè, composto, a quanto sembra, con qualche fretta, contiene parti disuguali e diversamente sviluppate. È troppo, ad esempio, ciò che egli dice intorno alle singole forme del reddito e alla complicata *casistica* delle sue manifestazioni e combinazioni; poco quello che dice sulla natura e sulle leggi generali dello stesso reddito. Crediamo inoltre che alcuni concetti non siano ben definiti o intieramente esatti. Così nella polemica ch'egli fa contro il Sax (a cui del resto l'autore s'inspira in molti punti del suo libro), per ciò che riguarda il carattere economico dei *servigi personali*, riteniamo che abbia sempre ragione il Sax, che li esclude del tutto dal novero delle ricchezze, propriamente dette.

## SCIENZE GIURIDICHE.

**Dell'antico Studio di Bologna e sua origine**, per Giacomo Cassani. — Bologna, Regia Tipografia, pag. 316.

L'autore di questo libro è una vecchia e simpatica nostra conoscenza. Diremo più: il libro che ora pubblica, può dirsi già adombrato in un suo discorso inaugurale, di cui ci siamo occupati in questo stesso periodico. Il discorso s'è venuto allargando, assumendo le proporzioni di un libro; e nutriamo fiducia che anche questo sarà letto volentieri e con profitto. Aggiungiamo, che è un libro concepito molto largamente, quantunque avremmo qua e là da soggiungere qualche cosa circa le idee professate dall'autore e i risultati a cui arriva; ma del resto vogliamo dirlo subito: come la lode sincera, che gli tributiamo, non può aggiungere nulla al merito di esso, così gli appunti, che verremo facendo, o meglio i dubbi, che solleveremo, non hanno affatto lo scopo di detrarre niente al merito stesso.

Quale sia l'idea del libro è presto detto. L'autore pensa che il risorgimento del romanismo e il lustro di Bologna non si debbano ad una lenta evoluzione, ma siano piuttosto da ripetere dalla sanguinosa lotta che scoppiò tra il sacerdozio e l'impero, quando questo venne in mano dei tedeschi. Quanto alla evoluzione, che il romanismo ha certamente subìto dai tempi giustinianei fino al suo finale rinnovamento nella scuola di Bologna, l'autore non ne tien conto: e noi non possiamo approvarlo per ciò; ma forse il modo con cui ha concepito la funzione del diritto

romano nei secoli di mezzo, gli ha precluso la via di comprenderla a dovere. In sostanza egli pensa che il diritto romano nei tempi anteriori al mille sopravvivesse solo nel clero, e che prima la legge di Corrado sui feudi lo abbia richiamato a vita più attuosa e feconda, mediante la nuova successione nei beni, che ha introdotto. Appunto questo radicale mutamento, richiedendo norme novelle per governarlo, avrebbe portato a cercarle nel gius romano, specie giustinianeo. Ma se non andiamo grandemente errati, queste sono due premesse che non reggono. Prima perchè non è provato, che durante i secoli di mezzo il diritto romano cessasse, tranne che per gli ecclesiastici; mentre anzi una buona parte della società, cioè quella degli indigeni, meno stretta dal vincolo feudale, viveva tuttavia con esso. Secondo, perchè la legge di Corrado, che pose termine ad una lunga lotta, che si combattè dai valvassori contro i capitani, pur riconoscendo il carattere ereditario dei loro feudi, non intese affatto di assoggettarli alla successione romana. In verità il diritto romano non aveva bisogno di essere richiamato in vita da nessuna legge, perchè non aveva cessato mai di essere praticato anche nella società laicale, e la scienza se n'era sempre, bene o male, occupata. Intanto cotesta prima inesattezza ne ha portato con sè altre. L'autore istituisce un esame piuttosto minuto dei passi di Odofredo relativi alla origine della scuola; ma in generale si mostra molto diffidente verso di lui, e la sua critica riesce piuttosto parziale e unilaterale, specialmente dove dice che Odofredo finisce col contraddirsi, mentre a noi pare che le varie notizie sparse nelle sue opere, e ce ne sono anche altre oltre quelle addotte dall'autore, lungi dal contraddirsi, si completino. Infine anche la glossa si accorda con Odofredo. Ma il Cassani non è neppure ben disposto verso Pepo, e lo si vede dal modo con cui interpreta le parole di Odofredo, che egli abbia cominciato a insegnare nelle leggi *auctoritate sua*. Evidentemente Odofredo ha voluto alludere ad un insegnamento tutto privato di Pepo in contrapposizione ad uno ufficiale per conto d'Irnerio, come fin da' suoi tempi ne correva qualche tradizione e si trova accennato nella cronaca Urspergense. E per vero dire anche il Cassani aderisce prima a questa interpretazione (pag. 80); ma poi nel corso dell'opera comincia a dubitarne (pag. 103), e finisce col ripudiarla, per accettare piuttosto quest'altra che Pepo si fosse dato a discorrere delle leggi di sua testa e a vanvera, o a fantasia (pag. 105). E anche un'altra cosa non ci pare afferrata bene, vogliamo dire la speciale importanza, che ha avuto Irnerio in quello che fu detto a ragione un *rinnovamento* del diritto romano. Secondo il Cassani, il suo merito sa-

rebbe stato unicamente di restituire la lezione dei libri legali alla *forma* che loro avea data, o supponevasi avesse data, Giustiniano; mentre la Urspergense accenna a ben altro. Non si sarebbe trattato soltanto di *distinguere*, ma di *rinnovare* i libri delle leggi neglette per tanto tempo e in cui nessuno studiava più, o se più vuolsi tornare direttamente alle fonti e con la loro scorta riprodurre il diritto giustinianeo nella sua purezza. Questo è il rinnovamento di cui parlano le cronache; e certo è stato un fatto di capitale importanza, e la causa prima, e tutta intrinseca, che ha conferito a sollevare repentinamente lo studio di Bologna a così vertiginosa altezza; mentre tutte le altre sono piuttosto estrinseche e secondarie.

È vero però: la lotta tra il sacerdozio e l'impero, che in questi tempi si agitò più fiera che mai, ha la sua importanza; e il Cassani ha fatto bene a metterla in rilievo. Egli ha cercato di dimostrare, e in ciò sta propriamente il pregio della sua opera, come la grande contesa siasi agitata appunto a Bologna nel campo scientifico, prima di passare nuovamente in quello delle armi. E già sul principio del secolo XII essa vi si combattè in nome del diritto romano e canonico. Un gruppo di *legesperiti*, capitanati da Irnerio, ha nel 1118 discusso a Roma sulla elezione del Papa e favorito lo scisma; e invece Lamberto di Fagnano un altro bolognese, oramai cardinale di S. Chiesa, combattè lo scisma e, mandato da Callisto II, strinse a Worms il trattato di pace tra la Chiesa e lo Stato. Lo stesso Irnerio rinnovò i libri delle leggi, e quasi nello stesso tempo maestro Graziano compilò in un'opera i canoni e decreti; mentre Rolando Bandinelli dettava una Somma, che appunto dal suo nome è detta *Summa Rolandi*. E forse tanto egli quanto Graziano erano venuti a Bologna per consiglio ed esortazione del Papa, e con lo scopo di far argine alla irruenza del diritto romano. Il Cassani poi dimostra in un capitolo, che certo è dei più interessanti del libro, come nella contesa tra principato e papato, Graziano rappresentasse una idea mediana e piuttosto conciliativa; mentre, percorrendo la *Summa rolandina*, non pare che sia così del Bandinelli. Nondimeno, se pur tutto ciò è vero, pensiamo che ci sia un po' d'esagerazione ad attribuirvi principalmente la celebrità dello Studio. Dal canto nostro possiamo ammettere soltanto, che la speciale condizione della lotta, che si è combattuta tra i due poteri supremi, e la parte che vi prese la scuola di Bologna, possa aver contribuito ad alzarne il prestigio; ma insieme non dobbiamo dimenticare che qualcosa di simile si era verificato nella scuola di Ravenna. Sicchè anche per questo riguardo il terreno si poteva dire apparecchiato.

Quando S. Pier Damiano disputò nel 1045 coi giuristi di Ravenna, è certo che alzò la voce in nome dei canoni; e dall'altro canto la scrittura che Pietro Crasso mandò nel 1080 ad Enrico IV, perchè se ne servisse nel concilio di Bressanone, mostra già l'alleanza, che l'impero aveva stretto col diritto romano, e il forte appoggio, che ne poteva sperare contro le pretese della curia pontificia.

---

# NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

**(Notizie italiane)**

In una dotta memoria in cui si tratta della storia dell'ottica, il professore Govi illustra dei documenti dai quali risulta che già nel 1610 Galileo aveva trasformato il canocchiale olandese in microscopio, per iscoprire i minuti particolari degli oggetti. Era dunque questo il microscopio composto ancora oggi in uso, e formato con un obbiettivo convesso ed un oculare concavo Il Govi prova inoltre nel suo lavoro, che il microscopio semplice, fatto con un globetto di vetro fuso, fu ideato ed eseguito pel primo da Evangelista Torricelli nel 1643 o nel 1644. Quindi, tanto quella del microscopio composto, come quella del microscopio semplice, sono due invenzioni che appartengono all Italia.

— Il prof. Moriggia ha eseguito numerose esperienze sulla frequenza delle pulsazioni del cuore in animali a sangue freddo. È noto che in generale il cuore è uno specchio fedele dove riflettonsi i diversi stati di un animale. Or bene, negli animali a sangue freddo, i battiti del cuore non vengono alterati nè dalla paura nè dal dolore; nè sostanze eccitanti, nè bruschi movimenti alterano la frequenza cardiaca di questi animali. Giustamente per queste ed altre osservazioni, il Moriggia conclude che, nelle ricerche sperimentali, molto male si farebbe a passare colle induzioni dagli animali a sangue freddo a quelli a sangue caldo.

— La cenere del coke, combustibile oggi assai adoperato nell'industria e nell'uso domestico, sarebbe un'ottima sostanza per aumentare la fertilità dei terreni, e non dovrebbe perciò gettarsi via quale cosa inutile, come si fa ordinariamente. Il Passerini, analizzando questa cenere, ha trovato che essa, mentre è povera in sostanze alcaline e quindi inadatta alla preparazione delle liscivie, è invece ricca assai di anidride fosforica e di calce. Questa sua composizione la rende preferibile ai concimi ar-

tificiali, a base d'anidride fosforica, che hanno anche il difetto di un prezzo elevato. È perciò utile che si eseguiscano numerose esperienze sulle proprietà concimanti della cenere di coke, in vista del notevole vantaggio che l'agricoltura potrebbe ritrarne.

— In una recente conferenza fatta in Roma, il prof. Romegialli ha descritto la esistenza, sulle falde orientali del monte Soratte, di un banco di sabbia, che riuscirebbe ottima per l'industria vetraria. Dalle esplorazioni fatte risulta che il banco di sabbia avrebbe una superficie di 400 ettari e una profondità visibile di circa metri 8, profondità che probabilmente è assai maggiore. Con le prime analisi eseguite si è veduto che la sabbia contiene piccola quantità di calce e circa il 94 per cento di silice: e l'esperienze fatte la mostrano, per la fabbricazione del vetro, buona quanto le migliori sabbie che si fanno venire dall'estero. Se i fatti risponderanno a queste liete promesse, il nostro paese avrà il mezzo di sottrarsi ad una gravosa importazione e di dare sviluppo ad una estesa ed importante industria.

— *Bononia Doce'* è il titolo di un nuovo numero unico pubblicato dalla casa Treves con gran lusso d'illustrazioni in nero e a colori Resterà un magnifico ricordo dell'VIII centenario dell'Università. Il testo è dovuto a Corrado Ricci ed Enrico Panzacchi. La compilazione artistica, diretta da Ed. Ximenes, ha il merito di essere attinta ai documenti del tempo, per la parte antica, a fotografie prese appositamente, per la parte moderna; e di essere stata affidata a valenti artisti. Il Pogliaghi ha ricostruito una lezione del 300; e l'Amato in doppia pagina a colori una lezione del 700: la fotografia ha colto sul vivo una lezione moderna del prof. Calori; il Sezanne ha riprodotto nella coperta policroma l'Irnerio del pittore Serra. Le miniature e le così dette Insignie che arricchiscono gli archivii e le biblioteche bolognesi furono messe a profitto: e son qui riprodotte con fedeltà e buon gusto, conservandone il carattere arcaico.

— Il secondo volume della *Storia di Roma* di Ruggero Bonghi, volume da parecchi anni aspettato, è finalmente pronto, e sarà pubblicato a giorni dalla Casa Treves. Esso comprende tre libri: Libro IV: *La Cronologia della Storia Romana dai principii sino all'anno 283*. Libro V: *Le fonti dell'antichissima Storia Romana*. Libro VI: *Le origini di Roma e la Storia dei suoi tre primi secoli*. È un grosso volume in 8° di 720 pagine, con due tavole cronologiche e tre carte molto importanti, che presentano graficamente la Roma di Servio Tullio in confronto con la Roma imperiale e moderna, la pianta di Ardea e le fortificazioni del Palatino.

— Un'altra novità letteraria della Casa Treves è il nuovo romanzo di Enrico Castelnuovo, intitolato *Filippo Bussini juniore*, che sarà pubblicato quanto prima. Il novelliere veneziano entra questa volta nell'ambiente commerciale; e narra la storia di una grande casa di Banca, dall'apogeo alla rovina; storia tutta moderna e tutta italiana.

— Da oltre un anno si è pubblicata a New York, a *insaputa dell'autore*, una traduzione inglese di *Daniele Cortis* presso l'editore Henry Holt e C., traduzione, questo è il peggio, nella quale si sono omesse, senza autorizzazione veruna, quelle parti del racconto che più direttamente si riferiscono alla politica. Libertà di questo genere non sono degne davvero della libera America.

— *Arte italiana* è il titolo d'una raccolta di centocinquanta tavole di modelli architettonici, figurativi e ornamentali di diverso stile che l'architetto Alfredo Melani, insegnante alla scuola superiore d'arte applicata all'industria, ha ordinato scegliendo tra i disegni di maestri celebri come Giambellino, il Mantegna, Cima da Conegliano, Andrea Previtali, Perin del Vaga, Giulio Romano, Bernardo Poccetti e altri. In questa raccolta si trovano così riunite con cura singolare manifestazioni artistiche di vario stile e di carattere diverso. Dallo schizzo del Cinquecento di una cassapanca si passa al disegno di una sfarzosa carrozza del Seicento, da un soffitto del Poccetti fantasiosissimo si passa all'assieme composto e gravemente equilibrato d'un monumento sepolcrale del Sansovino. Tra le centocinquanta tavole, se ne trovano buon numero le quali non sono altro che la riproduzione in *fac-simile* di schizzi di maestri celebri. Ogni tavola reca la dicitura della cosa che rappresenta, del nome dell'autore e dell'anno di nascita e di morte di quest'ultimo; e una prefazione introduce lo studioso alla parte sostanziale dell'opera, che sono le tavole.

— L'egregio dott. Arturo Wolinski, per lasciare a Roma un ricordo del suo giubileo letterario, ha offerto in dono alla Casanatense i manoscritti, i libri, e le incisioni ch'egli possiede. Sono cinquemila circa. I libri riguardano in gran parte la storia, la letteratura e l'arte, nelle relazioni secolari fra l'Italia e la Polonia. I due artisti polacchi Brodcki e Sienzirdcki, da lungo tempo dimoranti in Roma, daranno i busti che debbono ornare gli scaffali della biblioteca, dove sarà collocata la raccolta del donatore.

— Presso la città di Este nel Veneto sono avvenute scoperte importantissime di sepolcri arcaici anteriori all'epoca romana, di iscrizioni euganee di bronzi, di vasi ed utensili diversi. Queste pregevoli antichità sono dottamente illustrate dal Dr. Ghirardini professore di archeologia a Pisa, nelle *Notizie degli Scavi* pubblicate dal Ministero dell'istruzione pubblica.

— In Roma nel sepolcreto già spesse volte citato fra la via Pinciana e Salaria si è rinvenuta una iscrizione di un gladiatore della classe dei *secutores*, i quali combattevano contro i *retiarii*. Nell'epigrafe sono registrate le vittorie che egli riportò nella sua faticosa carriera.

— Negli sterri fra le nuove vie Buonarroti e Machiavelli si sono rinvenuti numerosi oggetti votivi che appartennero al celebre tempio di Minerva medica, riconosciuto fin dallo scorso anno in quella località dell'antico Esquilino Oppio.

## (Notizie estere)

Alla Società di statistica di Parigi è stato presentato dal Bertillon uno studio comparativo tra un censimento eseguito in Francia nel 1774 e quello compiuto nel 1886. Da questo confronto risulta che pel dipartimento della Senna è diminuito notevolmente il numero delle famiglie aventi 3, 4 e 5 figli. Notevolissimo è anche l'aumento delle famiglie completamente sterili, ed un curioso particolare risulta dall'esame delle cifre delle famiglie in relazione col numero dei figli, vale a dire che ad ogni aumento di un figlio corrisponde un numero di famiglie metà del precedente. Secondo il Bertillon per aumentare la natività, in Francia il legislatore dovrebbe proteggere le famiglie aventi 3 o 4 figli, ed incoraggiare la nascita di un secondo figlio a quelle che ne hanno un solo.

— Per cura della Librairie des Bibliophiles si è iniziata a Parigi la pubblicazione di una *Bibliothèque des memoires relatifs à l'histoire de France* Scopo degli editori è non solo di fornire agli studiosi un istrumento di lavoro, ma ancora, e sopra tutto, di offrire al pubblico una lettura istruttiva e piacevole, dandogli in edizioni correttissime e ad un prezzo discreto i capolavori di un genere di letteratura nel quale i francesi sono riusciti eccellenti La pubblicazione si è inaugurata con le *Memoires de Choisy sur le regne de Louis XIV*, edite con prefazione e note da M. de Lescure

— La Bibliothèque Charpentier di Parigi ha testè messo in vendita, in un magnifico volume in quarto con quindici disegni di Bida all'acqua forte, le *Oeuvres poétiques de André Chenier.*

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Charpentier di Parigi notiamo: *Grande Maguet*, romanzo, contemporaneo di Catulle Mendès, e una *Histoire de la littérature Hindoue* del signor Jean Lahor.

— Il signor A. Laporte attende da parecchio tempo a una *Histoire litteraire du XIX^e siècle depuis 1800 jusqu'à nos jours.* Ne son già pubblicati i primi quattro volumi e sono uscite in questi giorni (F. Viewg libraio editore, Parigi) la prima e seconda dispensa del quinto, nelle quali l'autore parla di Octave Feuillet, Paul Feval, L. Figuier, Fornoret, Foucher, Edouard Fournier, ecc.

— Il signor Albert Babeau ha dato in luce (Firmin Didot, Parigi) la traduzione francese dall inglese di un'opera intitolata: *La France et Paris sous le Directoire, Lettres d'une voyageuse anglaise (1796-1797)* con un'appendice contenente estratti da lettere del Swinburne.

— *Les Registres d' Innocent IV* sono una raccolta delle bolle di questo papa. pubblicate o analizzate sui manoscritti originali del Vaticano e della Biblioteca Nazionale di Parigi da Elie Berger, già membro della scuola francese di Roma. Questa opera, che ottenne il *Gran Prix Gobert* dell'Institut

de France, si pubblica ora a fascicoli di 15 fogli di stampa ciascuno dall'editore Ernest Thorin di Parigi: tutta l'opera sarà compresa in 18 fascicoli circa che formeranno quattro magnifici volumi grandi in-4.

— L'editore Hachette et C.ie ha messo in vendita *La seconde expedition Suedoise au Grönland, l'Inlandis et la côte orientale*, del sig. A. E. Nordenskiöld, opera tradotta dallo svedese, con l'autorizzazione dell'autore, dal signor Charles Rabot.

— Una *Histoire de Madame Du Barry* del sig. Ch. Vatel, in tre volumi in 18° con ritratti, è testè uscita pei tipi dell'editore I. Hetzel di Parigi.

— Il terzo volume dei manoscritti di Leonardo da Vinci editi a cura dell'Istituto di Francia uscirà fra pochi giorni (Quantin, Parigi) e conterrà tre manoscritti; 1° Il trattato su la luce e su le ombre; 2.° Sul modo di dipingere le ali degli uccelli, sul compasso dei marinari, ed altri oggetti scientifici; 3° Un piccolo libro di appunti di 254 pagine, su soggetti vari.

— Il premio di 10,000 franchi, che la città di Parigi offre all'autore della miglior composizione musicale, non è stato in quest'anno conferito, perchè nessuna delle 280 composizioni presentate, ne è stata giudicata degna.

— Pei tipi dell'editore E. Plon Nourrit di Parigi è uscito il sesto fascicolo di un'opera intitolata *Les maitres Florentins du quinzième siècle.* L'opera conterrà trenta disegni del visconte Henri Delaborde e di W. Haussoullier levati da pitture e sculture originali, con note esplicative ed una introduzione del sig. Delaborde, segretario perpetuo dell'Accademia di belle arti in Parigi. A opera finita seguirà uno studio complessivo su l'arte fiorentina.

— Il quadro di Troyon, l'*Abbeveratoio,* è stato venduto a Parigi per 83,000 lire; il *Mattino* di Corot per 9200; *les bords de la Vienne* del medesimo per 7900; *Ercole che trae Alceste dall'inferno* di Delacroix per 8000 e le *Confidenze amorose* di Diaz per 5000 lire.

— La scuola francese ha scoperto a Mantinea una grande costruzione circolare del periodo romano, del diametro di circa quaranta metri. Si sono anche trovate cinquanta monete di bronzo e settantacinque *tesserae* di terra cotta, piccoli dischi grandi quanto cinque franchi, che servivano come biglietti d'ingresso al teatro. Le loro superfici portano delle iscrizioni.

---

Gli editori Swan Sonnenschein e C. cominceranno tra breve a pubblicare una nuova biblioteca mensile intitolata *Le nostre celebrità* (Our celebrities). Ogni volume conterrà tre ritratti di celebrità odierne; per il primo sono stati scelti il Duca di Cambridge, il Marchese di Salisbury, e Sir F. Leighton.

— Il signor. Maurice B. Adams stamperà tra breve un libro intitolato *Esempi di case e mobilia antiche inglesi.* (Examples of Old English Houses and Furniture) con molti disegni eseguiti dall'autore.

— Si parla in Inghilterra di celebrare il secondo centenario della nascita di Pope, facendo in suo onore delle feste a Twickenham, con la quale il suo nome è così strettamente associato. Ci sarà una mostra di libri, pitture, ritratti e manoscritti che si riferiscono al Pope ed ai suoi contemporanei.

— Il signor Fraser Rae ha preparato e pubblicherà tra breve una raccolta di suoi scritti, già stampati nel *Tim s*, su le principali stazioni salubri dell'Austria Ungheria. Questo libro conterrà, fra le altre curiosità, un minuto resoconto delle visite di Goethe a Carlsbad, Teplitz, e Franzensbad. I signori Chapman e Hall sono gli editori di questo libro che avrà per titolo *Le stazioni salubri dell'Austria e le acque amare dell'Ungheria* (Austrian Health Resorts and Bitter Waters of Hungary).

— L'unica copia esistente della prima edizione del Pickwick è stata venduta in Inghilterra per cinquanta lire sterline (1250 lire italiane). È una copia molto interessante perchè era appartenuta al Dickens che l'aveva regalata con una dedica a Mary Hogarth.

— Il signor Bullen sta preparando un'edizione delle opere di Thomas Campion, uno dei poeti inglesi del tempo della regina Elisabetta. Questa edizione, accompagnata da una introduzione e note, comprenderà tutte le poesie e le osservazioni su l'arte della poesia inglese, nonchè una parte, se non tutti, degli epigrammi latini.

— I proff. Becquerel di Parigi, Kopp di Eidelberga, Pflüger di Bonn, e Julius Sachs di Würzburg sono stati fatti membri della Royal Society di Inghilterra.

— La British Archaelogical Association terrà il suo primo congresso scozzese a Glascow nel prossimo autunno.

— Il prof. Sayce ha scritto un discorso, che sarà letto alla Society of Biblical Archeology, su le tavolette cuneiformi scoperte ultimamente a Tel el-Amârma in Egitto. Esse contengono lettere a Amenophis IV (Khu-en Ater), *il re eretico* che trasportò la capitale da Thebes a Tel el-Amârma. Questi documenti, dei quali più che 200 saranno subito messi a disposizione degli specialisti, contengono, fra gli altri, lettere di Burnaburyas di Babilonia, mandate da lui circa nel 1430 a. c. Si dice che il Rainer Musaeum di Vienna abbia acquistato 160 di queste tavolette; 60 ne ha comprate il British Musaeum e circa 40 il Boulak Musaeum.

— Il celebre pittore inglese Hook sta per finire, e spedirà quanto prima a Firenze, un suo ritratto che gli fu chiesto per mettere alla galleria degli Uffizi nella sala che contiene i ritratti dei pittori celebri fatti da loro medesimi. È un busto di grandezza naturale, nel vestito che il pittore porta abitualmente.

---

Il signor Max Dessoir ha stampato una *Bibliografia dell'Ipnotismo moderno* (Bibliographie des modernen Hipnotismus; Berlin Carl Dunckers), dalla quale togliamo, a titolo di curiosità, le seguenti notizie statistiche. Nella bibliografia sono nominati 801 scritti, 481 autori (toltine 17 anonimi) e 207 periodici. Degli 801 scritti (non contando le traduzioni) 473 sono apparsi in lingua francese, 102 in inglese, 88 in italiano, 69 in tedesco, 22 in danese, 16 in spagnolo, 12 in russo, 6 in olandese, 4 in svedese, 3 in norvegese, 2 in polacco, 2 in ungherese, 1 in portoghese, e 1 in rumeno. Degli scritti nominati nella bibliografia 14 sono comparsi nel 1880, 39 nel 1881, 39 nel 1882, 40 nel 1883, 78 nel 1884, 71 nel 1885, 131 nel 1886, 205 nel 1887 e 71 dal gennaio all'aprile del 1888.

— Il signor Frederic Bertheau ha pubblicato, a Wetzikon presso Zurigo, un curioso studio su *Goethe e l'industria cotoniera in Svizzera.* Questo studio serve di commentario al capitolo V del libro III della prima parte del *Wilhelm Meister*, capitolo nel quale Goethe descrive minutamente le filande svizzere che egli aveva visitato nel 1797.

— Una nuova traduzione tedesca della *Divina Commedia* di Dante è uscita in questi giorni a Berlino pei tipi dell'editore Wilhelm Hertz. Ne è autore Otto Gildemeisters, l'illustre traduttore dell'Ariosto, del Byron, e di altri grandi poeti.

— Il signor A. S. Schmidt, ha pubblicato una raccolta di *Nuovi aneddoti sul principe di Bismarck* (Neue Bismarck-Anekdoten; Leipzig, Zangenberg und Himly).

— È testè uscito a Lipsia (Reclam editore) il secondo volume di una traduzione tedesca dell'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, opera del signor Gries.

— Il noto romanziere tedesco Friedrich Spielhagen ha terminato in questi giorni un nuovo romanzo intitolato *Un nuovo Faraone* (Ein neuer Pharao), nel quale ritrae la moderna società berlinese.

— Si è iniziata una sottoscrizione per erigere un monumento al famoso calzolaio teosofista Jacob Böme nella sua città nativa nella Slesia. Si dice che il cassiere del Comitato sia un venditore di cuoio e calzolaio.

— Il signor Spiridion Gopcevic sta scrivendo un'opera su la *Serbia ed i Serbi* (Serbien un die Serben); n'è già uscita la prima parte che porta il sotto titolo *La Terra* (das Land) pubblicata dall'editore B. Elischer di Lipsia.

— Due nuovi libri su l'Imperatore Guglielmo I sono di recente usciti in Germania, uno a Lahr (Baden) col titolo: *Appunti su l'Imperatore Guglielmo I* (Gedenkblatt an Kaiser Wilhelm I) a cura dell'editore Ernst Kauffmann, l'altro del signor Ludwig Hahn, intitolato: *Guglielmo primo Imperatore del nuovo impero germanico* (Wilhelm der erste Kaiser des

neuen deutschen Reiches) edito a cura del signor Oscar Halm a Berlino pei tipi di Wilhelm Hertz.

— È uscito a Leida (J. Brill editore) il primo volume di un Manuale (scritto in francese) di storia, genealogia e cronologia di tutti gli Stati del globo, dai tempi più antichi fino ai nostri giorni, opera di A. M. H. J. Stokvis. Questo primo volume tratta dell'Asia, Africa, America e Polinesia.

— Il signor Ed. Glaser che esplora per la terza volta il Yemen, al triplice scopo di ricerche geografiche, archeologiche ed epigrafiche, ha scritto in data del 30 marzo ad uno dei collaboratori della *Revue Critique*, che ha già raccolto 214 iscrizioni inedite, 88 delle quali a Ma'rib capitale dell'antico regno di Saba.

— Il 15 del prossimo luglio si inaugurerà a Berlino l'Esposizione annuale dell'Accademia di belle arti.

---

A New York è stata inventata una nuova macchina chiamata *Cyclone Pulveriser*, la quale serve per frantumare e polverizzare ogni oggetto di qualunque durezza, dalla corteccia disseccata degli alberi, alla pietra più dura. La specialità dell'invenzione consiste in ciò che la triturazione ha luogo mediante il vicendevole attrito degli oggetti da frantumarsi, fino a che sono ridotti in polvere. In una cassa di ferro si trovano due ruote a vento, simili alle elici di una nave, le quali, con una velocità di 2000 giri al minuto, gettano l'aria assorbita con gran violenza nell'interno della cassa. Gli oggetti da polverizzarsi vengono travolti in un movimento vertiginoso cozzando gli uni cogli altri, sino a che sono ridotti in polvere. In questa macchina si produce quindi artificialmente un piccolo ciclone, a somiglianza di quelli che devastano ogni anno l'America settentrionale. Da ciò il nome di *Cyclone Pulveriser*.

— Un inventore americano ha presentato all'*American Institute* il modello di un nuovo fucile elettrico, nel quale fa partire il colpo per mezzo di una pila secca al cloruro d'argento. Questo fucile spara 35,000 colpi senza esser ricaricato.

— Il Governo giapponese ha inviato negli Stati Uniti un ingegnere a studiarvi l'impianto delle ferrovie elettriche in vista di introdurle anche nel Giappone.

— È regola in Olanda che ogni professore delle Università olandesi quando compie il settantesimo anno debba rassegnare il suo ufficio. Per ciò il prof. Donders il 28 del maggio scorso prese commiato dai suoi scolari. Splendide feste furono fatte nello stesso tempo per celebrare il suo settantesimo anniversario. Scienziati olandesi e stranieri accorsero in gran numero a Utrecht. Rappresentante del nostro governo andò il prof. Moleschott, uno dei più vecchi amici del Donders.

---

# BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Corso legale — Circolazione — Borse europee — Valori italiani — Valori ferroviarii — Situazione monetaria — Listini ufficiali.

Come era facile a prevedersi, avendo mancato alla nostra Camera il tempo — e più che il tempo la volontà — di discutere l'infelicissimo progetto presentato, per la così detta riforma degli Istituti di emissione, il Governo è stato costretto a deporre d'urgenza il disegno per la proroga del corso legale, la cui facoltà scadrebbe col 1° luglio. L'onorevole Grimaldi stimò opportuno restringere la proroga fino al 31 dicembre; ma non parve davvero bene avvisato; e forse l'assemblea interverrà per emendare questa proposta, estendendo la facoltà fino al 30 giugno 1889. Infatti, rinviato lo schema per la riforma organica, insieme con le tante leggi che non potranno avere sfogo in questa Sessione, non è presumibile che a novembre Camera e Senato abbiano agio di risolvere l'arduo problema del riordinamento generale delle Banche: sì che pare certissimo che alla fine dell'anno ci troveremo agli stessi termini di oggi.

Del resto, la quistione della circolazione che pesa sì dura sulla vita economica del paese, si è in queste due ultime settimane sensibilmente aggravata. I lagni maggiori sono venuti dal mezzogiorno, specialmente per le sofferenze dei grandi e piccoli produttori di vino, i quali avendo invano cercato esito al loro prodotto, non hanno potuto fare onore agli impegni che avevano contratti nella speranza della vendita dei prodotti stessi;

e il difetto generale di medio circolante ha fatto sì, che sono mancati i mezzi per combattere la crise; e le sue conseguenze procedendo naturalmente per gradi, si sono estese e si vanno sempre più estendendo dal basso all'alto della scala sociale.

È vero che il Governo, accorto del pericolo, e timoroso del danno, ha creduto provvedere, col solito espediente della nomina di una Commissione, delegata a studiare e proporre i modi migliori per applicare i benefici del credito all'industria enologica. Questo sistema di separare e frazionare le diverse forme di credito, che è come provvido concetto, raccomandato dalla scienza economica, non può produrre buoni effetti, se spinto all'eccesso. E noi temiamo che in Italia se ne cominci ad abusare troppo.

Ad ogni modo, il problema della circolazione nel nostro paese tocca intiero il campo del movimento delle industrie e de' commerci; ed è puerile arrestarsi a curare un fenomeno parziale, quando si vede chiaro che la malattia profonda investe, travaglia e più insidia l'intiero organismo.

Abbiamo udito che questa seria quistione si solleverà nella Camera, prima che essa si separi per le vacanze estive, e che appunto nell'esame della legge per la proroga del corso legale, si reclamerà qualche temperamento, il quale prometta, anco in via provvisoria, un sollievo alla crise che si allarga ogni dì più minacciosa. Desideriamo che tali voci si mutino in realtà; ma all'uopo occorre che il Parlamento e il Governo — specialmente il Governo — si liberino dalle pastoie di antichi pregiudizi, di infondati sospetti e d'ingiusti timori, abbiano il coraggio di vedere, alla prova dei fatti, la verità delle cose, e non si ostinino in un indirizzo, che la scienza respinge, che l'esperienza condanna e che ha già prodotto frutti esiziali, e maggiori e peggiori li promette per l'avvenire.

Il corso del mercato generale è stato in questa ultima quindicina, pel suo complesso, più che soddisfacente.

Le tendenze al rialzo furono rallentate al principio ed alla fine, da due soli avvenimenti politici, del secondo dei quali, si risentono ancora le conseguenze. Il primo fu il discorso pronunziato dal signor Tisza alla Camera ungherese, il quale suonando offensivo verso la Francia, generò qualche inquietudine e provocò immediate oscillazioni su tutte le Borse, e di preferenza su quella di Parigi. Ne seguì una inevitabile reazione: in un solo giorno, la rendita ungherese perdette un quarto di punto; la rendita francese 3 per cento, scese di 28 centesimi, e la italiana di 32. Ma il panico durò poco, perchè il conforto giunse solle-

cito dai corsi della Borsa di Vienna. In seguito, le posteriori spiegazioni dal Governo Austro-Ungarico, le assicurazioni della stampa più autorevole di Vienna e di Pesth, la discussione seria e dignitosa dell'assemblea Francese, ove il signor Floquet meritò ed ottenne una splendida vittoria, tutto ciò valse a ristabilire la fiducia negli animi già ottimamente disposti; sì che la speculazione riprese la via ascensionale, nella quale si sperava che nulla sarebbe per un certo tempo sopravvenuto a trattenerla.

Ma proprio all'avvicinarsi dell'epoca della liquidazione quindicennale a Parigi, giunsero da Berlino i telegrammi sull' inatteso ed improvviso peggioramento delle condizioni di salute dell' Imperatore. Le apprensioni non tardarono a manifestarsi in tutti i centri di Europa: e a Parigi si accentuarono naturalmente e forse ad arte si esagerarono, per favorire i ribassi in vista della imminenza della ripresa relativa alle operazioni a premio. E mentre scriviamo le incertezze, i timori, e la rilassatezza nei corsi continua, perchè le notizie di Berlino non sono consolanti, e non si esclude pur troppo la possibilità di una non lontana catastrofe.

Forse gioverebbe in questa occasione ricordare ciò che avvenne, pochi mesi or sono, per la morte di Guglielmo I. Le Borse sembravano atterrirsi nell' ipotesi della sua scomparsa dalla scena politica, scomparsa che incombeva inevitabile per la tardissima età. Quando il Sovrano pagò alla natura l'estremo tributo, la scossa fu relativamente lievissima, di poca durata. L'equilibrio si ristabilì sollecito. Perchè? perchè l'avvenimento da lungo tempo previsto, era già in precedenza scontato, perchè gli uomini di politica e di finanza compresero che la morte di Guglielmo e la successione di Federigo non avrebbero recato nessun cambiamento al programma di pace fissato ed imposto dal Governo di Berlino, finchè alla direzione del governo restasse il principe di Bismarck. Or nessuno più di noi desidera ed augura a Federigo III guarigione completa, o almeno una prolungata conservazione alla sua nobile esistenza. Ma se i voti di tutto il mondo civile rimanessero presto delusi, se un nuovo lutto scendesse sulla Casa degli Hohenzollern, crediamo che nelle Borse si ripeterebbe, a un di presso, il medesimo fatto occorso per la morte del fondatore dell'Impero. Il fatto compiuto non prudurrebbe ribassi. Ai nostri tempi non basta una successione di trono a promuovere o precipitare una dichiarazione di guerra: e Guglielmo II sarebbe orgoglioso e felice di seguire l'esempio paterno, facendo tesoro dei consigli e dell'opera del Grande Cancelliere

per assicurare, fin che sarà possibile alla Germania ed all'Europa, i benefizii della pace.

Alla Borsa di Berlino infatti, il fenomeno più notevole più rilevato da tutti i giornali finanziarii fu il rialzo dei fondi russi, e segnatamente del rublo, sebbene le relazioni fra i due Gabinetti non accennassero a sensibili miglioramenti, e quantunque si diffondessero in varii circoli voci di aumenti daziarii sui cereali russi. Le correnti ottimiste prevalsero su tutta la linea. Ed il fatto si spiega senza grandi difficoltà. Il rialzo sulla valuta russa derivò in gran parte dalle fortissime esportazioni di grani che ebbero luogo ai primi del mese da Odessa, ed in parte da acquisti della valuta stessa ordinata abilmente dal governo moscovita. Inoltre, gli speculatori tedeschi, possessori di titoli russi vedendo modificate le disposizioni del mercato, si affrettarono a cessare di vendere, per non trovarsi esposti ad uno scoperto eccessivo; ed intanto Berlino si abbandonò a larghi acquisti, non tanto per suo conto, quanto per ordini ricevuti da Parigi.

Non ci sembra probabile che un tale movimento vada soggetto ad arrestarsi, o almeno a retrocedere. È noto come il livello dei titoli russi a Berlino sia stato quasi sempre essenzialmente determinato dal grado maggiore o minore di tensione dei due Governi, e specie per quello che promettevano o minacciavano le relazioni fra le cancellerie di Pietroburgo e di Vienna. Ora, il recente linguaggio tenuto dall'Imperatore Francesco Giuseppe alle Delegazioni dell'Impero ha suonato in senso pacifico anco più chiaramente di quanto poteva immaginarsi, mentre lo Stato richiede al paese nuovi ed ingenti sacrifizii per spese militari. Nè basta. Ma come indizio veramente degno di considerazione si è avuta la abolizione del decreto che impediva dall'Austria-Ungheria la esportazione dei cavalli. Ed infine non deve passarsi inosservato l'articolo della *Kreuzzeitung* che trae ispirazione diretta in altissime sfere, e che dichiarò non avere lo Czar nessuna intenzione di stringere alleanza con la Francia, ma inclinare invece ad una sincera riconciliazione con la Germania, e per conseguenza con l'Austria.

Venendo ora a parlare del mercato nazionale, diremo, anzi tutto, che il fatto più notevole fu la sempre crescente debolezza nei cambi. Ma se si riflette alla stagione che corre, si comprenderà agevolmente che oltre alle ragioni generali, vi influiscono motivi particolari inerenti alla stagione stessa. In questo mese, mentre i bisogni di rimesse sono più limitate che in altre epoche, si presenta molta carta dei sericoltori, i quali dispongono in anticipazione della merce che spediranno a lavora-

zione finita. Ma forse non sarebbe prudenza il fidare troppo su queste risorse passeggiere. Fin che le relazioni economiche fra l' Italia e la Francia rimarranno sul piede attuale (e nulla lascia sperare seriamente che siano per uscirne); finchè all'estero non si ristabilirà la fiducia per un largo sfogo della nostra carta; finchè le condizioni della circolazione si manterranno presso noi difficili, angustiate ed incerte, bisognerà star sempre vigili e attenti, per un rialzo nei cambi. contro il quale i palliativi o i rimedi artificiali approdano a poco.

Assai ben tenuti furono e rimangono tuttavia i nostri valori ferroviarii. Malgrado che il giugno avanzi a grandi passi, si confida che il Parlamento non si separerà senza adottare i provvedimenti ferroviarii, i quali precipuamente consistono nelle convenzioni concluse dal Governo con le Società per l'appalto delle nuove costruzioni. Di questa legge fu eletto relatore l'onorevole Genala: e se egli si affretterà a presentare il suo lavoro, e se il progetto verrà al pubblico dibattito, non si dubita che la grande maggioranza lo approverà. Si tratta di grossi affari che le Compagnie hanno concluso e nei quali gli sforzi di ambe le parti contraenti hanno naturalmente mirato a conciliare i reciproci interessi. Quindi, nissuna meraviglia se in Italia e fuori i valori ferroviarii montarono, e forse saliranno più alto, se il voto legislativo si pronunzierà, e se non sopravverranno — non tanto nel nostro paese quanto all'estero — incidenti politici in contrario. Prima che le sfere della speculazione fossero turbate dalle notizie dell'imperatore di Germania; i listini ufficiali registravano le seguenti quotazioni. Le Mediterranee salirono a Berlino da 122 a 124: in Italia, da 633 a 637. Le Meridionali ascesero a Berlino da 159 a 160: a Parigi da 797 a 803: ed in Italia da 805 a 810.

Non possiamo lasciare questo argomento senza annunziare che il dì 12 fu aperta in Italia la sottoscrizione per le 32,600 obbligazioni 4 per cento della Società italiana per le strade ferrate della Sardegna. I giornali affermano che la sottoscrizione fu in un solo giorno e per intiero coperta.

Le azioni bancarie e i valori industriali, accennarono durante la quindicina, quali più quali meno, alle più liete tendenze; ma adesso subiscono un periodo di sosta. Le contrattazioni fino al 10, corsero nelle Borse tutte, e massime in quella di Roma, animatissime. Per non tener conto che delle principali, segneremo che gli onori del primato toccarono agli Omnibus che superarono il 330. Il volo si spiega coll'annunzio secondo cui sarebbe già deciso in Campidoglio di protrarre per altri 40

anni la concessione alle Società. La Giunta comunale — dicesi — avrebbe già concertata tale proposta, riservandosi di attendere il primo momento propizio per sottoporla al voto del Consiglio. Le Banche generali spiegarono notevole fermezza ed arrivarono fino a 678; ed a sospingerle contribuì senza dubbio la partecipazione di questo istituto alla emissione delle obbligazioni Sarde, non che il vantaggio che deve provenirgli dalle stipulazioni delle convenzioni ferroviarie per la Mediterranea. Infine, il maggior aumento, anzi, a dir meglio, un volo vertiginoso si segnalò nel Banco di Roma, le cui azioni da 694 ascesero a 760, non resistendo però a lungo ad uno sforzo, forse eccessivo. Le Condotte d'acqua in sensibile ripresa furono per qualche giorno oggetto di attivissime ricerche, si portarono fino a circa 490, per ripiegare e rimanere stazionarie intorno a 470.

Circa al mercato monetario, gli ultimi dati che ci fu possibile raccogliere e che riferiamo in succinto, sono i seguenti. Per gli Stati Uniti l'ultima situazione delle Banche associate di Nuova York presenta dopo un lungo periodo di accrescimento, una diminuzione nella riserva di dollari 3,300,000, la quale nondimeno ammonta anco adesso a dollari 128,500,000, riuscendo così superiore al minimum legale di dollari 25,700,000. I depositi si trovano in diminuzione per dollari 2,800,000; e finalmente l'eccesso della riserva, ascende sulla situazione precedente a dollari 28,300,000.

Nel mercato di Londra si è verificata una grandissima inattività. I rapporti ufficiali, e i giornali tecnici costatano che poche tratte si presentarono allo sconto; limitate oltre modo furono le domande dei prestiti a breve scadenza, così che i saggi si mantennero debolissimi. Le Banche di deposito furono costrette a ribassare di 1|2 per cento l'interesse delle somme loro depositate: il Consiglio delle Indie offrì a prestito ingenti somme all'uno e mezzo per cento, e non trovò impieghi tanti quanti avrebbe desiderati. E il tasso sul mercato libero scese al 50 per cento di quello ufficiale, e la Direzione della Banca d'Inghilterra si vide obbligata alla sua volta a ridurre il tasso ufficiale di un mezzo per cento, portandolo, cioè, da 3 a 2 1|2. Intanto, continuano a segnalarsi grandi quantità di oro che dall'America e dall'Australia sono in viaggio per Londra, ove arriverà entro il mese, e in gran parte affluirà nei forzieri della Banca, ove andrà a corroborare la sua riserva metallica.

Al 7 giugno la situazione della Banca di Francia confrontata con quella precedente presentava in diminuzione i seguenti capitoli: il fondo

metallico di 3 milioni il portafoglio di 51: la circolazione di 99. Il conto del tesoro di 40. Gli utili in una sola settimana si segnarono in 500,000 franchi.

A Berlino ha proseguito e prosegue la importazione dell'oro in larghe masse dalla Francia e più dall'America; onde la situazione del mercato vi è floridissima, e lo sconto fuori Banca si offre sempre facile a 1 3,8 per cento. Questa corrente così favorevole che si svolge a vantaggio del mercato tedesco, e a discapito di quello di Nuova York, non può altrimenti spiegarsi che con lo sviluppo sempre maggiore che le esportazioni di merci germaniche vanno prendendo, e sempre più aumentando in America. La Germania lavora e produce: non si perde in vani sforzi: rifugge dalle teatralità pompose: non pensa ad esposizioni incessanti; migliora le sue industrie, alimenta i suoi traffici: e così malgrado gli enormi aggravi delle spese militari, lotta efficacemente per l'incremento della ricchezza nazionale e della pubblica prosperità.

---

Quanto ai corsi ultimi per tutti i valori ci riferiamo al seguente listino in data 14 corrente, nel quale i prezzi risentono naturalmente più gravi gli effetti delle notizie sempre più allarmanti e quasi disperate, che giungono da Berlino:

*Roma:* rendita 5 per cento 98. 85 a 98. 95 — azioni Banca Romana 1203 a 1205 — azioni immobiliari 1113 a 1115 — azioni Banca Generale 670 1[2 a 671 — azioni mediterranee 635 nominali — azioni Banco Roma 760 — azioni Banca industriale intorno a 595 — azioni acqua marcia 1965 — azioni gas 1485 nominali — azioni condotte d'acqua 475 nominali — azioni omnibus intorno a 310 — azioni molini 295 nominali.

*Firenze:* rendita 5 per cento 98. 92 1[2 — azioni immobiliari 1115 — azioni mobiliari 1004 — azioni meridionali 810. 50.

*Torino:* rendita 5 per cento 98. 87 1[2 — azioni Banca Tiberina 422 — azioni mobiliari 1004 — azioni Banca Subalbina 227 — azioni mediterranee 636 — azioni meridionali 813 — azioni fondiaria 253.

*Milano:* rendita 5 per cento 98. 90 — azioni Banca Tiberina 422 1[2 — azioni Banca Generale 670 — azioni mediterranee 635 — azioni meridionali 812. 50.

*Genova:* rendita 5 per cento 98. 87 1[2 — azioni Banca Nazionale 2120 — azioni immobiliari 1002 — azioni Banca Tiberina 422 — azioni mediterranee 635 — azioni meridionali 812.

Roma, 14 giugno 1888.

*P. S.* Questa rivista era già pronta per la stampa quando giunse la notizia della morte dell'imperatore Federico III. Abbiamo appena il tempo di notare come i fatti dell'andamento delle Borse abbiano non solo confermate, ma superate le nostre previsioni.

D^r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

# INDICE DEL VOLUME XV

(SERIE TERZA - 1888)

## Fascicolo IX - 1 Maggio.


Le Donne nei drammi dello Shakespeare e nel poema di Dante. — Giuseppe Chiarini . . . . . *Pag.* 5
Parvula. — Ersilia Caetani Lovatelli . . . . . 34
Guglielmo I. (La guerra con la Francia e gli ultimi anni del regno). — R. Bonghi . . . . . 47
La fisima del Teatro nazionale. — F. Martini . . . . . 70
La Questione ferroviaria in Italia. — G. Lampugnani . . . . . 88
O Giovannino o la morte. (Novella napoletana). — Matilde Serao . . . 110
La possibile dittatura. — R. De Zerbi . . . . . 124
Rassegna delle letterature straniere. (Spagnuola). — G. A. Cesareo . . 139
Rassegna politica. — X. . . . . 148
Bollettino bibliografico . . . . . 157
Notizie di letteratura e d'arte . . . . . 173
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 180


## Fascicolo X - 16 Maggio.


Sonetti inediti di Vincenzo Monti. — G. Mazzoni . . . . . 197
La Rivoluzione siciliana negli anni 1848 e 1849. — F. Bertolini . . . . . 208
Nel Deserto. — A. Graf . . . . . 229
Felice Mendelssohn e le sue lettere. — C. Placci . . . . . 251
O Giovannino o la morte. (Novella napoletana). — Matilde Serao . . . 277
L'Adriatico e i servizi marittimi. — G. G. Maldini . . . . . 297
Rassegna della letteratura italiana. — F. D'Ovidio . . . . . 327
Rassegna delle letterature straniere. (Inglese). — E. Nencioni . . . . . 345
Rassegna politica — X. . . . . 353
Bollettino bibliografico . . . . . 361
Notizie di letteratura e d'arte . . . . . 377
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 384

## Fascicolo XI - 1 Giugno.

L'ottavo centenario dello Studio bolognese. — E. Panzacchi . . . *Pag.* 397
Di fronte agli Abissini. (Da Massaua a Ghinda). — O. Baratieri . . . . 404
I due Desiderii. (Racconto). — S. Farina . . . . . 434
La riforma dell'Amministrazione locale in Inghilterra. — L. Palma. . . 457
Nel Deserto. — A. Graf. . . . . 486
Giacomo Zanella. — G. Chiarini. . . . . 508
Vicini al cielo. — P. Lioy . . . . . 518
Rassegna musicale. — F. d'Arcais . . . . . 529
Rassegna politica. — X. . . . . 539
Notizia storica. (Luisa Saredo: *La Regina Anna di Savoia*). . . . . 547
Bollettino bibliografico . . . . . 553
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 575
Bollettino finanziario della quindicina . . . . . 582

## Fascicolo XII - 16 Giugno.

La poesia non muore. — G. Chiarini . . . . . 589
La vita del reggimento. — N. Marselli . . . . . 605
I due Desiderii. (Racconto). — S. Farina . . . . . 641
L'Esposizione italiana a Londra. — R. Bonghi . . . . . 657
I fenomeni elettrici. (Effetti della folgore). — E. Mancini. . . . . 677
La difesa marittima d'Italia. — G. G. Maldini . . . . . 689
Varietà. (La vita futura secondo gli antichi Egiziani). — Un Egittofilo 716
Rassegna delle letterature straniere. (Francese). — F. Martini . . . . . 724
Rassegna politica. — X. . . . . 735
Bollettino bibliografico . . . . . 743
Notizie di scienza, letteratura ed arte. . . . . 759
Bollettino finanziario della quindicina. . . . . 767

# OPERE

DEL MARCHESE

# ANTONIO MAZZAROSA

**TOMO V** —(Lucca, Tipografia Giusti, 1886)— **Lire 2,50**

Fa seguito agli altri quattro volumi pubblicati coi medesimi tipi nel 1841 e 1842. Contiene il libro XII della Storia di Lucca, dal 22 novembre 1817 al 12 ottobre 1847, che ancora non era stato pubblicato, e vari scritti su cose d'arte e di agricoltura, non che alcune lettere, epigrafi e necrologie tuttora inedite.

PARIS - Librairie GUILLAUMIN et C^e^, Rue Richelieu, 14 - PARIS

# JOURNAL DES ÉCONOMISTES

Revue de la Science économique et de la Statistique

**(Fondé en 1841)**

Paraît le 15 de chaque mois par livraisons de dix à douze feuilles (160 à 192 pages), format grand in-8, dit grand raisin, renfermant la matière d'un volume in-8 ordinaire.

Chaque trimestre forme un volume et l'Année entière quatre beaux volumes.

SOMMAIRE DU NUMÉRO DU 15 MAI 1888:

**Considérations économiques sur les tarifs des chemins de fer**, par M. A. Rousseau.
**De l'égalité dans la protection douanière** par M. E. Martineau.
**Revue critique des publications économiques en langue française** par M. Rouxel.
**L'émigration dans les temps modernes** par M. F. Bernard.
**Les trade-unions en Angleterre** par M. A. Raffalovich.
**Le budget d'un ouvrier anglais** par M.^lle^ S. R.
**Correspondance.**
**Bouilletin.**
**Société d'économie politique.** Réunion du 5 mai 1888. Compte rendu par M. Letort.
**Société de statistique de Paris.** Réunion du 18 avril 1888.
**Comptes rendus.**
**Chronique économique** par M. G. de Molinari.
**Bibliographie économique** par M. Ed. Renaudin.

# Giornali Settimanali Illustrati pel 1888

che si pubblicano dalla Casa Editrice Tipografica E. PERINO, Via del Lavatore 88 - Roma

*indispensabili a qualunque Gabinetto di lettura, Sala di Convegno, Caffè, ecc.*

## IL PARADISO DEI BAMBINI

GIORNALE ILLUSTRATO PER I RAGAZZI

ESCE IL GIOVEDÌ — Il Numero Cent. 5 di 8 pag. Illustrato — ESCE IL GIOVEDÌ

Il **Giornale illustrato per i Ragazzi** (ricco d'incisioni) non risparmia tempo nè cure, per incontrare sempre più nel favore dei piccoli lettori e per essere incoraggiato, nell'opera buona che si prefigge, dai genitori, ai quali si raccomanda già con la tenuità del prezzo, fino ad oggi eccezionale.

ABBONAMENTO ANNUO *Italia* . . . . L. 3
*Estero* . . . . » 4

Chi desidera acquistare la prima e la seconda annata, rilegata in bellissimo volume invierà Lire 3 per ciascuna.

ILLUSTRATO A COLORI — **CRI-KRI** — ILLUSTRATO A COLORI

*Giornale Umoristico Satirico*

Abbonamento annuo L. 3 - Numero separato Cent. 5

Esce la Domenica

**Album** *del Cri-Kri*
*illustrato a colori*
Esce ogni 15 giorni - Il Num. Cent. 20
*Abbonamento a 10 Num. L.* 2
Si è pubblicato il N. 6

**Almanacco del** *Cri-Kri*
PER IL 1888
con 114 disegni umoristici a colori
*Centesimi* 25

## La Lanterna Magica

*Rivista Umoristica con caricature*

Direttore: G. PETRAI

**Il Lanternaio esce in piazza il Giovedì**

Primo giornale di questo genere che si pubblica in Roma in 16 pagine.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

*Ogni Numero Cent.* 5

Giornale di Mode di grande formato il più a buon prezzo

## L'ULTIMA MODA

*Messaggero dell'Eleganza*

Giornale di mode di grande formato che si pubblica in Italia con gli ultimi figurini di Parigi

*Un anno L.* 6 - *Un Num. Cent.* 10

Esce in Roma ogni Domenica

## Rugantino

*Giornale Illustrato in Dialetto Romanesco*

*Cent.* 5 *il Numero*

Ce troverete un po' di tutto, Caricature, Stornelli in povesia, Croniche, Racconti, Favole e antre bbuggiarate. Tutto però detto bbene e in modo che lo possino legge inzinenta le craturе.

Abbonamento annuo L. 3 - Sei mesi L. 1,50

## PREMI AGLI ABBONATI

Chi si abbona per un anno ai 8 pracitati giornali, mandando Lire 18 alla nostra Casa Editrice, riceverà in premio: 1. Dodici volumi della **Biblioteca Patriottica** — 2. **Le Lupe della Vandea** di A. Dumas, un volume illustrato di pagine 250. — 3. **Calendario mensile-commerciale** — 4. **Trattato di Storia Naturale** di recentissima pubblicazione, un volume di pag. 416 con 1000 incisioni. — Chi si abbona solo per Sei Mesi a tutti i 6 giornali, inviando Lire 9, ha diritto soltanto ai premi di cui ai numeri 1 e 3. — Gli abbonamenti separati non danno diritto ad alcun premio.

**CONCLUSIONE** — Il valore dei premi supera la cifra complessiva dell'abbonamento, e perciò si hanno i giornali *GRATIS*.

ROMA — *Inviare Commissioni e Vaglia all'Editore* **EDOARDO PERINO**, *Via del Lavatore, 88* — ROMA

Rivolgersi all'Editore EDOARDO PERINO, Via del Lavatore, Roma.

# LA FONDIARIA

## COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

## CONTRO L'INCENDIO

**Società anonima per azioni — Capitale sociale L. 40,000,000**

**Capitale versato L. 8,000,000.**

La Compagnia assicura fabbricati, mobili, merci, macchine, ecc. contro i danni dell'incendio, dello scoppio del fulmine, del gas, degli apparecchi a vapore.

Istituita nel 1879 La ***FONDIARIA*** ha esteso le sue operazioni in ogni Provincia d'Italia. I valori da essa assicurati ascendono a tutto il 1885 a Lire 1,622,662,000, gli indennizzi pagati a Lire 5,594,660. 17.

La ***FONDIARIA*** è fra le Compagnie prescelte dalla Banca Nazionale nel Regno per l'assicurazione dei fabbricati offerti in ipoteca per le operazioni di Credito Fondiario.

La Compagnia ha comuni colla ***FONDIARIA VITA*** le rappresentanze in tutte le città d'Italia. La sua sede è Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio; in Roma è rappresentata dal *Banco Cerasi,* Via del Babuino, 51.

**Presso tutti gli Agenti della Compagnia si possono ottenere schiarimenti, prospetti e tariffe.** (1)

# GRESHAM

## COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

*Sede della Compagnia:* **Londra,** *St. Mildred's House*

*Succursale in Italia:* **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

**Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800**

**SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1887:**

| | | |
|---|---|---|
| Attività . . . . . | L. | 97,872,236 56 |
| Reddito annuo . . . . . | » | 18,678,393 13 |
| Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . . | » | 191,108,221 — |
| Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati . | » | 16,525,000 — |

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

**L. 914,100.**

**Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:**

| Milano | Firenze | Milano | Roma | Milano |
|---|---|---|---|---|
| Via Solferino N. 11 | Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale | Piazza del Duomo angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti | Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia | Via Palermo N. 5 |

**Partecipazione agli utili.** — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. Quattro quinti degli utili dichiarati vengono divisi tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Nell'assemblea generale tenutasi a Londra il giorno 17 novembre 1884, fu destinata alla ripartizione, come utile dell'esercizio trienniale 1882-1885, la somma di Lire 2,400,000.

**Prestiti.** — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze di assicurazione in caso di morte o miste che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

**Le assicurazioni** proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1887 furono 151,129 per un capitale assicurabile di Lire 1,510,786,530; ne furono accettate 125,084, che assicurano un capitale di Lire 1,236,845,943.

**Operazioni della Compagnia:**

## Assicurazione in caso di morte - Assicurazione in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

**RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE**

**La Compagnia ha agenti in tutti i principali Comuni d'Italia.**

**Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali pei Compartimenti di Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio-Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE. Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).**

**ROMA — Via della Mercede, 11 — ROMA**

(palazzo di proprietà della Compagnia).

TA

mo

riodi
rien-
anno

lesti-
na di

ne in
e del

1,129
d, che

vita

l Ge-
. Ca-
ENZE.